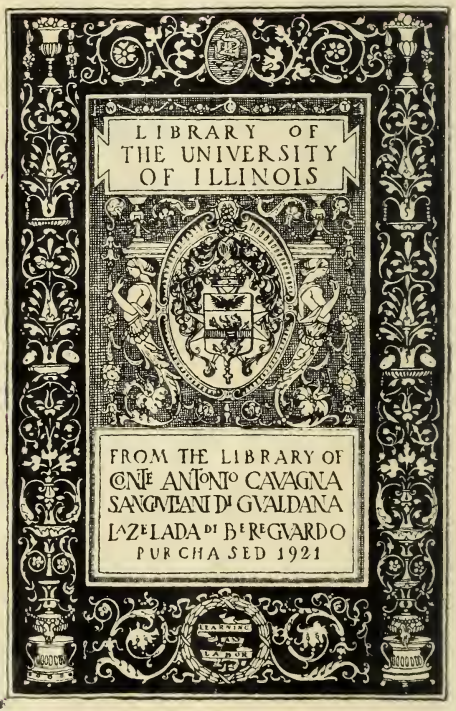
L-2-17



Rare Book & Special Collections Library
854S53
Oe
v.1-2

L/2 - 2-17

LE

GIORNATE DEL BREMBO

NOVELLE MORALI

DI COSIMO GALEAZZO SCOTTI

BARNABITA

Professore d' Eloquenza

del Liceo Dipartimentale

in Cremona

PARTE PRIMA

CREMONA

Nella Tipografia del Feraboli.

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/legiornatedelbre12scot

654553
Oa
XVI-2

CAPITOLO

O mio Eduardo Fabri da Cesena,
Ridiamo pur entrambi a crepapelle,
Che v' è da rider d' una cosa amena.
E con noi faccian festa le sardelle,
Che nel presente e ne' futuri inverni
Avran tabarro delle mie novelle.
Sappi o tu, che mal trovi ne' moderni
Il grato pizzicor del sal nativo,
Che in Pindo chiusa ha la bottega il Berni.
Di credito il Petrarca è affatto privo,
Pensa se del negozio i servidori
Più denno aver del morto che del vivo?
Il Casa e il Bembo entrambi monsignori,
Impegnata a un ebreo la mantelletta,
Non son più ornati degli altrui colori.
Il solo Dante, che al Parnaso in vetta
Dava a sacca e a barili ottimo sale,
Ne dona ancor qualch'oncia a chi l'accetta.
Benchè al Monti e al Parin fu liberale,
E all'altro emulator de' buoni vecchi,
Il tragico Astigian, senza rivale.
Ora in vece del sal, vendon parecchi
La manteca la biacca ed il belletto,
Onde i versi si lisciano agli specchi.
Il mercante miglior ch' abbia concetto
E' l' Achillini, che di chiusi venti
Ha grosso e tronfio e procelloso il petto.
E sì strano è il fruscio de' concorrenti,
Che di trovarmi a folla ebbi vergogna
Con quella turba magna di sapienti.
E n' uscj tosto, ma qual un che sogna,
Che ovunque m' apparian mostri novelli,
Da strabiliarne più che non bisogna.

7MY34

71767

Gli usignoli vi cantan da fringuelli
Sù per gli allori, e s' è cangiato in vino
Il cristallino umor di que' ruscelli.
V' è più d'un fanciullaccio a capo chino,
Che vassi imbriacando a fonti Ascrei,
E altri erutta boccone altri supino.
Altri il capo rotando, par colei
Che correva di Troja per la piazza,
Gridando: diamo a gambe amici miei.
Non vi si canta più ma si schiamazza:
Le cetre dolci son tamburi e corni,
Nè altro è il Parnaso che una cosa pazza.
S' ivi non v'ebbe mai fornai nè forni,
Or peggio è ben, che mangiansi al poeta
Fino le orbacche di que' lauri adorni.
Le Muse che vivean senza moneta,
Or vanno a mendicar di porta in porta,
Lacere e smilze come la dieta.
Ed una è all' ospedale un'altra è morta,
E una terza si dice in agonia,
E Apollo è via fuggito per la corta.
Che il gran palazzo, ove ragione in pria
Il Bongusto tenea col Bongiudizio,
E' fatto albergo della frenesia.
Il Capriccio vi corre a precipizio,
Di sù di giù per logge ed atrj e scale,
Cogli occhi del serpente nel solstizio.
Il suo vestir non è d' un panno eguale,
Ma di mille ritagli in rosso in giallo,
Simile al Truffaldin del carnevale.
Come a vento un mulin, senza intervallo
Ciancia e cinguetta, e il suo parlar di moda
E' un *olia* grassa di lombardo e gallo.
Nuotando in questa deliziosa broda,
E rufolando in questo guazzo ameno,

Fulmina le sentenze per la coda.
Sì che de' sommi prosatori pieno
E' il ferrato cancel d'una prigione,
Chiedenti al passaggero un soldo almeno.
V'è il Bocaccio, i Villani, il Pecorone,
Il Gelli, il Firenzuola, il Bembo, il Casa,
E il Caro, e Baldassarre Castiglione.
Piangonvi che da barbari fu invasa
L'antica signoria degli scrittori,
E si dan pugni nella testa rasa.
Io ch'ebbi ognor rispetto a que' signori,
M'accostai loro e dissi: io vi saluto
O del tosco parlare eletti fiori.
Non è del tutto no l'amor perduto
Del bel linguaggio, e v'è più d'un ch'è fisso,
Innanzi rinnegarvi, ad esser muto.
Gridino pur ch'è rancido e prolisso,
Color che con lor frasi mal' intese,
Han la lingua confusa dell' abisso.
Sia colto in Francia il favellar francese,
C' infranceserem noi lerci pitocchi,
In cotanta abbondanza del paese?
Quei da Certaldo cacciò fuori gli occhi
E disse un oh! per lo stupore, quando
Udì ch' ognun non è di que' balocchi.
E interrogommi: qual se' tu ch' il brando
Par ben che adopreresti a favor nostro,
Quì stretti in tirannia d'altrui comando?
Son un, dissi, che freme al torto vostro,
Tuo grande ammirator messer Giovanni;
Così tu mi prestassi un po' d'inchiostro.
Ma udite o voi che siete in questi danni,
Benchè sia vero ch'il mio ingegno è losco,
Pur vede tanto ch'altri non m'inganni.
Meteore che presto danno al fosco

Non son mie stelle, e ancora altri ammaestro
A dir franchi, impostura io ti conosco:
E a segregare la pazzia dall' estro,
E a ravvisare coll' occhio sottile,
Capi d' alloro e colli da capestro.
Lascio squittir il gufo al campanile,
E gracchiar le cornacchie dal caffè,
E grugnir l'animal poco gentile.
Son sordo a tutti, altro che a voi e a te,
E ciancin pur ch' io volgo lor le rene,
Nè giammai mi soffermo a dir: che c' è?
Sappi o Bocaccio, che talor mi viene
Il talento di scriver de' racconti,
E ne son vinto o il faccia male o bene.
Che se a petto de' tuoi son magri e smunti
Principe novellier, lor non bisogna
Acqua e sapone, perchè non son unti.
O Firenzola o Pecoron, vergogna
Non vi vien mai di vostre cose lorde,
Che puzzan come uscite dalla fogna?
Il tasto spiacque lor di queste corde,
E si disser insieme: oh il bel dottore,
Si fa de' nostri e poi così ci morde!
Io vedendo costoro in mal umore,
Mi volsi al Castiglione: o tu che siedi
Di due lingue solenne precettore,
O l' ajuto o il consiglio a me concedi,
Che a fare un' iscrizion dedicatoria
Penso, è gran tempo, e non so trarne i piedi.
Ho un caro amico, un uomo senza boria
Cui fra trecento titoli degli avi,
E' la sola virtù che gli fa gloria.
Arche d' oro non ha ferrate e gravi,
Che i bisognosi gliele tengon nette,
E il ferrajo sen duol che non vuol chiavi.

Diede ad un tratto mille volte sette
Scudi d' argento a pro dell' orfanelle,
L' uomo che tutto dà nulla promette.
Or le primizie delle mie novelle,
A chi offerte verranno o a chi gradite,
Se non al fior dell' anime più belle!
Soave liberal umile e mite,
Ama gli amici d' un amor sincero,
E all' uopo ne dà lor prove infinite.
Via bietoloni, quanto poco è vero
Che altri abbassi al minor gli alteri affetti,
Se il conto spesso si risolve al zero!
Itene pur a lui uomini retti,
Sia il sangue, o nò purgato nel lambicco,
Correranno i favori innanzi ai detti.
E' lo stesso per lui povero e ricco,
Col fumo il suo cervello in su non vola:
Dì Cremona se al ver favole appicco?
Odimi o Castiglione e ti consola,
Costui bello di cuor come d' ingegno,
A' fonti bebbe dell' antica scola.
E potrei dir, ma è fuor del mio disegno,
Com' egli sia meccanico valente,
A immaginar più d' un felice ordegno.
Sol t' assicuro che sarà dolente,
All' udire di voi nobili padri,
Che siete all' ombra e via dal sol cocente.
Qui gridai perorando: o sozzi ladri,
Briachi di furor, Vandali, Goti,
Nè v'è un baston che gli omeri vi squadri!
Quando il Sapiente placido ne' moti,
Accarezzò la sua barba prolissa,
E disse: il nome o tu che non mi noti?
Io lo svelai, e al suol la testa fissa,
Levolla poi che stette alquanto china,

E l' iscrizion, rispose, è già prefissa.
Dì: *Josepho Vidono Sorexina*
Pro laude nomen
tutto vano è il resto;
Sia questa sola l' iscrizion latina.
Io sì ben favorito e così presto,
O Baldassarre esclamo a tutto fiato,
Obbligo di mill' anni io ti protesto!
Ho sempre con gran fuoco interpretato
A' discepoli miei la tua Elegia,
Ove il buon Pico ha il capo scorticato.
Quindi innanzi verrà tal energia,
Che per paura di quel teschio orrendo,
Dal Liceo vedrogli scappar via.
Ma non pensar Poeta reverendo,
Che sia il mio dedicar malizia e corte,
Che d' astuzie di corte io nulla intendo.
Le soglie illustri di marmoree porte,
Lisciar non sa il mio piè cupido o vano,
Stimo assai la virtù nulla la sorte.
Più che nell' auree sale io stommi al piano,
Mi pasco alla mia mensa e sana e parca,
Poco a' i lucidi argenti alzo la mano.
L' ingegno mio scarso di merce varca,
Sol per diletto, un mar facile assai,
Nè al vento del favor corre la barca.
Qui tacqui e pel congedo io m' inchinai,
Ma altra cosa sovvennemi, che udita
Dovea far que' sapienti e lieti e gai.
Però lor dissi innanzi la partita:
Un annunzio vi lascio ond' ho speranza,
Che presto la prigion sarà finita.
Sappiate che a Milan molto s' avanza
Di vostr' opere insigni la ristampa,
Che de' fiaccar l' orgoglio all' ignoranza.

La maladetta omai nel sasso inciampa,
Così vi resti colla testa rotta,
Come già soffia e di furor divampa.
Dissi, e al Collegio della gente dotta
Vidi tra ferri men turbato il viso,
Quanto scorger lasciò la buja grotta.
Ma fui dalle fischiate quasi ucciso
Che mi venne a schernir ivi all'intorno,
Più d'una faccia linda di Narciso.
Son gli ingegni che van ronzando intorno
Alle dotte donnesche *toilette*,
O illustran al caffè l'ozio del giorno.
E giù precipitai da quelle vette,
Da un esercito cinto di zanzare,
Che più d'un pungiglion dietro mi mette.
E a liberarmi ahi quanto ebbi che fare!
Pur mezzo salvo a te riedo Eduardo,
Guardando in porto sospettoso il mare.
Tu mi conforti ad essere gagliardo,
Qual alle battiture empie del cuoco,
Tiene la gatta le sue zampe al lardo.
A te Giovin saputo e pien di foco
Sia lode, amico al vero al grande al giusto,
Tu stanne saldo ch' io non muto loco.
Ma è gran follia creparne di disgusto,
Ridiam come già dissi, a crepapelle,
Che il bel parlar nel divenir più frusto,
Rinnova almen la torre di babelle.

INTRODUZIONE

ALLA PRIMA GIORNATA

DEL BREMBO

Erano venute a termine col finir di Giugno di quest' anno mille ottocento quattro le annuali mie scolastiche lezioni, ed io per isfuggire i caldi grandi che sogliono essere in Cremona la state, e per acquistare nuovo vigor di mente a letterarj miei privati esercizj, destinato aveva d'appartarmi dallo strepito delle città, e di raccogliermi alle solitudini amene, o delle bresciane, o delle naturali mie colline di Merate, nella deliziosa Brianza. Quando i degnissimi consorti Camilla Tasca de' Tassi, e Galeazzo Varese già feudatario dell' antico Borgo di Rosate, intimi amici entrambi e confidenti miei, saper mi fecero che, essendo io fisso a volermi star solo co' libri in luogo bello e pacifico, andar me ne dovessi al loro palazzo di villa nel Castello di Brembate inferiore, ove libero mi lasciavan due mesi allo studio; a patto però che gli altri due di loro villeggiatura passar gli volessi in lor compagnia, com' era solito innanzi di trasmigrar da Milano. Grato alla spontanea offerta di sì generosi e cordiali amici, e informato per lunga sperienza della intera comodità ch'essi lasciano a qualunque seco loro passa l' Autunno, di studiare, di cacciar, d' uccellare, di far quanto piace a

ciascuno senza vincolo o legame, fuor di quello che la buona educazione e l'urbanità pongono da se agli animi gentili, accettai lietamente e il patto e l'invito, e colà me n'andai. Ove la Donna soprammodo liberalissima che per paterna eredità è signora del luogo, stretto ordine aveva posto al suo Gastaldo, che d'ogni cosa me servisse, come avrebbe servito lei. Così menando io tranquilla vita, al fresco di quelle belle alture e di quell'aer purissimo, e alla sponda d'un fiume limpidissimo, ed allo spettacolo immenso di colline e montagne ivi presso, non è a dire quanto ne fosse la testa confortata alla applicazione, di porre queste novelle in iscritto, che per una sorpresa dolcissima che alcuni cari amici mi fecero, e da loro e da me furon narrate. Il che avvenne appunto così. Trovandomi in questi quattro anni che abito in Cremona più assai alla mano per villeggiarvi le colline bresciane, che non le terre bergamasche, colà me n'andava, essendovi con grande premura chiesto dall' egregio e dottissimo Avvocato Giuseppe Beccalossi, e da Angiola Marini moglie di lui, matrona di gravi costumi, e sopra il sesso delle buone lettere fornita, e così pure da Francesco Treccani, che solo essendo, s'è a quella ottima famiglia unito, uomo del più bel cuore che m'abbia conosciuto fin qui, e d'una intelligenza rara del buono e del bello delle cose letterarie. Udita costoro da me la determinazion mia d'andarmene a star solingo, avevan per lettere fatto di tutto per distornarmene, chiamandomi a Brescia a

grande istanza. E vedendo pure ch' io era in ciò fisso, n'ebbi degli amari rimproveri, e quasi dubitai che offender se ne potessero, a segno di raffreddar verso me la loro benevolenza. Quando un dì dell'innoltrato Agosto, così all'impensata, ch' io stava diportandomi nell' alto cortile del palazzo, cui innanzi s' aprono le più variate lontananze e della pianura e del monte, e l' aspetto del fiume che sotto a tre giardini in faccia vi scorre fra elevate rive, udj il romore d'un cocchio entrar per la porta di quel Castello. Accorsi credendoli i Signori del luogo, ch' ivi venissero a sorprendermi soavemente. Ma s'ebbe a far maggiore la maraviglia mia quando accorrendo io alla portiera, vidi esser questi appunto l'Avvocato, Madama, ed il Treccani. Levai un oh d'allegrezza, e porsi lor la mano al discendere, e la festa ne fu comune e grande. Calati abbasso salutommi graziosamente Madama, e m' abbracciai cogli altri due, e ci baciammo. Ed entrando in sala, quella Signora gentilmente mi disse: è opera prescritta dalla carità il visitar gli ipocondriaci, che vanno a coltivar il lor mal umore negli eremi, sotto specie di studio. Benchè a dir vero, quando dissuader non se ne lasciano da tanti buoni amici, meriterebbonsi d' essere a se abbandonati, ed al lor capriccio. Sospettando nondimeno noi, che qualche atroce disgusto, risentitissimo qual siete di temperamento, v'abbia ridotto a ciò, recandoci a Milano a vedervi il figliuol nostro, ed a levarlo dal Collegio, anche ad onta d' allungar la via di molte miglia, siam' vo-

luti venire a starci con voi alcun dì. Io risposi come a tanta gentilezza era dovuto: che ponea questo al luogo degli altri singolari favori ricevuti da loro, e che il dono di tal compagnia era il più grande che far mi potessero, solo che contenti fossero della frugal mensa che poteva io dare in quel luogo appartato e non ben provveduto a finamente servirli, secondo il merito loro. Sorrise l' Avvocato e disse: leggo nelle vite degli anacoreti che pascevansi di datili e di radici d'erbe. Benchè io vi conosca per costumato e sobrio, non vi credo però così penitente, e noi ci troverem'bene. Qui cantan polli che non cantavan certo al deserto, e vidi nella via che vi si pascon majali, e so che vi si trovan delle buone carni. Osservai de' pescatori sul fiume, e non denno mancarvi pesci. Sono passato tra campi e viti, e vi si berrà non al fonte. Non me ne piglio altro pensiero: amici, noi sarem' ben pasciuti. Domandai loro in tanto, perchè in tre soli ci venissero, e perchè lasciato avesser vuota d' un posto la carrozza, nè seco m' avesser condotto il graziosissimo Pier Antonio Franzoni, mio e lor famigliarissimo, di bella mente e di bontà segnalata? E Madama col suo fuoco bresciano rispose: non ve l' ho io già detto il perchè, allor che v' annunziai che noi andiamo a levar il nostro Luigi dal Collegio vostro? Sorrisi, e chiesi perdono di non aver ben udito nella sorpresa. M' avvidi intanto che il mio Treccani, che s' altri è lepido, soleva egli esser lepidissimo, stavane come svogliato, e il per-

chè gli ne domandai, nè mi rispose che sospirando. E l' Avvocato mormorommi all' orecchio, che dalla morte della madre in quà aveva de' torbidi pensieri, e che seco appunto condotto l' avevano per veder d' isvagarnelo. Io allora così parlai all' amico: la nuova della perdita che fatta avete m' arrecò molto dolore, perchè essendo voi sì tenero degli amici che v' appartengono per iscelta, quanto più non l' eravate della donna valente, che v' era strettamente congiunta per natura. E ben si vide ciò nel vostro figliale rispetto, e nelle dispendiosissime sollecitudini, per le quali è a dire che ve la conservaste fino alla ultima sua decrepitezza. Entrate nondimeno in voi stesso e pensate, che di questa deliziosa compagnia goduto avete più ch' altri non è solito goderne, poichè assai oltre a novant' anni riusciste a ritenervela in vita. In verità però, che il vero amor figliale mal è capace di ragionare nelle sue gravi amarezze. Ed io ben mel so, che sovente mi rinasce nella parte del cuore più delicata, il desiderio di colei che m' ha data la vita, anche dopo quindici anni che più non l' ho. Mal conobbi il padre, perchè mancommi ch' io era fanciulletto ancora, ma questa rara donna l' ebbi a sperimentare e conoscere a lungo. Questa in fresca età rimasa vedova, con sei figliuoli maschi ch' eravamo ed una figliuola, benchè desiderata a nuove comode nozze, e pei suoi personali meriti, e per le doti dell' ingegno suo, e pel suo cuore che fu tenerissimo massime verso a' poveri, volle starsi con noi sempre a qual-

siasi fortuna, finchè nelle nostre braccia si morì. Voleva consolar l'amico, e cadevan le lagrime anche dagli occhi miei, e l'accorta Angiola volse altrove il discorso. Or tu danne conto degli studj tuoi, e poichè da due mesi quasi ti trovi in questo ameno luogo, io son d'avviso che sarai in tempo d'attenerci la parola della nuova tragedia, che ci promettesti di comporre in quest'anno. Sarà la quarta che ci leggi, una per ciascun anno, vedi s'io ho memoria delle promesse altrui, quando si tratta di cose che mi soddisfano. Rimasi alquanto sospeso della sua richiesta, per non aver potuto in quest'anno gravoso ed occupato, mettermi a studio così pesante, e risposi come potei meglio. Tragedie non ne ho io, che ho dovuto legger a' discepoli l'intero anno scolastico e di sopracarico scriver l'Elogio di quell'anima cara, che passata a vita migliore, lasciò dopo se negli amici e negli estimatori suoi, vivissima brama di se. Nè fu lieve cosa certo il raccogliere in uno le virtù esimie del Passeroni, voi tutti il sapete. Si strinse il Treccani nelle spalle, e ripigliò: quali dunque e di che natura furono le tue applicazioni, dietro quelle della scuola, poichè ad oggetto di studio ne scrivevi esser qui venuto? È ben è chiara la gelosia di non esser turbato pur d'una parola, dacchè ti troviamo per sì ampia casa solo e abbandonato. Al quale diss'io, nulla vi sia nascoso o amici. Sono anni assai ch'io medito di stendere per diletto ed istruzione altrui, se tanto mi riesca, delle novelle morali, e colto ho al fine questa sta-

gione, per condurre ad effetto il mio disegno. Ne ho già disposte alquante, e ci ho lavorato di grand' animo al favor di questo clima temperato ne' calori, e sempre vivace. Bella impresa al certo è questa, l'Avvocato soggiunse, e ove gli piaccia di farcene udir alcuna, ci avrà egli attenuta la parola di più d' un teatrale componimento, poichè non son essi i racconti una certa qual presentazione, essendo insipidi quelli che sono senza nodo ed accidenti, e senza sviluppo naturale, impensato, ed importante? Col di più, ch' egli forse ne avrà scritti dei tragici, dei comici, dei misti, che sarà ben più bella e più ricca varietà, che non sarebbe in un solo lamentevole componimento. E Madama: di buon grado gli udirò perchè composti da un amico ch'io stimo, ma a gusto mio pregio assai più la macchina tragica, e strano mi sembra che dalle fatiche della scuola dovesse esser egli per tal modo affaticato ed impedito, che tanto non gli avesse a rimaner di lena e di mente, quanto ci vuole per quel più nobile e dignitoso componimento. E' ella poi la sua scuola cotanto ardua, e d' applicazion sì profonda? Qui l'Avvocato, ridotto oggimai all' impazienza di questa poca soddisfazione, e di queste querele della moglie, orsù disse, sarò io uscito dalle brighe del foro, per rimescolarmi nelle letterarie arinche? Anche questo si faccia, e veggasi se più di leggieri alla ragion si riducano i giudici maschi o femmine. Tutti ne ridemmo, ed egli così prese a dire.

Ricordami negli anni miei giovanili,

quand' era allo studio di Padova, che fu sempre a dovizia fornito di valentissimi Precettori, come vedendo io bene quanto l' arte del dire fosse per essermi necessaria, onde uscir poi in pubblico a trattar cause, le lezioni frequentava di eloquenza del rinomato Casarotti. M' ebbi allora ad accorgere, qual differenza passasse tra quella scuola che noi chiamiamo comunemente di Rettorica, e questa che dal pubblico è addossata al nostro amico. Non sono in verità che i men instrutti, che possano giudicarne pari e la fatica e il frutto. Non è quella prima, che un semplice adito a questa. Perocchè, sia pur il maestro in questa facoltà profondamente perito, a che vanamente co' fanciulli farà egli getto delle sottili metafisiche dottrine, che richieggono un' età più matura a riceverle, e un principio di scienza almen filosofica ad intenderle, e la cognizion di tutto l'uom morale, e dirò anche fisico, a ben esercitarle? Nè aggiugnerò qui, quanto di fino criterio sia necessario nella sola osservazione de' classici autori, e per farne ben conoscer le parti che al genio appartengono, le quali sono gli slanci, che dietro se traggon l'anima al rapimento, e quelle che risguardan l'arte, che di nascoso muove la gran macchina, sotto l'apparato spontaneo della sola natura. Eccellentissimo per questa parte, e sottile fino alla maraviglia era il Parini, senza esser però nè scrupoloso nè pedante, e buon per te, o amico, che pe' lunghi anni che gli fosti discepolo, hai un lume innanzi che ti fa scorta! Concederò ben io, che più nojosa e

dura cosa quella sia di ritenersi a certe parti più materiali e grossolane, e di dar documenti ad un età distratta ed imperita, ma niuno mi negherà, che l' avere ad addottrinar giovani già ragionatori, e nelle scienze avviati, ed anche taluni scrittori, ardua cosa non sia e di notabile difficoltà. E tanto più che la chiarezza, la ricchezza, l' erudizion, la facondia nel dar precetti vi debbon splendere per ogni parte. Se dunque egli si dice rifinito di lena, a tessere il componimento più alto che abbia la poesia, di leggieri io gliel credo, e vorrei che voi pure, mostrandovi discreti, il lodaste che, ove lungamente affaticato duopo avrebbe e d'ozio e di riposo, siasi dal romor della città rifugiato in quest' asilo, per render benefizio all' umanità. Quanto in fatti non avrebber giovato a promover la virtù ed a combatter il vizio, con egual genere di invenzioni, quegli antichi a' quali non resta che il pregio d'una inimitabile eloquenza, colla colpa da non mai perdonarsi, d' aver empito le lor favole delle più schifose lubricità, e del dispregio della morale civile e religiosa? Sappiamogli grado adunque, ch' egli appresti anco a noi un buono ed utile passatempo, e così facciamgli animo a proseguire, ed a compire la bella impresa. Qui rispose Madama, che il bramare il meglio, non era un dispregio di ciò che per sua natura è buono. Ed io, in vece di gioire dello splendido elogio fatto dall' eloquente Avvocato alla mia scuola, confuso mi rimasi, conoscendo da quello, quanta sia la mia mediocrità. Pur ripi-

gliando un po' di cuore, mi volsi agli ospiti miei, così dicendo: cari amici, sarebbe pur il bel diletto, se noi qui rinnovassimo per quanto si può, le gioconde giornate dal Boccaccio descritte nel suo Decamerone! Io narrerò o leggerovvi le mie, e voi ricordandovi qualche bel fatto, m' esporrete ciascuno le vostre novelle, che tutti siete di vivace fantasia e di spedita lingua, e le vostre e le mie tutte porrolle poi in iscritto a comun bene. E s' oggi siam pochi per questo esercizio, vi prometto domani di accrescerne la compagnia di due o tre altri, che certo assai nobilmente aumenteranno la soavità delle narrazioni, e della conversazione. Quindi, mostrando loro per un poggiuolo un bel palazzo al di là del fiume, proseguj: soggiornan ivi due pregiatissimi consorti, Maria Varese di Rosate, che figliuola è de' Signori di questa casa, e Giacomo Fuginelli, il quale alla molta sua bontà congiunge la perizia delle buone lettere, e massime della poesia. Ella è giovane poi, che al pari di voi o Madama, sparte il tempo fra le cure famigliari, l' educazione di due sue amabili fanciullette, e i libri dilettevoli ed istruttivi. Trovansi oggi quattro miglia lontani di quà, da una loro zia, e senza fallo questa sera saranno alla abitazion loro. Sia in vostra scelta, o l' incominciare oggi fra i pochi, o l' attendere domani a darvi principio fra i più. Piacque agli amici miei il proposto divertimento, ma determinarono che avesse luogo quel giorno stesso dopo il mangiare, a cagione di non poter essi prolungar la dimora a troppi gior-

ni, con animo di proseguirlo poi al modo da me divisato, ne' seguenti.

Stabilito ciò d' unanime consentimento, levossi Angiola in piè, dignitosamente vivace, dicendo: che più facciam qui in una sala chiusi? Non bastò egli ancora tutto questo tempo a ristorarvi dalle scosse del cocchio in fra sassi, per due miglia di strada malagevole, che devia dalla reale di Bergamo, per venirne fin quì? Usciamone una volta, e tu conducine in luogo, onde alcuna parte deliziosa scorger possiamo. Queste ultime parole le disse a me, e pronto mi feci a compiacerla, accennandole che non era duopo l' uscir dalla casa, ma solo il salire in alto, e tutti mi tenner dietro per le scale. Levatici fino al terzo piano della casa, in una stanza entrar gli feci ov' eran due poggiuoli spalancati da levante, e due fenestre da settentrione l'una, e l' altra da mezzo dì, cui accostandosi, anche tutta la parte occidentale è innanzi aperta. Quali essi si restassero al solo primo sguardo spettacoloso, è cosa indicibile. L' occhio non sapeva nè dove scorrere, nè dove fermarsi. Ebber essi in faccia tutto il giro delle Alpi e degli Apennini fino alla apertura dell' Adriatico, e tutta la pianura Lombarda, e l' altre che dentro quelle si contengon racchiuse, con tante città e sì diverse provincie. Quindi, dell' oggetto più vicino dilettandosi più, ammirati restarono al veder sul pendio d'una picciola montagna, sotto monti tutti aspri e selvaggi, schierata in faccia loro la Città di Bergamo, ove distintamente notavano il giro delle muraglie, e so-

vra quelle le verdeggianti piante di quel nuovo pubblico passeggio, e gli ampj palagi, e l' alte torri, e i tempj, e le cupole, e ogn' altra mole. E dalla destra l'antichissima rocca che vi sovrasta, e da sinistra il declive de' borghi, a' quali faceva pittoresco impedimento un ampio querceto, che poco lungi da noi si elevava sulla sponda opposta del Brembo, e lasciavane le case trasparir quà e là bizarramente ove, i borghi si stendono ampiamente per la pianura. Alle colline poi risalendo coll' occhio, soprammodo lodarono che, per due miglia dalla città dilungandosi, piene fossero di palagi biancheggianti, e di villette, e di tondi uccellari, e a quando a quando di giardini e d' alte piante, che facean bella vista e bell'ornamento. Nè lasciaron di notare le terre, i borghi, i casolari o su gioghi posti, o appiè di quelli estesi, nè di ravvisare in sul dorso delle montagne, distinto il verde più fresco e più tenero delle erbe de' pascoli, tra il più cupo e il più oscuro delle boscaglie che gli son di contorno, ove d'ogni parte nutresi la state il bestiame. Come poi non fu loro e graziosa cosa e mirabile, lo scorgere in più d'un luogo, ampie valli sprofondarsi tra il fianco di due selvose montagne, e quindi a modo quasi di teatrale scena a grand'arte costrutta, altre montagne di quà e di là più restringerla di dentro, chiudendola al fondo altissimi dirupati gioghi, lievemente sulle lor cime di neve aspersi! E per di più, o in mezzo alla imboccatura, o dentro nella vallea, levarsi acuti promontorj, su' quali, ove picciole terre, ove chiese, ove

torri e castellotti! Qui la Matrona esclamò: vaghissimo è lo spettacolo della nostra Brescia! una fiera rocca in mezzo sulla rupe: la città sul piano, in parti eguali dalla rocca divisa: dietro e dai lati, per vasta serie di colline, di montagnette, in mille vaghi palazzi un altra città, in alto pe' boschi dispersa e per le vigne: sopra il tutto catene di montagne immense che gareggian col cielo: bella è la nostra Brescia, ma fra lei e Bergamo quanto alla rarità della situazione, non so in verità cui dar la mano! Più confusi dalla prodigiosa quantità e varietà di sì deliziosi oggetti che sazj, a' poggiuoli si posero per vedervi di sotto alla enorme altezza della casa, e di tre giardini, il corso del Brembo, ch' ivi fra alte rive, e scoglj, e boschetti fa quasi lago. Ed era bella cosa a vedervi le onde rincresparsi a' venticelli, e i sassi di vario colore, dal fondo rifranger la luce tremola del sole. Entrò in questo mentre il Gastaldo, e ne annunziò che il pranzo era apprestato, ed ebbi assai che fare a ridurli ad interrompersi quella estasi deliziosa. Alfine disceser meco, e molti furon gli ameni discorsi alla tavola, e piacquemi ch' io vidi manifestamente l' afflitto Treccani ripigliare in gran parte l'usato brio. E il Beccalossi mi domandò s' io conoscessi il nuovo Prefetto del Serio, essendo uomo di molte lettere, e Milanese, e accettissimo così in Bergamo siccome in Como, ond' era stato al nuovo governo chiamato con alto rammarico di quel Dipartimento? E come, rispos' io, non conoscerò Giuseppe Casati? Ebbi da lui molte amorevoli dimostra-

zioni fin da miei più verd'anni, ed ora, sapendo ch'io sono quì a poche miglia, m'ha benignamente a se invitato. Nè maravigliomi di lui che ognuno il pregi, e l'abbia caro cotanto, poichè l'umanità e la giustiza, che l'arte sono di regger uomini, son tutte sue. Dotto essendo poi com' egli è, sa animar le scienze e le lettere, e nelle poche ore vacue si tiene i letterati all'intorno e gli scienziati. Per le quali cose tutte, felici a ragione si chiaman quelli, che sono posti sotto il soave reggimento del vero saggio. Terminata la mensa che fu lietissima, ciascuno nelle fresche camere si ridusse, e vi si diede al riposo. Ed io dormiva ancora, quando sentj picchiar l'uscio dal Treccani, il qual mi disse essere ormai quattr'ore passate dal mezzodì, e che era in sala aspettato. Fui lesto a venirvi e feci mie scuse, per esser la mattina levato coll'alba. E volendo tutti che si desse principio al novellare, scender gli feci al primo giardino. Ivi intorno ad una fontana, all'ombra vasta della torre ch' alta sorge quasi in fondo al cortile, eran posti quattro seggi, sotto al gruppo degli acuti cipressi, che piacevolmente rimescolati da leni venticelli sussurravano, e tra quali svolazzando i cardellini gorgheggiavano soavemente. E volendo tutti ch' io fossi il primo a dire, incominciai.

LA BENEFICENZA PREMIATA

NOVELLA PRIMA

Pagano povero gentiluomo Milanese, trova un Bresciano nominato Ildebrando, mortalmente ferito in battaglia. Recalo ad una sua casetta di contado, e ve lo guarisce. Dopo alquanti anni, Pagano è astretto ad andarne ramingo col suo figliuolo Silvestro, il quale pigliato per ladro vicino a Brescia, è in pericolo d' esserne giustiziato. Ildebrando ne fa conoscere l' innocenza, e lo salva al Padre, e sposando la figliuola di Pagano, molto signorilmente il compensa del benefizio della vita.

Il far benefizio a' suoi simili, è nell' uomo affatto secondo natura. Perocchè l'ha formato il supremo Autore d'animo compassionevole, affinchè mosso da potente interno impulso, non lasci senza sussidio i bisognosi. Anzi questo provido intimo sentimento è di tal forza, che l'uomo virtuoso sia mosso a soccorrere altrui, più che dalla brama d' acquistarsi gratitudine, da un piacer segreto di sollevar se medesimo, dal sentimento doloroso de' mali altrui. Sicchè, sebbene sia il mondo pieno di sconoscenti, poco se ne gravano i veri saggi, bastevol frutto avendone già ricevuto nella gioja del far bene. Con tuttochè però sieno il più delle volte i benefizj dimenticati, è avvenuto non di rado, che coloro i quali per sentimento puro

d'umanità, erano stati officiosi ed amorevoli fin verso gli stranieri, impensatamente e a gran bisogno, rimunerati se ne vedessero.

A' tempi delle calamitose guerre che desolaron l' Italia per tanti secoli, e divisero in tanti contrarj popoli un popol solo, anzi delle città stesse fecer due partiti, e inimicati si vider fra se, in seno d' una stessa famiglia, fratelli e fratelli, e figliuoli e padri, avvenne che i Bresciani, gente feroce e belligera, portasser l' armi contro de' Milanesi, e a forza di vittorie oltre l' Adda da più parti entrasser nello stato, dietro lasciandosi il fiume, ch'erane di que' tempi barriera e antemurale. Ma come non è mai stabile e ferma la sorte della guerra, costoro che innoltrati s'erano con tanti trionfi, e avevan di fuori abbattuti i nemici, restaron miseramante sconfitti in sull'altrui. E la battaglia fu data appunto ne' luoghi piani, che appiè si stendono delle colline del monte di Brianza, da Merate non discosto, che n' è oggi il borgo più vago, ed erane in allora luogo forte con due rocche. Ora, siccome avviene di que' paesi a' quali stendesi il tumulto della guerra, tutte se n' erano spopolate le terre, i villaggi, ed i fenili d'uomini e donne, di vecchi e di fanciulli, e d' ogni bestiame, ciascuno raccogliendo se ed ogni cosa che trasportar potesse, alla valle ed alla montagna. Ma già terminato essendo il romor delle armi nella disfatta de' nemici, cominciavano i men paurosi ad uscir dalle selve, ed a calarne al piano, piangendo per via le lor belle colline, ubertose d' ottimi vini ta-

gliate, e le campagne abbondantissime di messi schiantate, e spaurendosi all'aspetto del sangue e de' cadaveri, e al fumo degli incendj, che quà e là tuttavia scorgevasi uscir dalle case. Eravi in fra tanti un gentiluomo di poche facoltà chiamato Pagano, che anch' esso riparato erasi al monte colla moglie, e con due suoi piccioli figliuoletti un maschio ed una femmina. Il quale, lasciata ivi la moglie sua colla fanciulla, in compagnia d' altre donne, col maschio che Silvestro aveva nome ed era grandicello, venivane di notte a spiar cautamente, se la sua povera casetta fosse salva. Era questa messa su quel facile promontorio, che sorge sopra Merate, ora adorno d'un vago palazzo, che da noi borghighiani è detto il Subaglio, dal nome d' una famiglia che poi v'abitò. Nè in questo luogo amenissimo altro possedeva Pagano, che la sua pulita casetta e un po' di fondo all' intorno, ch' unici erano sfuggiti alla smisurata dissipazione degli avi suoi. E di questo alla sua famigliuola facevane sottili le spese, e vivevano molto in pace contenti del poco. Veniva egli dunque dal monte di San Genesio, e andavagli innanzi Silvestro con una lanterna cieca, per la bassa e paludosa vallata lungo il laghetto di Sartiranna. La notte era oscura, e facevala paurosa più assai il sospetto di qualche banda di soldatesca dispersa. Quando, essendo già questi appiè de' boschetti, che da settentrione il dorso coprono della collinetta, nel venirne a traverso un pratello, soffermossi il fanciullo in su due piè, e disse con voce

bassa e tremante: Padre mio udite voi quel ch' io ascolto? E Pagano: figliol mio non ti smarrire, ch' io non odo cosa. Se non che ponendo orecchio nel dir così, venne ad intendere una voce, che pareva un gemito. Nè per ciò sgomentossi, ma soggiunse: non ti metter paura, che questi sono i gufi che s' annidan lassù sul vecchio tetto della nostra casa, e se n' escon la notte, e mandan di questi suoni malinconici che pajon lamenti, e a chi non lo sa ne vien timore. Ma quanto più nel pratello innoltravansi, tanto più la voce e il lamento somigliava all' umano. Sicchè disse al figliuolo: da quà la lanterna, ch' io voglio veder che sia questo, e tu intanto quì aspettami. Ma Silvestro aspettar nol volle, ed il seguì. E mettendosi per l'erba sentironsi nel molliccio, e parve loro l' erba tutta esser ivi tinta di sangue, e i gemiti e il sangue segnavan loro la via a farsi oltre. E prima trovarono un cavallo traffitto e morto, di signoril bardatura, e se ne maravigliarono assai. E pochi passi più in là, al piè d' un pioppo videro un cavaliere disteso, vestito di ricca armatura, coll' elmo in capo, e collo scudo sotto la testa, che una mano si teneva sul fianco ferito, ed essendo pieno di sangue congelato, debolmente gemeva ed anelava. Il qual Cavaliere, colpito dallo splendor di quel lume, benchè tutta quasi avesse la vista smarrita, credendosi d' aver sopra il nemico, pregava con voci pietose, che più non gli fosse fatta stentare la morte. Ma il buon Pagano, con voce intenerita e languente, rispose: non voglia

Dio, o qualunque tu ti sei, ch' io tolgati quella poca parte di spirito che ti rimane, che anzi voglio, quant'è da me, porgerti ogni sussidio, e interamente, se il possa, richiamarti alla vita. Pregollo allora il Cavaliere che volesse refrigerarlo d' un sorso d' acqua, che tutto sentivasi, pel molto sangue perduto, arder di sete. Nè avendo il caritatevole uomo in che raccoglierla, gli slacciò l' elmo, e restonne da doppia compassione sopraffatto, allorchè al volto pallido il conobbe d'età presso ai vent' anni, e di belle e liberali sembianze. Intanto, o fosse l' aria che il capo un po' gli confortasse, o l' acqua che appoco appoco andò Pagano stillandogli in bocca, o tutto insieme, cominciò quel ferito a farsi intendere alquanto meglio. Ringraziò Pagano, ed il pregò a voler soprassedere alquanto ivi, e quando il vedesse morto a seppellirlo, ed a ritenerne come sue le armi e il resto che aveva in dosso. Pagano non rispose parola, ma facendosi da Silvestro far lume, pianamente spogliollo dell' usbergo, e lavogli diligentemente la ferita. Poi, squarciandosi la camiscia in bende, gliela fasciò. Indi gli disse: or mi gioverà l'esser robusto. Tu sei in mano agli amici, te porterò io alla mia casa qui presso, e t'avrò per figliuolo. Così soavemente in braccio ne lo pigliò, e agevolmente portollo in cima al colle, e alla casa pervenne, che trovò così intera e salva, come se Iddio difesa gliel' avesse a poter prestar tanto bene, e nel proprio suo letto, senza risentimento del moribondo, il collocò. E benchè l'ora fosse molto strana, nè appa-

risse ancor l'alba, disse a Silvestro: figliuol mio tu ben vedi la necessità di questo giovane sventurato, nè ti dei lasciar venir paura d'unirti meco ad ajutarlo, che tu non mi puoi dar gioja maggiore, del vederti in questa tua picciola età misericordioso. Cala di fretta alla terra, e vanne alla Abbadia, e dì al Monaco Rinieri, che piacciagli venir tosto quassù, per medicarne costui che quasi si muore, ed egli che è sant'uomo verranne subito. Era questa l'Abbadia di S. Dionigi, de'Monaci Benedettini, e questo Rinieri era medico solenne, e medicava per nulla. E il Prelato loro, aveva la signoria della terra e delle rocche. Nè il gentiluomo faceva chiamar costui per ciò solo, che di que' barbari tempi la perizia d'ogni facoltà s' era tutta quasi a' soli claustrali ristretta, ma anche più perchè, avendo conosciuto alle insegne, che il giovane doveva essere uno de' nemici, poteva riposar sulla fede del silenzio e del segreto, per non rassegnarlo prigioniero, ch'era di que' dì assai dura calamità. Così Silvestro andonne assai premuroso, e il Monaco seco ne venne che spuntava appena l'alba. E sfasciò la ferita, e trovolla assai profonda e pericolosa, e medicolla co'suoi balsami. E dicendo che tornerebbe di lì a qualche ora, partissi da Pagano, commendandolo assai del suo animo caritatevole, e promettendogli che da Dio ne avrebbe buona mercede, e tanto più che a quella stagione gli uomini infieriti, solevano conoscer poco la virtù dell' essere compassionevoli e sovvenitori de' loro simili. Lasciollo però amareggiato per allora, nè

diedegli per molti dì speranza alcuna, e benchè raddoppiasse le sollecitudini della cura, tuttavia non se ne vedeva quasi altro di bene, se non che al respiro si conosceva esser vivo.

Era in questo mezzo la moglie di Pagano tornata alla casa colla fanciullina, che aveva nome Ermellinda. E la donna, al trovarvi raccolto dal marito quel guerriere, stavane in malinconia. Non che le spiacesse d' unirsegli in quegli officij di caritativa ospitalità, ma perchè temeva di pericolo per lui, e per se, e pe' figliuoli, se non si denunziasse alla Repubblica. Nondimeno, essendo dal marito assicurata, che la cosa conducevasi per ogni parte segreta, se n'acchetò. Tanto più che egli s'estese molto su' mali della prigionia d'allora, sui duri trattamenti, e sulle taglie enormi del riscatto, e che assai affettuosamente ne la pregò, ad aver compiuta compassione del giovane straniero. Così a gara col marito se gli pose intorno con amorevole assistenza, che non avrebbe potuto far di più per la sua Ermellinda e pel suo Silvestro. Ermellinda e Silvestro poi, siccome nati da ottimi genitori, quando cominciò esso a dar di se migliori speranze, e la ferita rimarginavasi, erano d' ogn'ora al letto a rallegrarlo di loro innocente compagnia. E già il Giovane aveva potuto palesare agli ospiti suoi e il proprio nome, ch'era quel d' Ildebrando, e il Padre suo, e la famiglia ch' era delle più antiche, e la patria ch' era Brescia. Rinforzandosi egli dunque appoco appoco, ridotto erasi a dar qualche passo,

appoggiato al braccio di Pagano e della sua donna. E quindi da se reggendosi sul bastone, diportavasi nell' orticello che sporgevasi sulla cima estrema del promontorio, dal lato settentrionale. I padroni di quel picciol orto, persone ben nate, oltre l' averlo pieno di saporose frutta, gentilmente assiepati n' avevano i viali di timo e spigo, e d' altr' erbe odoratissime, fra cui sorgevano in bell' ordine i cespuglj delle rose, che per esser tra il confine della primavera, e il principio della state, soavissimamente profumavan l'aria. Nel fondo poi, e sulla sommità estrema del pendio, sorgeva uno spazioso pergolato, con un murello che lo spartiva dalla discesa, che i suoi sentieruzzi avvolge in basso in fra boschetti. Dal qual murello e dal quale pergolato, tutta scorgesi la sottoposta vallea e le case di Sartiranna, e il laghetto in mezzo, e le collinette d'ogni intorno or adorne di palazzi, e dietro in giro le montagne. E dal destro lato il Monteorobio, e dal sinistro la Montevecchia, i cui vini non sono ai porti di mare ignoti. E in faccia la lunga, tortuosa, e profonda apertura de' gioghi selvosi ed alpestri, onde l' Adda, che più sù in tre o quattro laghi ristagnasi, sì presso viene a trascorrervi, che allo spirar de' venti boreali, indi se ne ascolta il cupo fragore. Ildebrando pigliava grande conforto dallo spettacolo di quelle nostre deliziose situazioni, ed ajuto anche maggiore dall' aria balsamica ch' ivi respirasi. Ora una sera, che al raggio della luna in quell' orto, e sotto quel pergolato, ed alla vista aperta delle illumi-

nate valli e montagne, cenavan coll'ospite e co' figliuoli i gentiluomini al fresco, Ildebrando che vedevasi vicino a poter oggimai partire, così loro parlò con isviscerato affetto. Buoni e generosi ospiti miei, in verità che io nulla meno a voi debbo che allo stesso genitor mio. Che s' egli m' ha data la vita, senza di voi mi sarebbe stata tolta, onde dir posso che per voi soli or vivo. Il quale vostro benefizio tanto è più magnanimo, quanto che sono io uno di que' nemici vostri, che come in guerra si fa, ha menato più sterminio in questi vostri bei luoghi. Dovevate voi dunque, anzi che salvarmi, togliermi per vendetta quel resto di spirito, che l' altrui spada lasciato aveva in questo mio corpo già moribondo. Che se tanto cuore non avevate, essendo voi cotanto teneri e compassionevoli, pareva più dovere che mi consegnaste prigioniero di guerra, ai molti avvilimenti e dispregi, ed alla costosa e difficil ricompra della libertà. E non pertanto, la generosa vostra pietà a nulla fu indotta di tutto ciò, che far potevate senza infamia, nè dall' astio contro me, nè dalla paura di voi medesimi. Che se mi reco a considerare, come non v'abbia renduti punto rimessi al prestarmi largo sussidio, nemmeno questa fortuna, troppo assai ingiuriosa alla condizione della vostra nobilissima condizione e virtù, oh quanto se n' accresce fuor di misura la cagione, che col nodo a voi mi lega d' interminabile riconoscenza! La quale, se fosse sufficiente a rimunerare in lieve parte una eroica liberalità, potrei farvi certi

ch' ella non è per aver confine in me se non colla vita, che è pur vostro dono. Ma se il pagarvi di parole può a voi bastare, che sì benefici e splendidi siete, come potrà bastar mai al Padre mio, il quale non avendo fuor di me altro figliuolo, ed essendo ricchissimo, motivo avrebbe di rinfacciarmi la mia ingratitudine, conoscendo da voi l' unico bene sospirato di riabbracciarmi, e versar ancor sul mio volto le lagrime della sua tenerezza, come forse or le versa sulla supposta mia morte, non vedendomi a lui tornare? Affinchè per tanto due estremi contenti io rechi al buon vecchio, e di stringermi fra le sue braccia, e di darne a voi qualche mercede, deh! ch'io ve ne scongiuro molto affettuosamente, lasciate venir meco il vostro Silvestro, ch' egli possa aggiugnerlo a se per figlio, e a me per fratello, ed io amar sempre in lui cordialmente l' espressa immagine della vostra segnalata bontà, ed aver ognora innanzi gli occhi il figliuolo di coloro, per benefizio de' quali sul più bel fiore degli anni miei, non m'è stato tolto il grato ben della vita, nè il Padre mio, innanzi tempo è stato oppresso dal troppo amaro dolore della mia perdita. E quì finì Ildebrando per non poter andar oltre, uscendogli a folla dal tenero cuore i singhiozzi. Ma traendosi di dito un prezioso anello, il volle al tutto, per sua memoria porre in dito alla donna, che gli occhi molli s'andava asciugando. E destramente dal collo staccandosi una collana d'oro di costo assai, al collo del caro ospite gettolla, che col gombito sul desco, e colla mano la testa soste-

nendosi, ascondeva le lagrime, onde non fu a tempo a difendersi, nè potè rifiutare senza scortesia. E quindi correndo colle braccia aperte verso Silvestro, e baciandolo più volte, prega tu pur, dicevagli, prega i tuoi ottimi genitori, che meco venir ti lascino a quella ventura migliore, della quale sei così degno; ch' io ti vorrò tutto il mio bene, e tanto più il Padre mio, per tua cagione, mi porterà di amore. Pagano facendosi forza, e tutto lo spirito raccogliendo, signorilmente composto il volto in maestà, amico cominciò a rispondergli, amico e figliuol mio, che come tale ti avrò sempre, poichè ho in te il gran piacere d'un' uomo salvo, frena alquanto questi focosi trasporti della tua bell'anima, e dà luogo a me di corrispondere a questi eccessi del tuo sì affettuoso cuore! O dolce figliuolo di chi ti ha, siccome tu dici, quasi generato nuovamente, ahi tu mi schianti il cuor dalle radici, vedendomi astretto dalla necessità e dalla pietà, a lasciarti uscire dalle mie braccia! Necessità, perchè qui tu alberghi furtivamente; pietà, perchè non è dovere ch'io produca in lungo gli affanni d'un genitore, per gli anni venerabile, e pel suo amor verso te, e per la temuta tua morte già abbastanza infelice. Vanne Ildebrando, vanne sì, e rasciuga su quel volto rugoso l' inconsolabil pianto. Torna vivo a colui, che ha ragione di crederti estinto. Oh compenso il più dolce che n'avremo io e questa mia donna, che te non distingue da questi altri due suoi fanciulletti! Noi già fin d'ora vediamo il soave spettacolo del vecchio, in

sul tuo collo abbandonato, e dalla piena dell' affetto condotto a delizioso deliquio d' amore, nè questa ci è poca mercede. Ma bastiti ti scongiuro, deh ti basti di rallegrar di te lo sconsolato, e per aumentargli la prole, non pensar più a lasciarne me e costei, spogliati d'ogni nostro bene! Se il nostro poco ha potuto in qualche guisa giovar anco a te, non ti dar pena di noi, nè chiamare la fortuna ingiuriosa a noi di troppo, poichè in questo nostro soggiorno v' è l' abbondanza migliore, della concordia e della pace. Nè voler far onta a te stesso per esaltare il mio soccorso, chiamandoti a noi nemico. Qual nostro guerriero, anco il più onorato, portando l'armi sul vostro territorio, risparmiato lo avrebbe? e risparmiandolo, quanto vilmente servito non avrebbe alla patria? Era dovere ch' altri a fronte di te, colla spada nuda cercasse d' ucciderti per la sola pubblica nimistà, ed era debito stretto dell'umanità di qual siasi privato, il raccogliere un valente guerriero, che alla propria patria sagrificato aveva, quant'era da se, il sangue e la vita. A me t' accosta o figliuol carissimo, compensa d'un bacio, e soddisfa d' un abbracciamento il tuo Pagano, che sarà sempre tuo. Questo altro figliuol mio che unico mi lasci, ricco diverranne abbastanza, quando di buon' ora apprenda a contentarsi del poco, e ad esser virtuoso. Non volerne toglier dunque la speranza, e la contentezza della nostra vecchiaja. Tu vanne certo del nostro amor che è grande, vanne a felicitare il genitore, e procacciagli, coll'esser sempre

rispettoso ed affezionato, la dolcezza degli ultimi suoi giorni. Così disse Pagano, e il ciglio pieno di maestà, erasi empito di lagrime. Tutti piangevano, Ildebrando, la donna, e i due fanciulletti innocenti Egli si stette a lungo fra le braccia stretto dall'amico, ed Ermellinda e Silvestro di quà di là, colle tenere mani l'andavan stringendo, e la matrona guardavalo in fra sospiri. Giunse intanto il buon Monaco Rinieri, avvisato della partenza, che con molte gentili parole fu dal Bresciano ringraziato. Il quale volendo al venerabil uomo baciar la mano, chinò quegli la fronte e si fè baciare in bocca, e a Dio raccomandollo. E andandone Pagano per iscortarlo ad un guado vicino dell'Adda, si rimase Rinieri a racconsolar la gentildonna e i due fanciulletti, che non sapevansi dar pace di quella partenza. Così in poco d'ora il giovane fu in salvo, guadato il fiume su d'una barchetta, e giunto sul territorio de' Bergamaschi, ch'eran de' Bresciani amici e collegati. Nè molto andò, che trovato egli in Brescia un codice antico di Ipocrate scritto a penna, per non esservi com'ognun sa, ancora la stampa, ed in pergamena, miniato assai diligentemente, e secondo il disegno de' tempi tuttavia bambini in quest' arte, bellissimo, a prezzo di molti fiorini d'oro se lo comprò. E trovò modo che, in nome di se e del Padre, fosse al Monaco recato, con altri presenti a cari ospiti ed amici, ed a' loro due piccioli figlioli, secondo il diverso sesso e l' età loro. Intanto venner de' nuovi torbidi di guerra, e Brescia tornossi pe' Mi-

lanesi quasi come l'Indie, allora che il commercio non aveva aggiunta alla navigazione, la mirabile ardita industria d' oggidì.

Passati alquanti anni da questo fatto, la saggia moglie del gentiluomo venne al fine de' giorni suoi, e lascionne lui scontentissimo. Al quale però non manconne col tempo un buon sollievo in Silvestro, che ben disposto cresceva della persona, e meglio dell' animo, e in Ermellinda che oltre la freschezza degli anni, e la bellezza del volto, ricopiava in se stessa tutte le materne virtù. Ma la crudel fortuna, non era sazia d' aver così sempre straziata una famiglia, degnissima de' suoi favori, se non volgeva a danno ed a grave molestia di quella, fin' anco la grazia e la beltà della fanciulla. Poichè un Signorotto che possedeva in Sartiranna un suo picciolo castelluccio, ed ivi con una banda di fuorusciti annidavasi, per fare ogni male all' intorno, avendo per la vicinanza, comodo di vederla più volte, erasene ardentemente innamorato, e l'aveva fatta domandar al Padre. Il quale, al tutto non volendo gittar via la figliuola, con un ladro e prepotente malvaggissimo, scusavasene col dire, che essendo egli povero, non voleva maritarla a maggior di se. Al che avendo colui più volte risposto, che non volesse far difficoltà della povertà di lei, ov' egli non la faceva, e nulla ottenendone, mandogli a dire da ultimo, che si ricordasse aver egli gente da levargliela a forza, se di volontà non la dava, e che tenuta l'avrebbe non più per moglie, ma per femmina. Di che grande paura

ne venne a Pagano, per l' onore della donzella. E senza metter indugio veruno, calò al Prelato de' Monaci Signor di Merate ch' era un leal vecchierello, molto caldamente pregandolo e scongiurandolo, che raccomandato gli fosse l' onor suo e la pudicizia della fanciulla, ch' eran pur sudditi suoi. Cui rispose il Prelato assai dolente del caso: tu sai bene come costui è così facinoroso che niuna legge riguarda, e niun rispetto ha al dominio de' vicini, e tien tanta gente, e ha tanta parentela, che volendo io tentare di difender te e la ragion mia, agevolmente potrebbe l'empio disfar me e questo popol mio. E sai pure se più volte ha fatto ruberia a questa mia Abbadia stessa, ed insulto a' Monaci miei, facendogli cacciare e battere, sol che passassero in sul suo. Sarebbe anche cosa vana ch' io ponessi la tua Ermellinda fra queste nostre Monache Umiliate, ch' egli il saprebbe di subito, e non è uomo da aver ritegno per luogo sacro, e farebbe torto non solo egualmente alla tua fanciulla, che alle stesse buone religiose. Però non so che farmi che utile ti sia. Solo ti dirò che, avendo tu presso Lecco, al Monastero del Cantello la tua zia Priora, colà segretamente ne la conduca, ch' egli non sarà nè sì ardito nè sì possente, d' andarne fin là a levarla, anche che il sappia dappoi. Vanne e fa così. Tornossi con mille pensieri in capo il gentiluomo al suo albergo, e fu avvisato per via, che lo spietato nemico risoluto era in una di quelle notti, nulla meno che al rapimento d' Ermellinda, ed alla uccisione di

lui, e di Silvestro. Però giunto a casa tutto squallido in viso e tremante, a se chiamò i suoi due figliuoli, e con molt'ansia sospirando, e pur rimettendosi alla volontà del Cielo, così loro parlò: carissimi figliuoli, fortunata colei che vi ha posti a luce, che se n'è da noi partita, senza trovarsi in queste angustie, e senza provar questi mali nostri! Ahi veramente io non v'ho generati che alle sventure, e sa il cielo quanta voglia avrei di vedervi felici! Nondimeno, quando l'uomo non è cagione a se, co'suoi disordini, di traversia, può rallegrarsi ancora siccome io fo, della propria innocenza. Non potendo voi dunque di me querelarvi ragionevolmente, non mi rimane che a por la confidenza della comune salute nella vostra virtù. Amereste voi meglio di serbarvi questi pochi beni, a costo dell'onore, che è l'unica preziosa cosa da anteporsi alla vita? Non guardo io, che lo snaturato nemico voglia sfogar l'ire sue nel sangue mio, e di costui, che al fine il perir senza colpa è comportabil sciagura; ma guardo a te infelice Ermellinda, che ne saresti vile e svergognata per sempre. Altro rimedio non ci riman dunque, fuori d'una sollecita e cauta fuga. Abbandoniam' pure il nostro alla usurpazione degli ingiusti, mettiamoci raminghi pel mondo, e da quest' ora cominciate o figliuoli miei, ad avere per unico padre vostro quel provvido Iddio, che non vien mai meno d'ajuto, a chi a lui coraggiosamente s'affida. Così detto fecer fardello del poco, e ricuciron la collana e l'anello, gelosamente custodito fin allora qual

sacro pegno dell' amicizia d' Ildebrando, nella falda del vestito di Silvestro, e sul far della sera, lagrimando abbandonarono la casa e lo scarso lor patrimonio. E per vie disastrose di vallate e di montagne, a Lecco addrizzarono il lor cammino, e così il dì presso affannati e stanchi, passati oltre quel castello, furon sulla rupe al monastero. Ove la Priora, intendendo un tanto pericolo del povero nipote suo, e della sventurata sua figliuola, raccolse lei benignamente. La quale essendo tanto modesta e manierosa, venne subito in grazia di quella solitaria comunità. Pagano e Silvestro poi, sovvenuti dalla religiosa lor parente, di que' sussidj maggiori che lor potè dare, da lei pigliaron congedo, e si misero alla ventura, vivendosi a forma di due poveri viandanti, che si cercavan guadagno col lavoro delle lor mani. E dove trovavan chi gli volesse, uscivano entrambi alla campagna colla vanga e colla zappa, e tagliavan legne pe' monti, e le fendevano. Dopo essersi i due gentiluomini, in guisa di due rustici con molto stento, aggirati assai tempo per la Valsasina, per la Valtellina, e per la Valcamonica, scesero presso al lago d' Iseo, in su gli ultimi confini del Bergamasco. Ivi drizzata su d' un monte la povera loro capanna, si misero a fare il carbonajo. E Silvestro col suo asinello carico delle sacca del carbone, sovente ne veniva al basso, e vagando per molti paesi, vendeva la sua merce e riportavane al padre il denaro. Sicchè, fuori dell' esercitare un' arte troppo indegna della lor nobiltà, avevan di che vi-

versi riposatamente di quel guadagno. Ma un giorno avenne che, essendo il giovane al mercato nella terra d'Iseo, ed avendo buona somma riscosso di denaro, di cui aveva credito con molti pel suo carbone, fosse adocchiato da una spia di malandrini, il quale fu presto a darne avviso alla banda de' suoi masnadieri. Costoro appostatisi in una boscaglia deserta, gli furon sopra quando passò per andarne a casa, e del tutto ne lo spogliarono, e gli levaron l'asinello. E lasciaronlo in camicia, crudelmente battuto, che a gran pena potè, tutto piangente, al Padre tornarsi. Il quale non fu già rammaricato del denaro, ma della paura e del male del figliuolo, e ringraziava il cielo affettuosamente assai, ch' altro almeno avvenuto non gli fosse di quella vita sì cara. Quando poi fu il buon Silvestro risanato, gli disse il Padre: gran mercè alla collana ed all'anello d'Ildebrando, che sappiamo come ristorare oggimai i nostri piccioli negozj, da' malandrini condotti a rovina. So che, se noto fosse lo stato nostro a quell' Ildebrando che ne fe il dono, non patirebbe che noi stentassimo in questa vita penosa, ma non gli ho io fatto beneficio per mercede, che sarebbe tua e mia grande vergogna. Orsù dunque, poichè alfine ti senti star bene, vanne fino a Brescia, e trovati qualche giojelliere cui vendere il tutto, e fanne denaro, indi cauto ritorna, e in compagnia di codesti che praticar sogliono alla città, che più mal non te ne avvenga. Ubbidì Silvestro, e fece suo viaggio fino alla città, e fattosi additare un ricco giojel-

liere, entrò in sua bottega. Ivi s' appartò alquanto col padrone, e trasse fuori la ricca collana e il bell' anello. Quegli inarcò le ciglia al vedere que' preziosi giojelli in mano d' un carbonajo, tutto rapezzato e fuliginoso, e domandogli se la roba era sua. Udito che sì, dentro se fe un mal concetto, e risolutamente al giovane rispose: questa merce è bella assai, ma io non ho tanto che vi possa oggi spendere. Ben, se tu il vuoi, ti condurrò io a tale, che volentieri se la torrà. E Silvestro ne fu contento, e molte grazie gliene rendette, e si mise dietro lui. Così condusse quel semplice nel palazzo pubblico, al cospetto del Podestà, ch' egli non se n' avide, pigliandolo per uno de' facoltosi del paese, e gli fe riverenza, e cavossi dal lato l' anello e la collana, e gliele mostrò. Il giojelliere, detto ch' ebbe non so che all' orecchio del Podestà uscinne di sala, ed entrato il bargello colla sbirraglia, quasi ne svenne Silvestro al vedersi in quelle mani. Così, senza lasciargli altro dire, fu il misero per ladro ed assassino menato in prigione, e quell' oro e quella gemma al Podestà si rimase. Chiamato quindi il giovane all' esame del supposto rubamento, e domandato di qual patria egli fosse, manifestò il vero e disse d' esser Milanese. Cui il Podestà ch' era de' Milanesi nimicissimo, per averlo essi già cacciato dal lor reggimento vituperosamente, in fè di dio gridò, che a ragione questo tuo Milano si vanta tanto d' avanzar in pregio le città lombarde, poichè hanno i carbonai di colà i giojelli, che non hanno altrove i più

doviziosi! Al quale Silvestro andò oltre manifestando, come il Padre suo avuto l'avesse, e chiedeva che si cercasse questo Ildebrando, che ricordato sarebbesi il suo dono, e fatto avrebbe fede della verità. Era Ildebrando per caso ad un suo Feudo, nè curavasi quell'avarissimo giudice di venirne in chiaro, mirando a far se padrone de' giojelli, ed a sfogar l'ira sua nel sangue d'un Milanese, fosse assassino o nol fosse, onde non sollecitossi di farne altro. Solo che, fè porre quell'infelice alla tortura, e tanto eccedette ne' tormenti, che regger non potendo, confessò lo sventurato quanto volle il giudice che confessasse. Così si credette, senz'altro, di poter procedere a farlo impiccar per la gola, e ne die' l'iniqua sentenza. E già era venuto il giorno che far dovevasi questa giustizia, e il campanaccio della torre ne dava il segno. Ildebrando, che dal Feudo era tornato per buona sorte il dì innanzi, benchè non volesse mai farsi a vedere di questi lugubri spettacoli, che a' duri cuori piaccion cotanto, quella volta si volle metter al luogo ove passar ne dovea il giovane. E già s'udiva lo stridor delle catene di luntano, e quegli venivane fra la sbirraglia per andarne alle forche. E pose orecchio al trombetta, che andavagli innanzi, il quale all'uso d'allora, dati alcuni segnali colla tromba, diceva forte il nome, la patria, e il delitto del condannato. E così udì che il trombetta gridava, esser questo un Silvestro carbonajo, figliuolo d'un Pagano Milanese, dannato a morte per ladro-

neccio di gioje ed altre preziose cose, non ispecificando nè quali, nè di qual forma. E subito si ricordò il suo benefattore e il figliuolo di lui, ma non gli entrava per l'animo che fosser carbonai, e si pensò d'aver frainteso, e ascoltò meglio, e fu pigliato da grande sbigottimento poichè udì lo stesso di prima. Quand' ecco lo sciagurato, coll' armata comitiva già passavagli innanzi, e in lui fissandosi che sparuto era e quasi cadavere, e aveva il Frate a canto, e dietro il carnefice, attento il guardò, ma non avendolo dalla fanciullezza più veduto, non potè ravvisarlo. Ma, mosso da interna violenta irresistibil forza, si fece oltre tra que' ministri di giustizia, e con voce alta provossi a chiamarlo: o Silvestro? E quegli levò la testa alquanto, e guardò. E Ildebrando: sei tu forse Silvestro figliuol di Pagano il gentiluomo, che portossi in casa Ildebrando ferito? E maravigliandosi il giovane, col poco fiato che aver potè, rispose: sì sono io quello sgraziato. Perchè dunque, soggiunse egli, sei tu in tanta miseria caduto? E quegli: pel tuo anello, e per la tua collana, dono fatale che de' costar la vita a me ed al Padre mio. Era Ildebrando uomo di grande autorità e' pe' natali suoi, e pei grandi servigi da lui, gloriosamente guerreggiando, renduti alla patria, tanto che avuto era da tutti in molta riverenza. Egli dunque all'udire che il suo Silvestro era quegli, aperte le braccia corse con trasporto a strignerlo al seno, e niun l' impedì, e stette alquanto che non potè dir parola, se

non che pianse, e intenerì tutta la turba. E poi, a quella rivolto, parlò così: questi dunque è il Padre suo, che vivo m' han conservato a potervi difendere, avranno da voi, ottimi Cittadini, l'empio guiderdone, che l' uno sia per mano del carnefice strozzato, e ne muoja l'altro di dolore! Se per le gemme e per la collana è tratto a perire, vengan queste cose innanzi me, ch' io possa farvi fede d' averle loro lasciate in pegno dell'amor mio, e della mia riconoscenza. E brevemente raccontò tutto il fatto, e fecene tutti ammirare e piangere, e gridaron tutti, che esser questa non poteva altro che inumana rapacità del Podestà, già in altro ravvisata, e a piene voci esclamavan che fosse sciolto. E perchè gli sgherri, per tema, indugiavano a levargli le catene, furon dal popolo violentemente fugati, e con loro il carnefice, e così venne slegato, che mal se n' avvide, essendo in deliquio caduto alla sua così impensata liberazione. Fu dunque in su le braccia d' alquanti pietosi uomini recato al palazzo d' Ildebrando, ed ivi chiamati i medici, molto gliel lasciò raccomandato. Ed egli seguito dal popolo, andonne armato al pubblico palazzo, e trovonne le porte chiuse, e minacciò di farne gettar le porte a terra, o di porvi il fuoco, se non gli era aperto. Al che s'arresero i custodi per paura. Trasser quindi il Podestà su la Piazza, ed ivi fu convinto di sua malvagità, di non aver voluto citar Ildebrando a dar testimonianza del vero. Quand'ebbe colui per paura confessato tutto il disordine del processo,

e la reità propria, chiedeva perdonanza colle braccia in croce. Ma non gli valeva, che volevan lui in vece di Silvestro trarne alle forche. Era straniero costui, secondo l'antica costumanza, che niun Cittadino potesse aver in patria quella dignità suprema, onde si chiamavan di fuori. Disse lor dunque Ildebrando, che si contentassero di cacciarlo fuor dalle porte come mascalzone e tiranno. Sicchè il popolazzo dietro urlandogli, e coprendolo d' ogni bruttura, fuori lo spinsero dalla città, e mancò poco che non restasse morto, perchè alcuni non si ritennero dalle pietre. Tornò quindi a casa, in parte lieto e in parte esitante Ildebrando, ma presto si racconsolò all' udire, che a forza di potenti liquori andava Silvestro rimettendosi dal languore, e dallo stupore. Tale in fatti il trovò tra poco, che potè intendere dalla sua bocca per quali dure vicende fosser essi divenuti carbonai, in qual luogo soggiornasse il Padre suo, e dove la sorella sua fosse riparata. Nè volle metter tempo in mezzo, a far venire a se l'uno e l' altra, e spedì una nobil matrona, che dal monastero la traesse, e a Brescia ne la guidasse. Montato egli poi tosto a cavallo, e pungendo precipitosamente, andò verso la montagna ove aveva Pagano la sua capanna. Ivi giunto, restò ammirato e fuor di se, al vederla vuota e abbandonata. Finchè, a tutti chiedendo di lui pe' vicini casolari, gli fu detto, che venuto essendo all' orecchio di quel povero Padre, come il figliuol suo era stato in Brescia impiccato per ladro, uscito di

se per la veemenza del dolore, erasi cacciato fra le rupi, ove alcuni che l' avevan in darno seguito, non l'avevan potuto fermare, e che forse a quell' ora o erasi affogato nel lago, o gettato abbasso da qualche rupe. Il nuovo orrido caso fu a lui un colpo di fulmine. Non volle nondimeno perder ogni speranza, e promessi grandi premj a quello diegli alpigiani, che o lui gli trovasse o il cadavere, si mise egli medesimo ad arrampiccarsi per que' di rupi, se fatto gli venisse di rinvenire, o vivo o morto, l' infelicissimo amico. Ove dunque vedeva capanne, o mandriani, o pastori, a tutti ne domandava. Finalmente gli venne udito che, un' uomo strano, rabbuffato, e che andavane come pazzo, erasi veduto in que' dì, or ne' valloni, or nelle foreste, or su pe' gioghi, e che minacciando costui di gettarsi capo volto da un alto scoglio nel lago, erane stato quel dì stesso co' gridi, spaurito e fugato. Nè altro gli seppero dir di lui, ma ben intese ch' era quel desso, e si rallegrò che forse tuttavia fosse vivo. Vagando egli pertanto con gran fatica per que' luoghi aspri e deserti, e riparandosi la notte in qualche tugurio, tanto andò che, arrivato all'ingresso d' una folta selva che già facevasi notte, vide in atto d'uscirne una figura selvaggia, che mal si ravvisava per uomo, tanto aveva irta la barba, scomposto il crine, e tutto lordo di terra il volto. E più alle vesti s' immaginò esser lui, vedendole nere e affumicate. Ma quando quegli di lui s' accorse, cacciandosi di nuovo nel

fitto della selva, gli si era dileguato innanzi in un baleno. Per lo che, entrato egli fra l'oscure piante, con voci dolenti gridava: Pagano, ove sei? Pagano, perchè fuggi? perchè t' ascondi? Son io il tuo amico Ildebrando, esci e vedimi, ch'io ti reco ottime novelle di Silvestro? E così aggiravasi chiamando ad alta voce, per que' paurosi nidi delle fiere. Quando gli parve, da un fitto spineto veder levarsi su un capo irsuto e salvatico, che quasi vennegli sospetto esser di qualche feroce bestia, e posesi in sull'armi, ma vi si fece più presso. E tanto seguì a chiamar pietosamente, e a dir il nome suo, che quegli fuori uscinne carpone, e alzossi, e gli si appressò, e fermogli in volto gli occhi concavi e stralunati, poi volevasi fuggir di bel nuovo. Ma giunse pure ad afferrarlo e disse: o dolce amico, o Padre mio, perdona s'io ti fo questa violenza, per grande compassione che ho di te! Se mal mi ravvisi dopo tant'anni, perchè era giovanetto quando tu mi salvasti, io conosco ben te, benchè caduto in questo misero stato, e trasfigurato da inutil dolore. E' salvo; ancor tel protesto, salvo è il mio e tuo Silvestro ed è meco, vientene e lo vedrai. E quegli: deh se tu sei quell'Ildebrando che tanto amai, perchè fin qui ne venisti ad ingannarmi, ed a farti beffe delle mie vergogne, e del mio dolor disperato! S' egli è dunque salvo il figliuol mio, perchè non l'hai teco? Ah, in vece di deludermi, piangine meco, che i giudici indegni, per cagion de'tuoi doni, ne l'anno tratto a sì infame supplizio! Assai ci volle dunque a fargli intendere fra

que' suoi delirj, com' egli tolto l'avesse di mano al carnefice, e già stata fosse vendicata l'iniqua sentenza, e come in quello stato di recente languore, non era bene che seco n'avesse il giovane condotto. Alla fine, tanto disse e pregò tanto che, quegli quasi svegliandosi da un sopor mortale, si decise a seguirlo. E quella notte albergarono come meglio poterono da un alpigiano, bevendosi un po' di latte, e l'altro dì ad Iseo ne vennero. Il terzo poi giunsero a Brescia, essendone Pagano tornato del tutto in se. E perchè da Iseo spedito aveva alla Città per vesti, il gentiluomo venivane da suo pari adorno, e non più nè rozzi panni del carbonajo, ed erane rinnovata tutta la dignità del sembiante. E da parenti d'Ildebrando, con grande comitiva di Cavalieri, al suono di musici stromenti, fu ricevuto in sulle porte della città. Ove Silvestro gli fu colle braccia al collo, ed egli a lui, portandosi per trofeo la collana e l'anello, egli pure di splendidi ornamenti fornito. Ed Ermellinda, ch' era giunta la sera innanzi, vennevi anch'ella fra molte Dame, benchè alquanto più tardi. E appiè del Padre inginocchiata, la mano baciogli là sulle porte stesse, ed egli baciò lei. Rimase attonito Ildebrando di tanta beltà. Così in pompa di trionfo, con tutto il popolo seguace, o spettatore dalle fenestre, e con quello accompagnamento sì lieto e nobile, vennero alla casa dell'amico, ove furon poste le mense a tutti gli amici e parenti suoi, per onorar meglio ancora l'acquisto, e lo scampo de' suoi benefattori. E sul finir del

banchetto, Ildebrando stretta la mano al suo Pagano, e con molto affetto guardandolo, così parlò. Padre mio, ti sovvien egli d'allora ch'io ti domandai Silvestro per fratello, onde darlo per figliuolo al mio Genitore, d'onorata ricordanza? Tu mel negasti allora, nè mel potrai negare adesso, poichè egli è mio acquisto, ed è cosa mia. Vero è che l'ottengo con vantaggio, poichè se t'amai fin d'allora qual Padre, un altro avendone, era diviso il cor mio fra te e lui. Ora che piacque al Cielo di toglierlo a me, tu dei tener il luogo suo, e tutta assumerne l'autorità, come tutto già il cuor ne possiedi. Questa amabil fanciulla poi, ben me la terrei per sorella, ove per isventura mia, fossi a moglie legato. Ma dacchè, per mia grande fortuna, sono sciolto e libero, piacerebbe a te Padre mio, di mutar questa mia lunga libertà, ne' dolci vincoli del matrimonio? Non può ella, come nata da te, e sorella al buon Silvestro, non esser ottima, e non aver in se ricopiate l' eccellenti virtù della sua pregiatissima Madre. Che non è ella qui con noi, la generosa donna, e il caro genitor mio, a questo spettacolo di gran tenerezza! O tu Pagano che non rispondi? Cadder le lagrime a tutti i commensali, e quel luogo di letizia cangiossi in luogo di dolce pianto. La fanciulla quando udì parlar di se, tinta di rossor modesto, teneva gli occhi bassi. Quando il più grave e il più antico della parentela, lodando assai le generose determinazioni del riconoscente Ildebrando, ottenne il sì da Ermellinda, e il Padre ne fu contento oltre-

modo, e molte grazie al Ciel ne rendette. A questa guisa divenne quella una famiglia sola. Ed i compassionevoli degli infelici, ebber a tempo assai proprio, della beneficenza loro ampio rimerito e magnifico, per cui saliron essi allo splendor dovuto a loro natali, e tornaron, dopo il nembo de' guai, alla stabile serenità della bella pace. O avesse forza quest' esempio sull'animo umano a questi dì, che i più non guardano che al proprio comodo, e molti non istenderebber pur una mano a sollevar un caduto, per non uscir di lor agio!

Questa novella piacque agli Ospiti miei, forse più che non era bella, per amor della patria, che anche ne' più saggi suol indurre lodevole inganno. Di che sospettando io, dissi loro: che nella mia narrazione, così aveva lusingato me stesso col gentiluomo Milanese, siccome i Bresciani col loro. Quindi proseguj, che gli antichi esempj della Bresciana cordialità, in più tempi, ed in più d'uno, sperimentati gli aveva io medesimo. Parlai delle rare cortesie di Madama, e di suo marito. Del cocchio sempre presto a condurmi ai passeggi, dello studio di guidarmi a' luoghi d' ameno diporto, ed anche erudito, come a veder architetture, statue, quadri, e della lor villa di Provaglio, alla quale fui più volte in lor compagnia. Come pure rammemorai al Treccani i lieti giorni, seco passati nel popolato borgo di Montechiaro, emulo delle città. E con più esteso discorso mi fermai a ricordar all' Avvocato i favori sommi, de' quali gli è meco obbligata la Congregazion

mia, per averla con pubbliche aringhe, e col nerbo migliore della eloquenza, ajutata e difesa. Nè potei passare in silenzio, ritornando a me, il padrocinio, di cui fummi liberalissimo un Marco Fe loro Concittadino, essendo Prefetto di Cremona, la memoria della cui giustizia, umanità, ed amore paterno veramente, è tuttavia nel cuore scolpita di tutti i buoni Cremonesi. Così mi tacqui, facendo animo ad alcun di loro, che volesse venir al suo racconto. E perchè Madama saggiamente si scusò per allora dicendo, che il suo avrebbe prodotto soverchia uniformità, essendo a pari grave del mio, o forse più, si fece oltre Francesco Treccani e disse: così allegra compagnia avviva in me la memoria delle licte favolette d' un tempo, e se questa vi parrà che incominci sul serio, procederà e terminerà, se non m' inganno, nel riso.

NOVELLA SECONDA

Eutimia, giovanetta gentildonna d' Efeso mortole il marito, si seppellisce viva con lui. Entra a caso nella spelonca un Soldato, che non solo la distoglie dal fiero consiglio di morirvi, ma appoco appoco le fa porre il morto in dimenticanza, e seco lui da ultimo si unisce in matrimonio.

Eutimia giovanetta di Efeso di nobilissimi natali, essendo stata poco più d' un anno, maritata ad un giovane de' principali della sua patria, sel vide con estremo dolore toglier dalla morte, nel più vivo ardore dell' amor suo. Per la quale sventura, sì pe' meriti del morto giovane ch' erano singolari, come per le smanie della tenera fanciulla, ch' eran le più miserabili e disperate, uno non eravi in Efeso che, per compassione, ne tenesse gli occhi asciutti. Ora, poichè ebbe l' infelice vedovella pianto per molti giorni su quel cadavere, che fatto aveva di preziosi unguenti imbalsamare, non riducendosi a farlo sotterrare, fu duopo che i Magistrati ve la astringessero. A' quali non potendo ella far resistenza, venne a fierissima risoluzione, onde non la potè distogliere pianto o preghiera, nè del Padre nè della Madre. Era usanza di quel paese, di non tener sepolture in città, ed era lecito alle moglj, ove il volessero, di seppellirsi vive co' mariti, il che

appunto aveva risolutamente la giovane determinato. Ella dunque ornò quel corpo di vesti assai ricche, e in dito gli pose l'anello stesso con che l'aveva egli sposata, e adagiatolo su d'un letto coperto di coltri tessute d'oro, fuori dalla città recar nel faceva, ed ella dietro venivane lagrimando, e stracciandosi i capelli. E dalla desolata Madre, e dal Padre, e dalla parentela, e da servi e damigelle, fu accompagnata fino alla spelonca. Ove baciandola ed abbracciandola, e male staccandosi da lei i genitori, v'entrò ella alla fine col morto, e vi restò sola, con una delle serventi più affettuose, la quale al tutto voleva seco lei anch' essa lasciarsi morire.

Era lunga e tortuosa la grotta, in fondo alla quale, stringendosi la rupe in una porta informe, oltre quella dilatavasi quasi in tondo perfetto, la stanza sepolcrale. Colà dunque riposto era il prezioso letto, e il cadavere amato. E le due donne ivi stavano, che non s'eran curate di portar altro seco, se non quant' olio bastar potesse ad alimentare un lumicino, pel corto spazio che, non mangiando, avrebbon potuto durar in vita. Oh, chi avesse potuto coll'occhio e con l'orecchio, vedere ed udir le cose di quel lugubre sotterraneo, quale spettacolo lagrimevole per lui! La giovanetta vedova, pallida, sparuta, scarmigliata, discinta, ora cacciasi furiosa su quel letto, e con urli e gridi, chiamando il nome del defunto, stretta s'abbraccia al freddo cadavere: or di là precipitandosi, siede in un angolo sul rigido sporto de' sassi, col capo in mano, singhiozzando e piangendo: ora sul nu-

do terreno giacendosi guarda mutola e cogli occhi istupiditi, quel letto di morte. E la damigella, ora colla Signora mesce i gemiti e il pianto, ora pietosa nel suo grembo raccoglie il capo di lei, stanco del piangere. Ogni tratto la caverna risuona di strida dolorose, finchè passato alcun dì, le grida si scemano pel languor della fame, e già divengono sommessi gemiti e faticosi.

Intanto dunque che Eutimia e la servente, stavansi colà vive sepolte, i Giudici d'Efeso condannarono a morte un ribaldo assassino, che riparandosi già in quelle grotte, spogliava ed uccideva i passaggeri. E innanzi a quelle appunto, l'avevan fatto sospendere alle forche, mettendovi la guardia, che niuno venisse a staccarnelo. Era ciò per maggior pena, essendo da antichissimi tempi peggior d' ogni supplizio, l'infamia dell' esser negata agli estinti la sepoltura. Ed affinchè ben vegliasse colui che v' era posto a custodia, gli era imposta la pena d'esser egli sostituito al capestro, se l' assassino ne fosse sottratto. Stava ivi pertanto il dì e la notte, un giovane Soldato de' più coraggiosi, al quale parve una notte d' udire in quel silenzio, in quel bujo, e in quella solitudine delle voci lamentevoli, che uscisser da quelle grotte. Sospettò prima che potessero essere di qualche fiera ivi nascosa, ma attentamente ponendo orecchio, non gli sembrarono altro che umane. Fidandosi però nell' ora tardissima, e nella vicinanza delle caverne, verso quelle s' avviò. E brancolando per quella si mise, onde intendeva

uscirne le voci. E aggirato che vi si fu buon tratto, vide un baglior di lume che rischiarava gli umidi e neri tufi. Al fine, tacitamente e a passo sospeso, fu sulla porta, onde la luce usciva ed i lamenti. Restossi ivi attonito ed immobile a quell'apparato, che forma aveva, secondo la sua volgar credenza, di magia e d'incanto. Però cavò di subito la spada, e balzò in mezzo alle due donne, che a quella vista improvvisa, ne misero acutissime strida. E tanta fu la paura della indebolita Eutimia, che ne cadde svenuta in sul terreno. A quel compassionevol caso, tutta quell'anima ruvida se ne commosse, tanto più che vedevala, benchè sparuta, bellissima tuttavia a' lineamenti, e rimise nel fodero la spada, e colla servente pose mano a soccorrerla. Levaronla dunque dal terreno, e sull' un canto del letto l'adagiarono. Mentre poi tardava a rinvenire, volle il Soldato tutta la storia intendere di quel cadavere, e del loro soggiorno in quel luogo, e sentissi inorridire a quella risoluzion sì feroce. Eutimia intanto diede un gran sospiro, e gli occhi socchiuse, e con interrotte parole, così a querelarsi incominciò: chi sei tu, che contro le leggi, qui vieni a turbar la mia solitudine? Il Padre e la Madre mia, han pur dovuto qui abbandonarmi, libera di morirvi a piacer mio? Escine tosto nè tornarvi più mai, che tu sai pure che le vedove d'Efeso han questo privilegio almeno, che agli amati consorti dar possono la prova somma dell'amor loro, e por termine agli strazj del lor dolore.

Usciva così amabile la voce, che il Soldato stavasi a mirarla come fuor di se, e sembrando che gli sfinimenti e i languori, aggiugnessero alla giovane certo che di più soave, e ne' movimenti, e nelle sembianze, tutto erane intenerito. E fingendo di arrendersi alle dolci preghiere di colei, tacito e senz' altro dire, abbandonolle, e uscì dalla grotta. Ma pochi istanti passarono ch' egli, in man tenendosi un' anfora di vino ed un pane, ivi tornò, chiedendo loro scusa del suo ardimento, e pregandole entrambe che udir lo volessero, e quindi dopo il suo discorso, risolvesser quello che loro paresse il meglio. Pose egli dunque ivi da un lato il pane e l'anfora, e fatto dalla compassione eloquente, cominciò a così dire a quelle, che entrambe, giacendosi col capo in mano, pareva che d'udirlo non si curassero, e ad Eutimia in prima la sua parlata rivolse.

La legge di questa terra pur troppo anch' io la so, gentil Signora, e so pur troppo ch' ella non vieta, come dovrebbe, alle moglj, di vive seppellirsi a canto a' mariti. Ma una legge è questa così barbara e disumana, ch' io non so se l' abbiano i barbari stessi. E chi non dirà esser ella l' obbrobrio della umanità, il disonore d' una colta nazione, il vitupero e l' infamia de' nostri legislatori? Perchè, ditemi? E quali son esse le femmine, che a sì orrida determinazione condur si lascino, da estremo dolore? Non forse le sole e buone, ed amorevoli, e tenere, e fedeli? E a queste dunque, che così onoraron le nozze colla con-

cordia, colla sincerità, coll'affetto, colla inalterabile matrimoniale tenerezza, e con ogni splendor di virtù, hassi a dar in premio il privilegio del supplizio? Queste hannosi ad estirpar dalla terra, che lieta fecero, e deliziosa, e cara sommamente a' mariti? Hannosi a sveller così dalle braccia de' nuovi consorti, che ne stiman l'acquisto un tesoro prezioso? Si deve defraudar la patria de' figliuoli che venir ne potrebbero, saggiamente allevati al pubblico bene? E sarà avvedimento questo di giusto magistrato, secondar le subite femminili disperazioni, ove mitigato il primo dolore, è pur cosa certa che tornerebbono al dolce amor della vita? Dovevan gli Statuti nostri, cacciarne anzi a forza sotterra quelle scellerate, che amareggiando i giorni de'consorti loro, coll' esser rissose, inquiete, e sprezzatrici del rispetto a' sacri vincoli dovuto, affrettarono a quelli l'ultim'ora, e festeggiano in cuore la dissoluta libertà della vedovanza. Queste, eran queste perfide da togliersi per sempre al disonor del matrimonio, alla corrutela de' spensierati giovani, all'infortunio delle città, non voi che in questa risoluzione, comunque disperata, pur mettete in trionfo la magnanimità della leal vostra fede. Che se vi pensaste mai, di rendere un grato tributo dell'amor vostro al freddo cadavere di costui, che qui tra l'oro e i preziosi arredi, a canto vi giace, col morirvi, v'avrà dunque il suo spirito riamata sì poco, che giovanetta qual siete, e bella, e vezzosa, gradir debba che vi leviate da voi stessa il

ben maggiore, e il premio più dovuto, qual è quello di sopravvivergli a lunghi anni? No no, il crudele esterminio di voi medesima, è un' atroce affanno che aggiungete alla dura pena della sua morte. Piacciavi dunque, deh piacciavi, di volervi serbare all' amor de' congiunti, alla soavità d'altre nozze, al ben della patria!

Stavane Eutimia in terra, curva sulle ginocchia, e poco frutto faceva in lei questo efficace discorso. Ma la serva, levati gli occhi agli occhi del Soldato, che parevano scintillare nell' ardor del parlare, approvavane in cuor suo il sentimento. Il che quegli pur notando, si volse a favellare anco a lei. Giovane damigella, or domando anche a te: se vi son leggi, che le disperazioni favoriscon della tua Padrona, quelle ove sono che lecite rendan le tue? Anzi qual legge non ti dichiara di te medesima omicida, ove per non dovuta pietà de' mali suoi, nella guisa più spaventosa, seco lei di fame ti uccida! E quale non chiamerà colpevole anche la tua Signora, che accettar voglia da te prove cotanto detestabili di affetto? Perchè entrambe in fine, in vece d' una ricordanza dolce ed onorevole, vi cercate dalla posterità una ricordanza d'orrore? Ah, ben meglio tu ti mostreresti alla Signora tua affezionata, se in vece di seco lei farti cieca, gli occhi aprendo al tuo bene, lei pure con pietose persuasioni riducessi a distogliersi dalla risoluzione omicida! Su seppelliam' questo morto, che più niuna attinenza ha con voi, almen così stretta, che allentar

non la debba onestamente, il suo fine. Tornatevi alla città, racconsolate i congiunti, e lasciate me nella gioja, d' aver prestato a due sì gentili persone il benefizio massimo, che è quello di avervi scampate da' morte.

La Padrona stavasi mutola e ferma tuttavia, senza levar il capo, o dar segno di niun cangiamento. Ma la serva fece cenno al Soldato di partire, promettendogli come poteva a' gesti, di secondar le sue brame. E quegli, lasciato ivi il pane e il vino da se recato, che in sua presenza non si vergognassero di ristorarsene, uscì dalla caverna, e tornò alla guardia del suo cadavere, che il cielo principiavane ad albeggiare. Il dolore della serva, che aveva in lei tanto meno d'efficace cagione, già temperato dagli stimoli della fame, tanto più raffreddato erasi al discorso del Soldato, ed alla vista de' sussidj, che quegli ivi lasciato aveva. Ma il rispetto della Padrona, ritenevala pur un poco dal metter la bocca su quel pane, e su quel vino, cui Eutimia ben s' avvide, che quella lanciava di tanto in tanto le bramose occhiate. La Signora dunque, renduta più discreta verso la damigella, dagli avvisi dell' uom di guerra, disse a quella: che quanto a lei, a tutta ragione avevala colui confortata a serbarsi. Quanto a se poi non già, poichè se anco avesse voluto nodrirsi, impedir non poteva, che l' eccessiva pena, all'ultimo non la uccidesse. Indi si diede a caldamente pregarla di voler sopravvivere e cibarsi, e così di starsene con lei fin che la vedesse trapassata, per chiu-

derla col marito entro quella buca, dopo di che, si tornerebbe a' suoi. Altro non ci voleva per levarle ogni rispetto. Ben procurò ella di farlo con atti schivi, ma vi si accomodò prestamente. E spezzando quel pane mangiò, e sopra vi bevvè, e in pochi istanti, per forza di quel vino ch' era generoso assai, ne divenne ella molto baldanzosa, e fecesi a tentar in questa guisa anco Eutimia, piacevolmente.

L'amor grande ch' io vi porto, carissima Padrona mia, se a molte prove vi fu manifesto in addietro, da ciò il dovete ora più indubitatamente comprendere, che m'aveva fatto deliberare di non vivere dietro voi. Il che se pietosamente avete voluto vietarmi, come dovrà comportare il sommo affetto mio, che possa io tollerar la vostra perdita, e così lasciarvi senza compenso della compassion vostra? Pregovi per tanto, a por mente ben attenta a quella imbecillità a noi sì comune, per cui ne' trasporti della passione, credendo d' avere con generosità risoluto, quando fatto ci venga di veder le cose al più posato e chiaro lume della ragione, siamo astrette, colla taccia di volubili, e con non picciola vergogna nostra, a cangiar d'opinione. Che se tra le passioni alcuna vi è che ne porti all'orlo de' peggiori precipizj, non v'ha dubbio esser quella d'amore. La fuga della paterna casa, l' abbandono de' mariti e de' figliuoli, e i veleni, e gli stili, ed ogni fierezza, indi ne sorge nel timido animo nostro. E nondimeno, così qual' è in noi questa passione veementissima, il tempo e la lontanan-

za dell'oggetto, così di leggieri la temperano in noi, che non siamo troppo restie ad altre ammetterne nell' animo nostro, diverse assai delle prime, che giuravamo innanzi, di non volere, e di non potere estinguere. Ora lasciando poi stare, che niun debito più vi resti nè per divina, nè per umana legge, d'osservar fede ad un cadavere, che più punto di voi non si cura, come non vi pensate voi che di qua a pochi dì, non debba indurvi a raccapriccio, quel volto annerito e contraffatto, seppur già fin d'ora non incomincia a divenirvi pauroso? O dubitate forse che, alla casa tornandovi, non abbiano a farvi festa intorno i genitori, che per timor di voi or si consumano in lagrime? O che in perpetuo, in questa vostra florida età, siate per languire nella solitudine della vedovanza? Che se ad ogni modo pur siete ferma a voler morire, che nuoce egli mai il perire alquanto più tardi, che in questa sì fresca gioventù, sarà sempre per tempo assai? E in ultimo, a che volete voi uscir di vita, con questo mezzo sì penoso della fame e sì stentato, avendovi pur de' modi tanti, e più risoluti, e più spediti, a troncar con maggior coraggio il filo de' giorni vostri? Su, date dunque in rimunerazione allo sviscerato amor mio questa gioja, di starmi con voi un po' più a lungo, e pigliatevi di questo cibo, ed assaggiare di questa bevanda. Sarà quindi in arbitrio vostro di fare da ultimo, quanto sia o la ragione per consigliarvi, o la disperazione. Mentre diceva queste ultime parole, intingendo un pezzo di pane in quel vin podero-

so, con piacevol forza in bocca gliel pose, e il ventre lungamente digiuno a se nel rapì, con mirabile avidità. E così, tra l' una e l' altra, tutto il pan si mangiarono, e fino al fondo vuotaron l'anfora.

Quando anch' essa la Vedovella, si fu tornata a qualche vigor migliore del corpo e della mente, cominciò con più di maturità a considerare, che dir si volesse per una giovanetta, il morire, e comandò alla cameriera d'attizzare e infonder olio al lumicino, se a caso il benigno Soldato ivi se ne tornasse. Il quale, aspettata appunto la mezza notte, vennevi prontissimo. Nè solo aveva vino e pane con se, ma anche del buon companatico. E, rallegratosi assai colle donne del buon effetto de' conforti suoi, a seder invitolle, ed a bere e mangiar seco, ed entrambe vi si accomodarono. E vi si trattenne fino al dì chiaro, di tutt' altro parlando che di morti e di sepolture, sicchè incominciò a divenirne men orrenda la tetra spelonca. Di ciò avvedendosi l'accorta damigella, tirò al morto la coltre sul capo, e la vedovella s'infinse di non vederla. Venne la terza notte, e il Soldato non mancò, e la giovane cui le guancie cominciavano a rifiorire, mostrossi lieta non poco e imbaldanzita, e pregò sul partire il Soldato che, senza far fallo, la notte seguente, più che potesse sollecitamente, a loro se ne venisse. Dalle quali premure e da' segni non dubbj, entrò la damigella in sospetto di quello ch' era pur troppo, e dissimulando d' essersene avveduta, si mise a far animo alla Padrona di lasciar ivi chiuso

il morto, e di tornarne ad Efeso a' parenti. Ma Eutimia incominciò a fare la vergognosa di andarne ivi, donde ognun credeva che partita fosse per mai più non tornarvi. E soggiugnendo la servente, che pur avrebbe dovuto da ultimo rendersi colà, se non voleva inselvatichare in quel luogo disagiato e strano, e ch'era assai meglio il dar più presta consolazione a chi l'amava, non potè indurla mai a risolversi a questo. Così passaron forse quindici dì, nè poteva più la servente fingere di non avvedersi, del perchè ad Eutimia quelle grotte, fosser più accette della Città. In questo mezzo spogliato nudo quel cadavere, e datene al Soldato le spoglie, e fattoglielo caricar sulle spalle, l'avevan gettato in una buca appartata di quelle spelonche, e dove era la tomba, vi s' inframmisero bagordi e tripudj. Allora fu che l'onorata giovane damigella scandalizzata dal vergognoso cangiamento d' una donna, che poch'anzi per amor del marito era risoluta a morire, ed ora in faccia al cadavere di lui e nel luogo di suo sepolcro, così sfacciatamente nodriva e coltivava una indegna passione, quant' era da se ogni industria usò per istaccarnela da quel luogo. E ben fu questo ufficio d' ingenua ed affettuosa servitù, ove altre molte della condizion sua, si sollecitan piuttosto di dar agio a furtive corrispondenze. Ricordolle adunque, mentre il Soldato non v'era, come gli uomini di quella professione, sogliono cangiar di genio ad ogni cangiar di luogo, e lo splendore le rammentò delle pas-ate nozze, e l' onor del Padre,

e de' fratelli. Aggiunse di più, che se anco avesse voluto contentarsi di solo essergli amante, niuno stato vi sarebbe, che venendolo a sapere, come saputo sarebbesi a corto andare, non pensasse altro che male della sua onestà. In fine le disse, che per niuna guisa stavale bene il soggiornar più seco lei, poichè non poteva, salvo l'onor suo, tener silenzio su d'un intrigo, che doveva renderla la favola di tutta Efeso.

Ma potè ben dire e ridire, che non fu ascoltata. Per il che attendendo ella che Eutimia, sul letto del morto, avesse pigliato sonno, il che faceva il dì per poter vegliare la notte, via se ne fuggì alla Città. Ed ivi volendo subito alla Madre della giovane andarne, per affidarle in segreto il vituperio della figlia, e sollecitarla a pronto rimedio, trovò che la matrona non era in casa, nè alcuno sapeva dirle ove fosse. Il che obbligolla a porvi indugio fino al dì seguente. Ora, quando la vedovella si fu desta, nè vide più con se la damigella, nè chiamandola per le grotte ad alta voce udì rispondersi, subito entrò nel sospetto che a' suoi ne fosse andata, e le venne paura d'essere di là levata a forza. Però uscì ella, e chiamò il Soldato ch' era entrata la notte, e fattolo a se venire gli manifestò i suoi timori. E perchè già s' eran dato parola insieme di matrimonio, con quello stesso anello, ond' era stata dal gentiluomo sposata, e che per onorarlo aveva ella posto in dito al cadavere, sposossi con colui, onde niun de' parenti potesse più farle forza, nè levarla al nuovo marito. Co-

sì, piena di torbida allegrezza, tornossi ella entro la caverna, e l' altro si rimise alla guardia.

Quand' ecco, in su la mezza notte vedesi cogli occhi stralunati, e coi capelli sul capo addrizzati, venirne il Soldato a lei, giurando con un pugnale in mano di volersi levare la vita. Tutta n' agghiacciò la giovane, e la mano afferrogli, e fatta vigorosa dal terrore e dall'amore, fuor ne trasse quel ferro, e il perchè gli domandò volesse egli, nel primo dì delle nozze, far di se e in sugli occhi suoi, strazio e carnificina? Dove, furiosamente quegli sospirando, ahi donna le disse, che m' ha tradito il tuo amore, e non è in tuo potere il far sì ch' io non muoja! Che se nol fo da me stesso, il carnefice tra poco avvolgerammi al collo il capestro, poichè nel punto ch' io era teco a contrarre le nozze infelici, fu staccato dalle forche il cadavere, ed io in luogo suo vi debbo esser appeso. Cominciò a trar libero il fiato Eutimia quando ciò intese, e di lui si querelò che, per sì lieve cagione, tanto le avesse messo addosso di spavento. E pigliato il lumicino gli disse: vien meco. Ed alla buca il condusse, ov' era gettato il cadavere del primo marito, e animandolo essa medesima a tagliargli e ritagliargli il viso, onde non si potesse riconoscer qual fosse, gliel fece levar sulle spalle, e portarlo alle forche. E di sua mano ajuto gli porse ad annodargli al collo il capestro, ed a sospenderlo. Cosa in vero strana e mostruosa! I parenti poi della giovane, avvisati dalla fida damigella, accorsero l'al-

tro dì a quelle grotte, ma in tempo non furono a distornar ciò ch' era fatto, con altissimo loro sdegno. E quando promulgossi per la Città, che non potè a lungo ignorarsi, l' infamia di quella donna, dove ognun l' aveva innanzi ammirata e compianta, molto amaramente da tutti ne venne schernita.

Finì il Treccani scoppiando delle risa, nè io nè l'Avvocato potemmo tenerci. E per un po' d' ira, Madama imporporò le guance, e disse: gran fatto, che se v' è una cantafavola che morda il nostro sesso, per non istrozzarvi, siete ben lesti a farla risuonar per gli orecchi! Ma a chi credete voi di dar a credere queste anticaglie, che mille e mill'anni fa già narrò l' autore della vita d'Esopo? Anzi soggiunse l'Avvocato, anche Petronio. Anzi, replicai io, anche nel secento Alessandro Campeggi, e in buona lingua. Si strinse il Treccani nelle spalle e mormorò un poco: già lo so, che con certa gente che trova a ridire sù tutto, ogni po' d' impostura se ne va falfita. Ove l'Avvocato: chiamate questa impostura? Cornelio, Racine, Voltaire, che rifecer gli argomenti di Sofocle e d'Euripide, furon eglino mai impostori? I copiatori degni son di questa taccia. Lascio a parte se i Greci, che fecero, o i Francesi che rifecero, n'abbian la palma, che tutti sanno come la cosa è, ma ben dico di voi che, osservata la novità delle invenzioni, la dilatazion del nodo, e la franchezza dello sviluppo, non è più questa la novella nè della vita d'Esopo, nè di Petronio, nè del Campeggi, ma è tutta vostra. Madama sorrise anch' ella con noi,

e concluse: una sola contro tanti, mal può vincerla. Ma buon per me, che la favola da me preparata, senza ch' io il prevedessi, divien quì d' ottimo risarcimento al lacerato onore del nostro sesso. Io dunque senza indugio mi piglio questo luogo, che assai bene mi torna in proposito. Ma il Treccani non volle lasciarla dir subito, e l'interruppe: poichè deggio restare e rintuzzato e confuso, conoscendo a prova l' acume del vostro ingegno, e la forza della vostra facondia, non tacerò io che non siami sfogato pienamente, e rimetterò quindi il sesso alle vostre potenti difese. Se i casi vecchi mal valgono, valga questo che deve esser o fresco fresco, o non rancido almeno, e vedete in che si risolvano, o sempre, o quasi sempre, le smanie di queste vedovelle.

In una Città di questo mondo, mancò il marito ad una giovane. Il primo dì della vedovanza metteva a romore, come sogliono, la casa ed il vicinato co' suoi gridi. Vennevi un suo cugino per consolarla, e forse conosceva la capra al pelo. Via, disse, datevi pace che quel ch'è morto, non torna a vivere per lamentanze. E poi so io quel che so. V'è il tal giovane, che ben conoscete anche voi. Egli s' è lasciato uscir di bocca che se il volete, non vi resterete sempre vedova, e in verità che sarebbe partito acconcio a' fatti vostri! La vedova mostrò di fare la doglianza grande, che in giornata sì amara, venisse egli a beffeggiarla. Poi domandò: parvi egli che dica davvero? E quindi: fate officio da parente, e vedete di con-

dur questo affare a buon termine. E i preti cantavan sotto le fenestre, portando alla chiesa il morto. Madama, non voglio esser ringraziato della doppia novella, ve la do liberalmente di giunta. Dite or voi quel che vi pare. E quella godendo con noi, di vederlo ridursi alla primiera sua vivacità, così prese a dire.

LA BUONA MOGLIE

NOVELLA TERZA

Gennaro e Caterina contadini Napoletani, essendo marito e moglie e amandosi molto, son fatti schiavi e condotti a Tunisi, onde, dopo molte vicende, sono dal re medesimo di que' barbari, liberi rimandati alla patria.

Caterina bellissima giovane contadina, fu moglie d'un buon giovane che Gennaro ebbe nome. I quali abitando in un villaggio presso Napoli, e vivendosi in grande concordia, sostenevano poveramente la vita, lavorando un terreno, ch'era posto vicino al mare. Ora, andando essi una mattina assai per tempo lungo il lido del mare verso del campo, colle lor marre in collo, la Caterina restata era indietro buon tratto dal marito, a raccogliere giovenilmente alcune vaghe chiocciole, che le acque avevan messo fuori alla riva. Non erasi dunque avveduta come il povero Gennaro, passando vicino ad uno scoglio, tutto verso mare scavato dal batter delle onde, ivi di sotto uscita una fusta di Corsari, era stato da' pirati messo sulla lor barca, che già dilungavasi a lesti remi. Se non che, andando essa verso là senza sospetto, all'udire di molte acute strida dal mare, sospese il passo. E vide il legnetto in alto che via n' andava velocissimo, e fra quei gridi parvele udire il proprio nome. Atterrita pertanto, e più fissamente il legnetto guardando,

conobbe a' gesti ed alla voce il misero Gennaro, che verso lei dalla poppa stendeva le braccia, chiedendole ajuto. Di che la sventurata, prima restandosi qual rigida pietra istupidita, e poi facendo gran pianto, raccolta a se la gonnella e via gettata la marra, e innoltratasi nelle acque fin sopra il ginocchio, andavane chiamando il suo Gennaro ad alte voci.

I pirati vaghi di doppia preda, dieder subito volta verso lei. Cominciò allora miseramente il marito a gridar alla moglie, che avesse di lui compassione, e via se ne fuggisse, nè volesse cadere nel suo infortunio anch' essa. E vedendo ch' ella s' innoltrava anzi più verso la barca, benchè il suo linguaggio non fosse da que' barbari inteso, facendo delle mani croce, dava loro a capir colle lagrime, che la volessero lasciare andar libera. Ma nè la donna nè i barbari volevan ciò, onde arrivati vicino a lei, di propria volontà entrò essa nella fusta. Per quanto dunque fu lungo il viaggio fino a Tunisi, altro non fecer que' due sventurati che, giacendosi sul fondo l' un presso l'altro, piangersi a vicenda amaramente. Que' barbari poi cammin facendo, dal palpar delle mani di que' due schiavi che trovaron callose, e dalle rozze vesti, e da altri segni, s'avvidero ch' eran lavoratori di campagna, e che non era a farvi su disegno alcuno di riscatto per parte di parenti. Nondimeno, su la robustezza di Gennaro e sulla bellezza della Caterina, speravano buon guadagno, ove gli vendessero in sul mercato. Perchè però la

Caterina, dalle lagrime continue e dal disagio erane non poco svenuta, giunti che furono a Tunisi, vollero indugiare a venderla finchè si fosse rimessa, e trattavanla bene. Ma Gennaro, che serbavasi tuttavia nerboruto e forte contadino, fu di subito menato in piazza, e trovossi pronto il ricapito in un ricco, che a molto prezzo se lo comperò, per mandarlo a' suoi campi.

Quando la Caterina, che la propria libertà non aveva curata per congiungersi a lui, si vide la seconda volta da lui disgiunta anco più fieramente, non sapendo nemmeno a cui venduto fosse, o dove menato, fu per morirne. E grande villania disse a que' corsari, e nel dir loro villania pregavagli, che vender la volessero anch' essa al padron medesimo. Ma null' altro coloro intendevano, se non che la giovane era mezzo disperata. In vece dunque di più giovarle o il cibo od il riposo, s' era innanzi mezzo svenuta, or più che a donna viva, somigliava ad un cadavere, sicchè dolevansi coloro, che mal gittavan le spese intorno a lei. E come si fa delle cose che s' hanno in poco conto, che cercasi di ritrarne quel più che sia possibile, e lasciansi a vil mercato, così fu ella venduta ad un rinnegato Italiano, che la pigliò sull' incerto, amando egli d' aver più servi e serve della sua nazione, siccome migliori di sentimento e di capacità, che non eran i barbari di colà, ruvidi affatto e selvatici. Chiamavasi egli Meemet, e di molti beni ed onori ottenuti aveva dal re, ed era molto innanzi nella corte, per avere sposata Fatima,

figliuola d'una favorita di quel regnante. Ora, questa novella sua disgrazia, non le parve senza buon compenso, trovandosi in luogo che poteva da molti intendere ed esser intesa, e così domandar del suo povero Gennaro. E tanto più s' affidava in ciò che, sebbene i rinnegati sieno gente di lor natura scellerati, pure costui mostrava, al poco ch'ella veduto l' aveva, di conservar qualche ombra d' umanità. E così sollecitavasi anche più, d' esser attenta e presta ad ogni domestico servigio, e di coltivar diligentemente il giardino, a cui dal padrone era stata posta. In guisa che, in breve tempo entrò assai in grazia di Meemet, che però usava seco lei le più accurate riserve, essendo Fatima di lui sopra modo gelosa.

Ora, avendo un giorno voluto egli saper dalla donna onde fosse, e come ivi capitata, le raccontò ella con molte lagrime le sue sventure, dalle quali il padrone intenerito, ebbe ella luogo a scongiurarlo, che volesse egli cercar di Gennaro, e farle sapere almeno con cui fosse, e dove. Tanto che quegli le diè parola non solo di chieder ciò, ma di ricomperarlo ed unirlo a lei, a' proprj servigi, se tanto potesse. Di che, non si può dir con parole, quanto lieta ne divenisse la Caterina. Poichè fu sì potente in lei questa speranza, che in pochi dì sulle sue guance tutta venne a rifiorirne la primiera beltà, e gli occhi suoi mezzo spenti, ne tornarono vivacissimamente a scintillare. A segno che, le grazie che il signore le faceva, non avvedendosene ella, vennero in lui a divenirne amore.

Ma s' ella, fra quelle amabili lusinghe, e vezzosa e vigorosa tornavane di giorno in giorno, non era così del suo Gennaro, che per la cagione stessa di non poter saper nulla di lei, struggevasi molto infelicemente. Al che aggiugnevasi ancora, l'esser egli caduto in mano non d' un padrone, ma d' un tiranno, che mal pascendolo, e peggio che a bestia si farebbe, maltrattandolo con battiture, e sforzandolo a insopportabili fatiche, avevalo guasto per forma che, di gagliardo ch' era innanzi, divenuto erane e debole, e spossato, e malsano. E quando pensava d'aver lasciata la Caterina piena d'eccessivo dolore, e di languori mortali, temendo assai che ne dovesse esser perita, desiderava anch' esso di morire. Il rinnegato intanto, come l'amore lo spingeva, che per timor di Fatima teneva tuttavia serrato nel cuore, cercava a grande studio di vedere, e di parlare alla sua schiava Napoletana, e spesso entrava nel giardino. E quella innocente e semplicetta, l'andava pur sollecitando a trovarle il marito, tanto che Meemet, offeso di questo suo sì ardente affetto, fatto aveva disegno di farglielo uccidere. Ed era stato più volte alla casa de' pirati, onde intender da loro a cui dato l'avessero, ma coloro eransi rimessi in corso, nè gli avveniva di saperlo. Vedendo dunque la dolente giovane, che dal suo signore non eranle date che parole, si mise un giorno a sfogar, molto amaramente, seco lui l'animo suo, querelandosi che tanto tempo era scorso dalla sua promessa, e non vedevane seguir l'effetto, onde non poteva al-

tro crederlo oggi mai, che fallace e mancatore. Il padrone allora punto sul vivo, turbossi molto acerbamente in fronte, e con aspre parole le intimò, che quindi innanzi fosse ben cauta a non nominargli più mai colui, ch'era stato a lei marito, ch'ella era sua schiava, e che non volesse considerarsi [illegible] appresso che come sua. Indi facendo mi[illegible] viso, e con dolci parole lusingandola, [illegible] giunse, che di moglie ch'era stata d'un [illegible] lavoratore, se fosse saggia, poteva [illegible] di lui divenire ch'era assai ricco, pe[illegible] la vita però, se queste sue risoluzioni lasciavale intendere a chicchessia. E così partì da lei, volgendo l'animo a sbrigarsi di Fatima, gelosissima donna e superbissma, o con ferro o con veleno. Ma poi, dopo i primi impeti, il timore del re lo ritraeva da così fatti pensieri.

Qual si rimanesse la misera Caterina, così colpita all'improvviso, chi potrallo immaginar, non che ridire! Restossi sballordita in prima, indi appoggiatasi ad ambe mani alla zappa e posatovi il capo, non potendo profferir parola per la copia de'singhiozzi, si sciolse in dirotto pianto. Meemet lasciolla star per quel giorno. Ma qual notte affannosa non fu quella, che le sopravvenne? Ella non potè chiuder occhio. Indarno cercando tregua all'orrore della impensata disgrazia, volgevasi or dall'un lato or dall'altro del letticello, che bagnato lasciava da ogni parte di molte lagrime. Di quali miseri [illegible] non fu piena quella interminabil notte [illegible] rinnovava i giuramenti di fede al suo

Gennaro, chiamandolo a nome, or malediceva la fortuna e la sua bellezza, or ingratissimo chiamava il marito, che nulla di se saper le lasciava. Quindi, con alterate fantasie, quando lusingavasi di darsi alla fuga, per mantener intera la sua fede, e salvar intatto l'onore, lusinga che poi veniva distrutta dalla impossibilità, quando sollevavasi colla risoluzione di precipitarsi nel mare, ove rimedio più non vi fosse. E combattuta così da tante misere speranze, e da tanti timori, finiva nello stracciarsi i capegli e nel graffiarsi il volto con molta disperazione. Così vide apparir l'alba. Che se alquanto per istanchezza potè chiuder gli occhi, svegliavasi tosto tutta agghiacciata da minacciosi fantasmi e spaventevoli. Gittossi ella dunque dalle piume tormentose, piena gli occhi di lagrime, che non aveva cessato di spargere anco ne'sonni brevissimi, e svogliata, debole, sparuta, venne al giardino, levando gli occhi piangenti di tanto in tanto al cielo, e caldamente pregandolo, che volesse aver di lei qualche pietà, almeno col toglierle la vita.

Meemet che ben aveva compreso il dì innanzi, quanto mal poteva lusingarsi dell'amor della donna, sì del marito fervidamente innamorata, più nel disegno s'ostinò di cercarlo, e levarsel di mezzo. E tanto tutto il dì innanzi s'affacendò, chiedendo e facendo chiedere, che venne a saper alla fine di chi fosse schiavo. E al suo signore nel domandò, ed offerinne prezzo esorbitante. Di che ne rise il padrone, e rispose: volentieri

ve ne farei un presente, aggiugnendovi io qualche dono, per esserne libero dalle spese. Voi mi chiedete un servo sozzo e poltrone, che dal primo giorno che il comprai, venne perdendo ogni forza, ed or si giace infermo da più dì, ed è a fil di morte. Pigliatevel pure, se a caso vi piace di assumervi la briga di farnelo seppellire. Rallegrossene assai il rinnegato, e vide che era meglio il lasciar fare suo officio alla natura. Mentre intanto Caterina stavasi cogli occhi fitti in sul terreno, quando zappando, e quando fermandosi in acerbissimi pensieri, levò lo sguardo, e il fiero oggetto si vide presente dell' abborrito amante. Onde chinati gli occhi di nuovo, e singhiozzando e lagrimando, si fece animo a molto teneramente pregarlo con queste parole: deh, se avete senso alcuno d' umanità, essendo Italiano voi pure, abbiate compassione d'una sfortunata Italiana, e lasciatemi nell'essere di vostra schiava! Se la fortuna m' ha fatta vostra serva, voi che foste Cristiano saper dovete che, avendo io già marito, non sono sciolti per questo i vincoli del matrimonio. Non posso dunque, lui vivente esser d'altri, e peggio di voi che già avete la moglie vostra. E poi io l' amo tanto che, se anche più non l' avessi, non potrei, no non potrei indurmi ad altro amore. Alla quale Meemet: in quanto all'aver te sola per donna, non potrai rifiutarmi tu, quando Fatima più non sia viva. Per quello poi che tu, anche perduto il primo marito, voglia seguir sempre nel tuo affetto, questo siamo in tempo a vederlo. Ti dichiaro dun-

que, che Gennaro, poichè so alle mani di chi sia venuto, o poco sta a morire, o forse è già morto. Gridò la donna, ciò intendendo, oimè oimè sciagurata, e per sempre perduta! E quì il cuor le si chiuse, e se le offuscaron gli occhj, e tutte le membra in un freddo sudore disciolte, vacillò e cadde tramortita in sul terreno.

Sebbene nell'innamorato signore il primo moto fosse di collera, pure sottentrò all' istante la pietà. Chinossi e la sollevò da terra, e cercava darle soccorso. Quando Fatima che, per tempo svegliatasi anch' essa, non trovossi a lato il marito, udito dalle schiave ch'era uscito nel giardino, mossa da consueti sospetti suoi e fuori venuta dalle camere, andava ivi appunto cercandolo in fra viali. E dietro un filare d' alte ed ombrose piante, giunta colà dove il marito, su d' un sedile adagiata la giovane, andavale spruzzando il viso d' acqua fresca, cominciò a smaniarne furiosamente, e dirgli ingiuria, con parole dall'ira frammezzate ed interrotte. Quindi scagliandosi contro Caterina, che non risentivasi per anco, le svelse di testa molte ciocche di capegli, ed afferrata la zappa, già alzata l'aveva per dargliela in capo. Se non che fermolle il braccio Meemet, e la cagione narrandole di quello svenimento, ma tacendole dell' amor suo, abbandonando ivi la schiava tutta pesta e mal concia, che appena risentita erasi a quelle crude battiture, negli appartamenti suoi la furiosa moglie accompagnò, e quindi innanzi fu cauto assai, ben che la passione crescesse in lui, quanto più

di forza facevasi per dissimularla, e nasconderla.

La povera giovane, mal sapendo il perchè si trovasse così della persona mal concia e dolente, per un' altra schiava Italiana, fe pregar più volte in quel dì il padrone, che volesse almeno svelarle ove il marito suo si trovasse, e lasciarla andare a lui per vederlo o vivo o morto, nè mai, con somma sua ambascia, potè ottenerlo. Onde, e in quel giorno e ne' seguenti, cominciò e proseguì a piangerlo per morto, ed a chiamar se vedova e abbandonata, ed a curar più poco di star viva. Nè sapeva far altro, che dire se disgraziata e lui felice, che uscito era da tante calamità. Deh, chi avesse potuto svelare a quella desolata giovane, come il marito di lei, dagli ultimi periodi erasi già alla meglio ricuperato, quanti amarissimi sospiri e lagrime non le avrebbe risparmiati! Ma il padrone di Gennaro, non avvedendosi più che Meemet fosse voglioso d'averlo, tanto più che avevagli detto, esser egli e mal sano e quasi inutile, vendettelo a pochi denari ad un pescatore, che atto assai il trovò a' suoi servigi, per essere esperto della pescagione, siccome quegli ch'era nato in riva al mare. Così ogni notte stavasi Gennaro in sull' acqua, ed era ben meglio capitato in questo secondo, che non nel primo. E sarebbe stato contento, se la perdita della sua cara donna, gli avesse lasciato aver pace. La quale, benchè non fosse più dal padrone assediata, per la paura ch' egli aveva di Fatima, pur era a grave pericolo senza saperlo,

perchè la spietata Affricana non deponeva il sospetto, ed odiavala atrocemente. Per liberarsi dal qual sospetto aveva più volte intimato al marito, che disfar se ne volesse, e venderla. Benchè però aves' egli promesso di farlo, tirando la cosa da un giorno all' altro, non venivane mai all' effetto. Per la qual cosa, più cresceva in lei la smania della gelosia.

Volendo ella dunque in ogni guisa cavarsi questa spina dal cuore, entrò nell' indegno pensiero di farla avvelenare. E ne diede ordine agli schiavi della cucina, che le ponesser tossico nel cibo. Ma essendole il cibo recato, ebbe ella a caso intorno un cagnolino, che vezzeggiar soleva assai amorevolmente, e così volendo la sua buona fortuna, gliene gittò un boccone, e tosto chiamata fuori da una sua compagna, ebbe a lasciar ivi la vivanda. E svogliata essendo pe' gravissimi affanni che la molestavano, non si curò per forse un' ora di rientrar nella stanza. E quando vi rientrò, vide quell' animale stranamente convulso, e colle bave alla bocca, che poco dopo se ne morì. Ricordossi dunque del cibo datogli, e inspirandola il cielo, conobbe com'era avvelenato. Sicchè, su d'un altro animaluccio facendone prova, lo stesso avvenne che del primo, e in poco d' ora. Intese dunque d'esser cercata a morte, onde si pose in appresso a non cibarsi d'altro che de' frutti, che di sua mano coglieva nel giardino. Molta maraviglia e sdegno ne nacque in cuore della superba sua implacabil nemica, e minacciò gli schiavi cui aveva l'ordine

posto d' ucciderla, di far far a loro quello, che far non avevan voluto alla giardiniera. Ma per quanto protestassero d' aver fedelmente eseguito il voler suo, e rinnovassero com' ella imponeva, il micidiale veleno, vedevasi sempre sana e salva la Caterina, che più mai non pose bocca a cibo, che dalla cucina le fosse recato. Oh perfido e strano delirio della gelosia, a quali eccessi non conduci tu quei cuori, che investi de' tuoi ingiusti e ciechi furori! Non potendo più Fatima sostenere che colei fosse viva, che sospettava sua rivale, due schiavi mori si fè venire innanzi, e con volto minaccevole lor comandò, se non volevano esserne fatti trucidare, di pigliar la giovane in sul primo sonno, e di gettarla segretamente, in quella notte stessa, dal parapetto del giardino nel mare. Venuta dunque l' ora tarda, e tutto essendo il palazzo in silenzio, que' due disumani mostri nella cameretta entrarono della giovane, e postole una mano alla bocca che gridar non potesse, tutta atterrita la portarono al balaustro, e di là precipitosamente cader lasciaronla in mezzo alle onde.

Era per sorte ivi sotto a quelle muraglie Gennaro colla sua barchetta, che al lume della luna molto chiara attendeva alla pesca. Quando restò sgomentato dal tonfo improvviso, e bagnato dalla molt' acqua che sollevossi in alto, e la barchetta si piegò come in tempesta, e quasi andò sotto. Ma cessò presto quell' agitamento, e mirando per l' acqua, vide certo che di biancheggiante venirne a gala, e colà se ne corse col suo

legnetto, e parvegli ai lunghi ed ondeggianti capelli, esser quella creatura umana. Da subita pietà commosso dunque, potè per le chiome afferrarla, e dentro tirarla nel suo legnetto. Nè ravvisandola per quella che era, diè subito volta verso il lido vicino, ed ivi legata la barca, ingegnossi di farle rigettare la molta acqua che ingozzata aveva. E la cosa andò sì felice, ch'egli cominciò ad avvedersi che già respirava, e rallegrandosene in se, venne ad udire un lungo sospiro, qual di chi si risveglia da sonno profondo, e in quel sospiro udì chiamare il proprio nome, e l' accento napoletano ond'era espresso, onde si rimase quasi trasognato, e fuor di se. E ben in viso guardandola al raggio della luna, e gridando insieme: o Caterina, sei tu Caterina? ed ella al tempo stesso: o Gennaro sei tu Gennaro? si gettarono al collo le braccia, e restaron lungamente senza poter dire una parola. E quando cominciarono a poter parlarsi l' un l' altro, bagnavansi di tenere lagrime. E narratisi in breve i casi loro, e ringraziando svisceratamente la Provvidenza che riuniti gli aveva, disegnarono di non perder tempo, ma di porsi subito subito con quel legnetto in alto, avvenissene che avvenir ne sapesse, per fuggire da quelle terre disumane, o aver la consolazione di morirsi almeno insieme sul mare. Non misero dunque alcun pensiero nè al lungo viaggio, nè alla mancanza de' viveri, nè ad alcun' altra necessità o pericolo, ma se n' andarono di gran lena, e già eransi messi al largo. Quando una delle molte navi

che il Re di Tunisi, per sospetto che aveva de' nemici, teneva a guardar il mare, vide il legnetto, e messi fuori sette o otto uomini sul palischermo, gli pose in caccia della barchetta, che fu raggiunta assai presto. I fuggitivi adunque furono a Tunisi ricondotti la mattina per tempo. Era il Re calato al porto, e diportavasi in sul molo fra cortigiani, quando vide l' uomo e la donna che piangevano, e domandò che volesse dir questo? Onde fecesi venir coloro innanzi, e restò sopraffatto al veder la donna bellissima. Avendogli poi per interprete fatti interrogar chi si fossero, di chi schiavi, e come e perchè se n' eran fuggiti, molto si rimase maravigliato d'una storia tenera cotanto, che aveva tutta la verità nell' ingenuità di que' volti, e d' un esempio d'amore, che forse non aveva il secondo. E dove paventavan essi di tornarsi a mali peggiori, ne fu tocco anco il cuore d' un barbaro, che fatta rivestir la donna, e di molti denari regalato Gennaro, salir gli fece su d'una nave pronta a far vela per la Sicilia, e liberi, ed agiati, e lieti, colà gli rimandò, onde schiavi, e miseri, e dolenti erano stati tolti. E così, vivendosi a lungo in molta pace, la compagnia delle stupende sventure, fu a loro una nuova sorgente di più vivo amor conjugale.

Niuno vi fu che non lodasse Madama, di questo affettuoso e compassionevol racconto, e il Treccani più d'ogn'altro, che mal sa regger alle lagrime, ove udito gli venga, non che veduto, alcun caso pietoso. E non perciò si volle dar vinto, o richiamarsi del

torto, che Angiola diceva aver egli fatto al suo sesso, con due racconti. E incalorivansi assai sul discorso, volendo ciascuno con buone ragioni sostener la parte sua. Dove l'Avvocato si fe' di mezzo e disse: il negozio è a tali termini, che non si può ben accomodare questa quistione, senza il temperamento forense d'una transazione, e questa la ho in pronto. Narrerò io un fatto che vi mostrerà, come delle donne ve ne sono delle ottime e delle pessime, il che può dirsi ancor di noi uomini, essendo tutti della pasta istessa. Statemi ad ascoltare.

LE DUE COGNATE

NOVELLA QUARTA

Una donna di bassi natali, maritata ad un maggior di se, emenda colla rara virtù la propria bassezza, dove una Cognata di lei d' alto legnaggio, avvilisce se stessa coll' orgoglio e co' disordini.

S' io fra voi ardisco incominciare dalla morale il racconto, non è perchè voglia istruire chi sa. Nol farei certo, se non mi trovassi in mezzo agli amici. Dico dunque, egregia esser quella sentenza che, uscita già dalla bocca d' un sapiente, va oggi per tutte le bocche, cioè: che la felicità del matrimonio venga, da certa quale eguaglianza che s' osservi, nell'accompagnarsi l'uomo alla donna. La parità dello stato ha seco d'ordinario un accordo di educazione, che produce ed alimenta la concordia. La non troppa diversità dell' età, che non importa che sia appunto affatto la stessa, genera e fomenta l'amore, chiaro essendo d' altronde, esser quasi contro natura che, una giovinetta di pochi anni, amar possa un uomo d' assai innoltrato, siccome un giovinetto, una donna matura. Nel qual caso può ben avvenire, se sieno ben costumati, che si rispettino insieme, ma che s'amino non mai. E nondimeno che tutto ciò sia verissimo, non è però, a parer mio, la sentenza sempre fallace, ov'altri per caso dallo stato proprio declini, purchè sia cauto

nell'osservare cosa, in che troppo di leggieri si può prendere inganno, cioè: che nella persona a se di condizion differente, abbiavi l'uniformità dell'animo. Perchè, anco sotto rozzi panni e spregevoli, si nutrono animi gentili e virtuosi. È come nella parità della condizione, non v'è sempre l'eguaglianza dell'indole, e molti matrimonj sono per questo infelici, così al contrario, in un divario grande di stato, v'ha talvolta cotal somiglianza di costumi, e sì perfetto accordo, che i sacri nodi ne sono poi dolcissimi e felicissimi. A voler in fatti esser giusti estimatori delle cose vedrassi, che la natura non genera alcuno con parzialità, e l'unica differenza che v'è, in faccia alla filosofia ed alla religione, non è che quella della virtù. Non sia però giudicato regola universale, quanto per caso può esser buono. Poichè, l'esperienza maestra d'ogni cosa, pur troppo n'avvisa ogni giorno, che siffatti maritaggi consigliati sono il più spesso dal capriccio e non dalla ragione, dal che ne vengono le preste disunioni e divisioni, ed il vergognarsi il maggiore, d'essersi al minore accompagnato.

In Milano città ricca e popolata, come ognun sa, due fratelli vi furono di gran casato. Il maggiore ebbe nome Guido, e toccò a costui, come a primogenito, quasi tutto il patrimonio. Il secondo chiamavasi Fulgenzio, ed essendo il cadetto, non restavagli, che quanto bastava a poterlo sostener decentemente. Vivevano però insieme e s'amavano. Giunto il primogenito all'età di pigliar moglie, non pose mente più che tanto ad averla

ben allevata, ma guardò sottilmente se uscita fosse da splendida parentela. E tale era appunto Ippolita ch'egli sposò. Il secondo, non credevasi da nessuno che dovesse pensar mai ad accasarsi, e per non aver tanto da sostener le spese del matrimonio d'una sua pari, e perchè i cadetti, rare volte solevano impacciarsi di donne che fosser sue, e piuttosto, essendo men agiati, voglia o non voglia che n' avessero, cingevasi loro una spada, o peggio, mettevansi al soldo di Santa Chiesa.

Fulgenzio dunque, essendo saggio e ben avviato giovane, non pensava che a passarsela co' suoi libri, e se venuto gli fosse voglia mai di pigliar donna anch'esso, l'avrebbe cacciata siccome una tentazione, notando i modi che la Cognata teneva, benchè siccome civile ed amico della pace, osservasse e tacesse. E taceva tanto più, quanto che vedeva Guido esser di lei così infatuato, che o nulla vedeva, o di nulla vedere infingevasi. Ma qual' altro che non fosse stato mezzo stolido, avrebbe potuto non disgustarsi acerbamente, di questa moglie vana, superba, inquieta, incontentabile? Non mai paga de' veli, de' vestiti, de' colori: sempre la prima ad apparir collo spettacolo delle prime mode: ogni dì sartori in casa o con nuovi abiti, o co' vecchj ritagliati all'usanza del giorno: cogli anelli e i giojelli ognora in mano a giojellieri, per incassature di variata foggia: indi carrozze, livree, tavole, mangiatori, adulatori, corteggiatori, serventi, teatri, conversazioni, spassi, divertimenti, e giuoco senza ritegno. Quel che poi riusciva a Ful-

genzio intollerabile si era che, non volendo chi fosse mezz' uomo di senno seco lei impacciarsi, o tenendosegli ella da se lontani, non dava adito per le scale, per le sale, pe' gabinetti, che ad una brigata di giovinastri sventati, i quali erano appunto i consiglieri e i lodatori d' ogni disperata spesa, e d' ogni stravizzo della Cognata. Tra questi spensieratacci poi, uno se n'aveva scelto alla distinta, speciosa qualità d' amico e di servente, la più bella caricatura che altra mai. Costui, sull' ultimo figurino e bamboccio, vestivasi ed ornavasi sempre con molto scrupolo. Pareva una maschera alla novità, ed alla stravaganza. Oltre il fantoccio, aveva la fantoccia. Per ciò teneva l'alto officio di sovraintendere al parrucchiere della dama, stando presente alle acconciature, al sarte, alle cameriere, alla cipria, alle manteche, ai belletti, agli specchi, agli odori stillati, a tutto il vasto arsenale de' vasetti, e delle ampollette. Quindi avendo egli appreso nel visitar donne, e nel giuocare, e nel danzare, e nel cavalcare, quel ch' altri in molti anni, e in lunghe veglie, e letture, e scuole, difficilmente può apprendere da eccellenti libri, e da peritissimi maestri, sentenziava senza appellazione, di pittura, di scoltura, d' architettura, di musica, di poesia, d' oratoria, di storia, di filosofia, di matematica, e fin di teologia. E guai a quel nuovo libro, o a quell'autor vivente che a man gli venisse, perchè ne' vivi non trovava mai niente di buono.

Ora, non poteva regger con costoro il buon Fulgenzio, e per diversa cagione, non

aveva animo di durarla col fratello e colla Cognata, i quali ben vedeva che non volevano temperare le spese, e così in pochi anni ne sarebbe andata la sua scarsa porzione di patrimonio, come dileguavasi la molta di Guido. Che però il più quietamente che potè, volle egli amministrare il suo. Della qual cosa menandone Ipolita gran romore, fu lieto Fulgenzio di aver onesta cagione di appartarsi ad una sua villa, e di sottrarsi al dispiacere, ed al rossore di quella vita di lei, tanto ridicola, e dispregevole, e dannosa. Ma prima d'andarsene alla campagna, ove aveva disegno di menar sua vita tranquilla, volle pigliar a parte il fratello. Al quale modestamente cominciò a far conoscere il dispiacere di scompagnarsi da lui, che sempre aveva amato con sincerità. Quindi sforzossi di fargli toccar con mano, che ben aveva ragione di voler viver solo. E da ciò si aprì la via a lasciargli alcun utile documento, s'egli stato fosse da tanto di potersene valere, ed a parlargli si mise in questa forma.

Fratel mio amatissimo, non vi crediate ch'io abbia appresa da' strani libri la fallace filosofia di molti, per quello che vi dirò, poichè i sentimenti miei non saranno che quegli, di tutti gli onorati e discreti ragionatori. Non disapprovo io già, che nelle Monarchie v'abbia un ordine distinto da quello de' minori Cittadini. In qual guisa, e con quale minor dispendio, compensar potrebbono i Principi, i servigi notabili de' sudditi loro, massime se ricchi essendo, non

abbisognin di fortune, ove i titoli d' onore non fossero in pregio? N'avviene però non di rado questo gran male, che se agli antenati ne vennero questi premj, o a cagion della spada, o della penna, o d' altro gran bene fatto alla patria, nel passare alla discendenza, faccian talora come una bella e limpida sorgente di acque copiose, che poi impaluda ed ammorba alla pianura. Il che è pur sempre difetto nostro, e non di chi dà, o di chi tramanda a noi i titoli da se meritati. E potrete voi credere, che bella e lodevol vita sia quella di coloro, i quali de' beni e delle distinzioni avute in eredità, si valgono d' ogn'ora al divertimento, all'ozio, alla profusione? O così ciechi penserete gli uomini, se i soli volgarissimi n' escludete, che abbagliar si lascino da una luce, che non abbiamo che a prestanza dagli avi, per cui debban esser anco i vizj tenuti in pregio, o passarsi per lo meno inosservati? Che anzi, la guasta natura se non è corretta da molta virtù, fa invidiosi gli uomini, e maligni, e mal sofferenti della altrui maggioranza. Dal che ne viene che, noi che ci leviam' sovra gli altri, siamo a grand' occhi sempre, e minutamente osservati e scandagliati, e da minori, e fin dagli eguali, in ogni nostro e detto e fatto. E se la malizia e il livore ci nota spesso ingiustamente, pensatevi se, ove il perchè ve ne sia, non cerchi subito d'abbassarci, e di vilipenderci? Che se per nostra trascurataggine, ci riduciamo negli impieghi che talora abbiamo, a doverci valer dell'opera d' alcuno abile

ingegno, men di noi fortunato, come allora tutto il mondo non grida alto, che l' onore mal va troppo disgiunto dalla capacità, e dalla fatica! Ed io ricordar mi voglio d'aver inteso più d'uno, che non era punto stolido, levar al cielo l' usanza de' Chinesi, ove i figliuoli de' Mandarini se sieno degeneri, passano alla bottega ed al solco. Il che però non è da approvarsi per ogni parte. Poichè, osservata la natura dell' uomo, certo è che a colui ch'abbia fatta lodevole impresa, par di ricever più proporzionato il compenso, ove a se solo limitato nol vegga, ma diffusivo in eredità a' figliuoli, ed a' nipoti. Con che maggiormente può eccitare il Principe, con quell'esempio di liberalità, altri assai in ben di se, della patria, e dello stato. Ed è grande la forza dell' opinione nella umana società, e guai a noi, se a tanto poco si giugnesse di politica in chi regge, di sbandirne ogni illusione da noi, e di far gli uomini accorti delle tante cose, che utilmente ci ingannano. Io sono discreto, come vedete, a pensarla così. E non credo di pigliar errore, quando pareggio la nobiltà ad una vaga cornice, che bensì accompagna con vaghezza, ma non vien punto necessaria a farne il quadro ed il pennello, più o meno eccellenti. Pensatevi dunque di per voi, o fratel mio, qual ridicola cosa sia ella ad osservarsi, una cornice di fino intaglio, e carica d'oro, o lavorata di preziosi legni, che faccia corona ad una tela goffa e mostruosa? Voi avete abbastanza di senno per intendermi, e interpretare, ed applicare

i miei detti. L' amor d'una moglie vi seduce, e troppo v'affida lo splendor della stirpe, che non è nostro se non per caso. Non avvengavi la disgrazia giammai, cui volete spingervi rovinosamente da voi medesimo, di dar fondo alle copiose vostre facoltà, cesserebbero allora le illusioni d'una passione che i confini eccede, le lodi degli adulatori, che vi tengono il velo agli occhi della vanità, sfuggirebbonsi i divoratori che mal vi consigliano, e con tutti i titoli vostri, vi rimarreste in un vilissimo e schernito abbandono. Perdonatemi se tant' oltre s'è spinto l' affetto che ho, ed avrò sempre per voi. Vorrei che vi avvedeste ora e non tardi, qual' è la tenerezza, che dalle labbra mi svelle a forza questi avvisi, che sembranvi forse o poco prudenti, o troppo arditi. Abbracciatemi in segno che v' è caro l'amor mio, e a queste lagrime credetelo, che a forza il dolore mi spreme dagli occhi. Aprì egli le braccia, e Guido stringendosi nelle spalle, lasciossi abbracciare, e non gli rispose un accento.

Ma Fulgenzio poco contento del fratello, e assai di se, andonne in villa. E così posesi a dispensar la vita fra lo studio della erudizione, delle lettere, e delle scienze. E a queste occupazioni aggiunse l' applicazione a' libri della agricoltura, facendosi pratico, sul luogo stesso del campo, di seminati, e di piantagioni di viti, e d'alberi. Sicchè in poco tempo, non solo migliorò i fondi suoi, ma davane anche altrui ottime istruzioni e consigli. E tra la sua so-

lerzia, e l'abbondanza delle annate, e l'onesta parsimonia che usava intorno a se, venne in pochi anni, e a render molto fruttiferi i campi suoi, e ad acquistarne de' nuovi. Tanto che, subito gli furono attorno sensali da ogni parte, esibendogli vantaggiosi accasamenti. E per un poco, memore de' cappricci della Cognata, rimandava ciascuno, standosi ostinato nel non - volere. Ma vedendo poi, che giugneva agli anni ventisei, e che una buona compagna molto servir poteva ad addolcirgli la solitudine, cominciò a farsi men restìo. Pure, potevano eglino mai convenire colla sua saggezza i partiti, che da pari suoi gli venivano offerti! Qual de' Padri delle fanciulle, voleva obbligarlo a trasferirsi in Città, qual richiedeva un corredo costosissimo per la sposa, e di soverchio sfoggiato, ed una giovane vi fu di tanto sfrontata, che domandava per legale capitolo, che non gli si potesse negar il servente, facendo forse disegno su qualche anticipato suo segreto amore. Delle quali tutte o eccedenti, o strane, o vergognose condizioni, sdegnatosi il giovane, a ricader tornò nella primiera sua inimicizia col matrimonio, dicendo: e qual si lagna a ragione, che lasciam' noi giovani appassire i fiori in su lo stelo, se poco da se ci si rendon graditi, anzi c' inducon nausea? Gridin contro quelli, che al legame non s'inducono per vivere sbrigliati, non contro noi che il fuggiamo per non essere infelici!

Ora aveva egli un suo Gastaldo chiamato Bartolomeo, il quale essendo vedovo

da più anni, s' allevava in Casa una sua figliuola unica, detta Rosalinda. E questa, oltre l'esser bella e delicata, più che esser non sogliano le contadine, era modesta al sommo e dabbene, e passava di poco i diciott'anni. Nè poteva a meno il suo Signore di non vederla, ed osservarla spesso. E molto eragli grato, ch' ogni volta ch' egli venivale in casa, a parlar col padre suo de' suoi domestici affari, ella gentilmente studiavasi d' appartarsi. Perocchè diceva: costei può dar legge co' suoi costumi a tante, che vantan pudore e buona educazione, e si frammischian troppo volentieri co' giovani, non che fuggirsi da loro. E sentivasi per lei una rispettosa benevolenza, benchè non gli paresse d'altro sentirne. Quando un giorno venne Bartolomeo innanzi a lui, e così gli parlò: ragion vuole Signor mio, che avendo io pronta occasione di maritar la Rosalinda, non entri in parola senza l' assenso vostro. Mi è dunque domandata dal tal falegname, che oltre l'arte ha qualche poderetto, ed è savio e ben avviato, e sarà una fortuna per lei l'averlo, e per me il dargliela. Siate dunque pago d' accordarmene licenza, ch'io possa prometterla, e vederne anche lei stabilita e contenta. Sentissi Fulgenzio da insolito dispiacere tutto amareggiare, e stette confuso alquanto, indi risposegli: una fanciulla così gentile, mi par gittata via dandola a vile artefice, comunque sia e buono ed agiato. Ella è giovanetta tuttavia, e può bene capitar meglio. Non voglio sì tosto dirti risolutamente che

il faccia, nè che nol faccia, lasciami pensar su alcun poco. E così nel congedò, e restossi fra mille pensieri, e s' avvide d' esserne anch' egli innamorato.

E standone di mala voglia, aveva molti pensieri che l'andavan conturbando. Che fo io, diceva a se stesso, che se la lascio esser d'altri, non sono mai per trovarne altra sì dolce di tratto, e di sì soavi costumi? Ma se la piglio per me, vorrò io entrarne in dissensione colla parentela, e far dir di me a tutto il mondo nobile? Ma, se anco ciò avvenga, che me ne preme? Quali son essi questi più prossimi congiunti miei? Un fratello balordo, ed una cognata pazza. E di quelli della condizion mia, che me ne piglio pensiero? I savj', quando sapranno le belle e rare sue qualità, o me ne loderanno, o me ne compatiranno, de' pazzi poi che mi crucierò io, dicano o non dicano quel che lor piace? Dovevan offerirmene una, che potesse star a pari di questa povera contadina? Così diceva, e bene ed attentamente esaminava se stesso, se mai l'amore il facesse travedere, e sempre risolvevasi in questo l'interno suo discorso: no, no che non piglio inganno, e non avrò nè a trangugiar io, nè a far trangugiare a lei, gli amari bocconi del pentimento. E fu cento volte per calarsi al Fattore, e domandargliela, e mille essendosi già dal luogo mosso, al luogo suo si ripose, e vivevane in molta inquietudine. Finchè, passati tre dì, tornò Bartolomeo a lui, e gli disse di non poter più dar indugio al trattato, essendone

sollecitato assai, e quasi molestato. Ed egli ne sospirò, e penava a rispondergli. Di che al Fattore ne venne sospetto, e facendosi animo, rispettosamente prese a dirgli: Signore, io non credeva che essendo voi e da me, e da ciascuno tenuto per savio giovane, dar luogo poteste nell' animo vostro a que'sentimenti, che ci vedo anche dissimulati e coperti. E non avete voi compassione della figliuola mia, ch'io ben ho ragion di pensarmi esser tuttavia e semplice, ed innocente? Che se altri fuor di me venisse ad avvedersene, chi vi sarebbe che non credesse, che l'amor vostro non fosse senza sua corrispondenza, e non sospettasse anche peggio, essendo il mondo de'nostri dì sì proclive al pensar male? Ed allora, a cui la potrei io maritare mai più? E non sarebbe questa tutta colpa d'un padrone, che sì male avrebbe i suoi soggetti rimunerati della loro riverenza ed amore? Al che Fulgenzio, postosi in sul grave, rispose protestando, di non essersi che tardi avveduto d' amar la sua Rosalinda, e confessò che non reggevagli il cuore nè di perder quella creatura, nè di vederla in rustiche mani. Che però conchiuse, che fin d' allora gliela domandava per sua, e pregavalo a non volergli dar negativa. Restossi il Gastaldo attonito di tal domanda, e fece anch' esso le sue difficoltà, che tutte furon presto disciolte da Fulgenzio. Ed a restringere il tutto in poco, con istupor di ciascuno, in alquanti dì la fanciulla fu la consorte del proprio padrone, in quel villaggio.

Avevane il giovane, più per ragione di

civiltà che d' altro, dato innanzi l' avviso al fratello, ed alla Cognata. E se quegli se ne dolse, per la disparità della condizione, se l' ebbe quella, pel suo orgoglio tanto a male, e così ne invelenò, che gli fece rispondere: di non considerarlo più da quell' ora per Cognato, e che non averebbe mai stimata quella villana per Cognata, ma l' avrebbe tenuta per sua femmina, e concubina. Della qual cosa poco Fulgenzio stupissi, nè molto se ne rammaricò, anzi l' ebbe assai caro, poichè vedeva così, impedita ogni via alla buona sua moglie, d' entrar in famigliarità, e di pigliar forse mal esempio da una vanarella, e stravagante. Vivevano in tanto vita riposata assai in quel villaggio, nè Rosalinda cercava di tramutarsi alla città, come avrebbe ogn' altra fatto, per sottrarsi alla vista di tanti testimonj della sua primiera bassezza. Che anzi, così trattava umanamente con tutte le donne del luogo ch' erano state sue pari, che non mostravasi maggior di quelle, fuor che nel cercare di far loro del bene. E a questa forma invece d' invidiarla, ciascuna secondo l' età l' aveva cara, quali come madri, e quali come sorelle. Nè al padre, ch' erale divenuto servo, cercava dal marito, che da quel basso officio suo nel togliesse, e nondimeno usavagli quel rispetto, che avuto sempre gli aveva, fin da picciola fanciulla. E oltracciò, giugneva fino a sgridar dolcemente il marito, che di troppi ornamenti la fornisse, non ricordandosi chi ella era poch' anzi.

Ora, non più indi lontano di due miglia,

soleva venir donna Ipolita a passarvi l'Autunno. I villani del contorno, conoscendo costei più altera d'un Lucifero, e vedendole mille adoni volteggiar sempre intorno, non è a dire quanto a questo confronto, maggiori ne facesser le lodi della ritirata, operosa, e modesta Rosalinda, che non era d'altr' uomo amica che del suo. E Ipolita, cui talvolta ne pervenivan gli encomj all' orecchio a suo gran dispetto, stizzita rispondeva, che fin il nome di quella villana facevale nausea, e ripeteva quel toscano proverbio: *chi di gallina nasce, convien che razzoli*. Per far poi capire a lei medesima, in qual conto la tenesse, quasi altro passeggio che quello non vi fosse, ora in cocchio, e più spesso a cavallo, fra grande scoppio e strepito di cornette e di fruste, colla cavalcata de' suoi adoratori, passava innanzi alla casa della Cognata senza mai fermarvisi, o porvi piede. Un giorno fra gli altri dunque che, vestita d' un lino sottilissimo e candidissimo, e tutta di vezzi castante, cavalcava oltre la piazza ch' era innanzi al palazzo di Fulgenzio, avvenne che il puledro inalberò, passando presso ad una di quelle pozze o fogne, in cui i rustici sogliono raccoglier acqua, e stagionarvi il concime. E levando quindi il baldanzoso destriere gentilmente le gambe di dietro, e sbarrando calci all' aria, gettossi la spaurita dama in sul collo, e dal collo la pose distesa in quell'acqua nera, e in quella sozzura. I gridi feriron l' aria, e furon tosto in terra da' corsieri i seguaci ad ajutarla, e indi fuori la trassero, non più monda e

più bianca d'uno spazzacamino, stillando dal capo e da tutte le vesti, altro che essenze di rose e di gelsomini. E ben poterono coi candidi lor fazzoletti, industriarsi di levarle dal viso, e dalle nude braccia quelle puzzolenti brutture, che poca sarebbe stata l'acqua d'un pozzo a farla monda. Erano molti indiscreti villani accorsi; e se ne facevano un delizioso spettacolo di riso.

In questo mentre, Rosalinda fu avvertita di quanto avveniva ivi fuori, che però tutta sollecita ed anelante, venne alla orgogliosa Cognata. E chiedendole se nulla fatto si avesse di male, fecela nella sua casa entrar di subito. E dalle sue serventi la fe' spogliare e lavar diligentemente, e delle proprie vesti l'abbigliò. V' ebbe però Ipolita a lasciar due terzi di sua bellezza, perchè Rosalinda non aveva belletti, da dipingerla novellamente. Così ella attribuendo il pallore a un po' di paura, ringraziata molto sobriamente l'amorevole Cognata, di subito uscinne da quella casa, come dal fuoco. E per mostrar sempre più la gentilezza del suo animo, tornò come prima a passarle innanzi quasi ogni dì, mostrando tuttavia di non curarla, anzi d'averla a sdegno, che fu peggiore insulto del primo.

Trascorrevano gli anni intanto, e il buon Fulgenzio un dì più che l' altro, di questa sua ottima moglie trovavasi contento. E come buon economo ch'egli era, reggendo la sua donna l'interno della casa con decente parsimonia, aveva di molto più avvantaggiato lo stato suo. In tanto che, assai di

quel di Guido comperato s'aveva, le cui sostanze di mezzo alle smisurate spese, s' andavan scemando, e dileguando qual neve al sole. E non per questo richiamavasi egli, ma a tale estremità pe' debiti era venuto, e tale stretta davangli i creditori, che aveva dovuto vendere al fratello fin le gioje della sposa che molte erano, e di molto costo. Nè di quelle aveva mai voluto ornarsi Rosalinda, per non parere di far pompa delle spogli d'una Cognata. Anzi di più, in un giorno che a Milano eravi una splendida comparsa della nobiltà, pel ricevimento d'un Principe, affinchè Ipolita non si vergognasse di comparirvi disadorna, o lasciasse d' andarvi, con buona licenza del marito, spontaneamente le gioje mandolle a prestanza, per mano fedele, e non ne fu però ringraziata. Così in poco tempo giunse Guido a tanto dilapidamento del suo, che, non sapendo ove volgersi, e volendo i molti creditori subito esser pagati, dovette rassegnarsi fallito, e congedar la famiglia, e dimetter i cocchj, e vender il palazzo, ed appartarsi in una casetta con un vecchio servo, e vivervi strettamente, e poveramente. Nè Ipolita poteva allargarsi punto de' frutti della dote, che avuta aveva minore assai del suo fasto.

Allora fu che, chiusa la tavola, videsi l' un dopo l'altro mancare i corteggiatori. E dal fianco di lei staccossi pure ben presto l'assiduo servente, che vedeva ricader sulla sua borsa il peso, di farla comparire per anco. Qual si restasse quella superba donna ridotta a povertà, e solitudine, e quanta ma-

linconia n'avesse, e quanto sdegno, chi può ridirlo? Più ancora, perchè venivale all'orecchio che coloro, che ovunque la decantavan già per bella, e manierosa, e spiritosa, e piena di talento, l'andavan ora malmenando dappertutto come frivola, affettata, capricciosa, balorda, e pazza. Sarebbe stata questa l'ora, che Rosalinda poteva ricambiarla de' suoi disprezzi, ma in vece la buona femmina compassionandola, non faceva che piegar l'animo del suo Fulgenzio, a favor del fratello, della Cognata, e di due loro piccioli fanciulletti, un maschio ed una femmina, a' quali tutti mandava de' larghi sovvenimenti. Ma tra la povertà, l'umiliazione, i dispregi, e lo stento, andò poco che Ipolita ne infermò gravemente. Il che non seppe Rosalinda appena, che volò alla città, ed entratale in casa con molti sussidj, si pose ella medesima a servirla con tanto amorevol cura, che di più non avrebbe potuto fare per una sorella. Ma ad onta di tutto ciò, la malattia di giorno in giorno facevasi peggiore, ed erane già l'inferma da' medici abbandonata. Conoscendo ella dunque che riducevasi al fine, cominciò a veder coll'occhio della verità ogni suo passato disordine, e la mostruosa sconoscenza usata, e le ingiurie fatte alla dolce, ed amabile, e benefica Rosalinda, e la rovina da se cagionata al marito, ed a' suoi poveri figliuoletti. E tutti questi avendo all' intorno del letto, con interrotte e moribonde voci, ne chiedeva a tutti perdono e pietà. E Rosalinda piangendo la confortava, che a' figliuoli suoi non volesse pensare, che sareb-

be ella lor madre, se la Superior volontà, di lei disponesse altrimenti ch'ella bramava. Morì ella in fatti tra poco, in molto fresca età, nè furon defraudati gli innocenti nipoti, della tenera assistenza della ottima Zia. Visser poi Rosalinda e Fulgenzio, tranquillamente molt' anni insieme, ed ebber de' figliuoli simili a loro. E il nome della virtuosa donna, in quel villaggio ed altrove, viene tuttavia frequente alla bocca degli uomini. E i vecchj ne raccontan le belle azioni dell'uno e dell'altra, ad esempio de' figliuoli e de' nipoti.

Appena l'Avvocato dal parlar si ritenne, ch'io esclamai pien di giubilo: in verità che se la mia penna raggiugnerà, nel deporre in iscritto, la felicità di queste vostre morali narrazioni, io mi farò molto onore col vostro, amici miei! Tutti m'avete soddisfatto, e non saprei cui dare la mano. E Madama, assai gentilmente: per quel che abbiamo udito da te, che fosti il primo a novellare, non avevi punto duopo di noi, che anzi speriamo assai nella tua penna, che debba saper al nostro aggiugnere ciò che vi manca, ed abbellirlo di quel più, che l'arte posata può fare, nella riflessione della stanza. Qui il primo io fui, che mi levassi in piè, così loro dicendo: se piacevi d'andarne fuori a diporto, già son due ore passate, dacchè questo nostro esercizio di narrar favole è cominciato, e voi ne dovete essere stanchi. E dove andarne a diporto, la matrona soggiunse, che possiam' trovar luogo di questo più ameno? Non so in qual' altra parte, po-

tremo, in una occhiata, vedere insieme congiunte tante cose belle? Quì veduta di vasta pianura, quì catene di montagne, quì colli deliziosi, quì fiumi veggonsi, e quì boscaglie. Nè fiumi vi si veggion soltanto, ma se n'ode, senza disturbo, il mormorio piacevole. Io le feci ragione, ed essendomi accostato al parapetto del primo giardino, cui sotto ai due sottoposti s'apre, e placida passa la bella fiumana, venite, gridai loro, venite, e accostatevi quì, se veder volete nova cosa? E accorrendovi tutti, e giù guardando nelle acque, era giocondo ad osservare, per uno scherzo del sole, che vibrava i raggi occidentali a traverso della torre, del palazzo, e de'cipressi, il tutto ricopiato dalle ombre, tremolarne in sull' acqua l' immagine al vivo espressa. A misura poi che il sole s' abbassava al ponente, sorgevan visibilmente, il tetto, la casa, le acute cime de' cipressi, e la torre, dalla riva di là, in su gli scoglj. Il che parve loro appunto cosa bella.

Nè potendo frenar l'occhio, che in altre cose deliziarsi non volesse, troppo rapidamente guardate la mattina, sembrò loro opera degna di considerazione, quel lungo argine di quadrate pietre, che obliquamente attraversa il fiume, e ne sostien tutta l' acqua, fuorchè quella che può trabboccarne dall'alto, che è vago oggetto il vederla giù cadere mormorando, e biancheggiare, non meno che lo scorgere in fondo all' argin lunghissimo, con opera che può dirsi signorile veramente, sotto tre ponti di sasso assai robusti, aprirsi tre ampie cateratte, e l' una metter

acqua tra le sabbie e l'arene del fiume, che n'esce impetuosissima e procellosissima, e due altre arricchir placidamente due ampj fossati, che al letto naturale del Brembo usurpano l' acque, e rendonlo al basso assai povero, onde fuor che nelle escrescenze, non è a vedervisi all'ingiù, che alcune verdi isolette, cinte di molta secca arena, e di angusti canaletti di cristalline onde. E volendoli io soddisfare della ragione, per cui era stato fabbricato quell'argine, saper gli feci, come eravi stato posto fin nel mille trecento, al tempo che il dominio di Milano era in poter de' Visconti. Che dell' un de' fossati era dato il privilegio al comune di Treviglio, il quale se ne valeva alla irrigazione degli ubertosi terreni, ed agli artifizj di filatoi di sete, di segar travi, di macinar grani, ed altre cose somiglianti; e come a quel comune appartiene insieme il grosso dispendio dell'argine, che, quasi in ogni escrescenza, soffre per l'impeto del fiume, imbrigliato ivi da tanti scoglj. Dell' altro spiegai loro, come la discendenza de' Visconti stessi ne ha tuttavia la signoria, ed in Brignano serve anch' oggidì alle delizie d'un vaghissimo giardino. Portaron essi poi l'occhio da sinistra, e tutto il fiume che vedevasi allo in su giacersi tra macigni e boschetti, ponendo limite alla vista un fiero e vecchio ponte di due arcate, pien di belle casette ad ambi i capi, parve loro oggetto assai pittoresco.

Quindi cominciammo a diportarci pel superior giardino, e a trattenerci in certe tonde piazzette, circondate da teneri mirti,

e negli angoli ornate di cespuglj di rose, e coronate d' alti cipressi. E Madama, vedendovi bozzoli di rose odorosissime alla stagion dell' Agosto, quali chiusi e quali sbucciati, se ne fè maraviglia e ne colse, ed una ne spiccammo ciascuno, oltre lo staccare qua e là dai vasi che abbelliscono il parapetto, viole e garofani di rara qualità, e di soave fragranza. E giunti in cima, da un' ampia ficcaja, nè togliemmo de' fichi verdolini, e dalle spalliere che stanno rasente tutto il lungo muro, susine gialle, e pavonazze, quasi morate per la maturità, oltre l' esservi di molte pere d' inverno, che non facevan che bella vista, per essere acerbe ancora. E tornati indietro fin quasi alla fontana, calammo per un' ampia scala, sotto un folto pergolato, onde pendevan in gran copia i fitti grappoli dell' uva rosseggiante. Così nel secondo giardino entrammo, dal cui rozzo muraglione escon per molte buche, gli agri frutici dello spinoso cappero, e ci fermammo intorno ad una pergola d' uve colorite in oro, e sotto alcuni persici bellissimi, di vivo colore giallo e porpureo, di cui ciascuno mangiò quanto volle. E quel che maggiormente dilettò ivi l' occhio si fu, che le viste così aperte al di sopra, cominciavano a concentrarsi quasi nel solo dorso de' monti, e nelle cime de' colli, e nelle rive profonde della fiumana. E di là per la stessa scala spaziosa, ma più ripida alquanto, fummo in fondo al terzo giardino, poco alto dall' acqua, e il luogo ci si presentò pieno d' un sacro orrore. Perocchè sorgon ivi, quanto il giar-

dino è lungo, molte ombrose piante di frutti d'ogni maniera e d'ogni stagione, e il piano tutto è coperto d'erba minuta. E in vece di muro, che si levi a sostegno del giardino di sopra, v' è una rupe tagliata a scarpello da cima a fondo, e ricoperta d' edere serpeggianti, le quali arrivando su al parapetto del superior giardino, a modo d' una frangia artifiziosa, rivolgono all' ingiù le cime più tenere e verdeggianti, co' mazzetti all' apice, di loro fiori o frutti che sieno selvaggi, che svolazzando al vento, e percotendosi l' un l'altro, lenemente stridevano. Il qual luogo piacque assai, non vedendosi ivi in quel fondo, che l'ammasso de' silvestri oggetti. Cime di monti sassosi, e falde di selve, e più addosso le rive del Brembo che facevansi ivi più cupe, e più vicino il lento moversi delle onde, e più sonoro il mormorio delle cascate dell' acqua giù per l' argine non lontano, e del trabocco dalle catteratte, non meno che per la vista de' scarpellati macigni de' due giardini del Signor Giacomo Fuginelli, quasi ivi in faccia. E quell'orror maestoso, non era temperato d'assai, dal biancheggiarvi il suo palazzo.

Qui, diportandoci con diletto, guardando dal muro il fiume, che di sotto passa e lambisce que' sassi, giugnemmo al capo, ove un leggere sussurro d'acqua che gronda dall' alto, fè subito agli amici miei girar l' occhio alla rupe, in quell' angolo non tagliata, ma tutta fessa e screpolata, e piena di naturali cespuglj. E da quella rupe e da que' cespuglj, scorsero gemer dell' ac-

qua, che in un angusto fonticello raccoglievasi, e sovverchiandone le sponde, via fuggivasene ristretta in un canaletto, attraverso delle molli erbette, e giunta al muro del fiume, trabboccavasi in quello. Ed Angiola esclamò deh, come è prodigiosa la natura, che per far conoscere quant' ella sia maggior dell'arte, non lascia luogo tal volta all' emula sua, d'esserne imitatrice! E tutti quasi ad un tempo, altro non avendo per attingere, miser l' incavata mano quale nel fonte, qual sotto quella grondaja, ed ebber maraviglia che, in vece di trovarla agghiacciata qual si credevano, accostandola alle labbra, la trovaron tepidetta. Io loro dunque narrai come, quel picciol rigagnolo, erasi trovato colla sperienza, salutifero, da alquanti amici de' padroni del luogo, che venuti ivi in poco buona salute, attribuivano a quello la lor guarigione, e che un naturalista, avendone fatto sperimento, dichiarata l' aveva di qualità minerale. Ivi intorno si voller sedere, ed io con loro m'adagiai sull' erbetta. E volendo tutti, che lo spazio corto che restava alla giornata, si passasse ripigliando i racconti, ne fui pago anch' io, che non mirava ad altro che al piacer loro. Ed essendo data licenza di dire a chi volesse, e proibito a ciascuno di più risentirsi, se contro il parer suo si notasse qualche vizio, certi essendo che tra gente onorata, oppugnando il vizio, non si farebbe torto a persona, il Treccani quasi con violenza, il primo occupò il luogo, e ciascuno contento ne fu, purchè con qualche piacevolezza ci rallegrasse.

IL CIANCIATORE DISAVVEDUTO

NOVELLA QUINTA

Bernabò Visconti Signor di Milano essendo a caccia, si smarrisce in un bosco. Un Villano che a casa l' accompagna, nol conoscendo, dice mille mali di lui. Il quale, saputo chi egli è, ha gran paura della vita, e n' è congedato salvo.

Veggiamo talvolta i teneri fanciulletti, scherzar sicuramente co' feroci mastini. E dove quelli si rabbuffano, e disgrignano i denti, sol ch'altri di maggior età passi loro vicino, soffron poi da questi, quasi con diletto, di lasciarsi abbracciar il collo, e tirar la coda. Al modo stesso è avvenuto talvolta, che certi rabbiosi e malefici tiranni portasser in pace, se non pigliaron anco piacere, del troppo libero e mal accorto discorso d' uomini semplici e minuti, dove assai di meno, sarebbe stato soverchio ad irritarli fino al sangue. E di ciò mi ricorda un singolar esempio di Bernabò Visconti, riportato nelle cronache dell' Azari, il quale udì con piacere, rinfacciarsi molte delle sue tirannie da un villano, che nol conoscendo, sconsigliatamente seco lui favellò a lungo, e per molte miglia.

Bernabò Visconti, al quale mancò ben poco ad esser così spietato come il fu Ezellino da Romano, amando molto la caccia, soggiornava volentieri nel suo castello di

Marignano, a dieci miglia da Milano, sulla strada di Lodi, ove vi aveva di quel tempo, per gran tratto di paese folta boscaglia. Essendo egli dunque un dì del Novembre, entrato tutto solo a cavallo in quelle foreste, veniva la sera, e non sapeva trovar la via d' uscirne. E il peggio si era che, essendo stata la giornata chiara e serena, levavasi sul far della notte una nebbia densa e fredda assai, che impediva il vedere. Non sapendo egli più dunque ove s' andasse, erasi messo all' arbitrio del cavallo, se mai fuori da se nel conducesse. Ma quello, più l' andava intricando in quel laberinto. Allora quando, vennegli finalmente all'orecchio il picchio frequente, come d' uno che spaccasse legne. Nè s' ingannò, poichè facendo la via di quel romore, giunse dove un pover' uomo affaticavasi coll'accetta, intorno a un tronco. Il qual villano, allo stridor de' rami ne' quali il cavallo urtava, e alla vista del Cavaliere, lasciando l'accetta nel tronco, si diè al batter delle calcagna. E sarebbesi dileguato, se il Principe spronando forte, nol raggiungeva, che batteva i denti di paura, come un assiderato nel Gennajo. Dove gli disse: buon uomo, e di che ti metti paura? Sono di carne e d' ossa qual tu, e sono un Cavaliere che ha smarrita la via, piacciati dunque di mettermi in sul sentiero di Marignano.

Pigliato il contadino in luogo, che aveva paura e di fuggire e di restare, non sapendo quel che si dicesse, rispose: Voi mi dite cosa di voi, che mi fareste usar quat-

tro gambe, se non n'avessi che due. Non passa quasi giornata, che qui non entri alcuno, che come voi si chiama Cavaliere, e non parta lasciandoci ricordo di sua benevolenza. Vi basti che le nostre donne, se non le vecchie di cent' anni, a questo nome si caccian per le soffitte, o su' fenili. Ma basta, siatevi quel che volete, fost' anche Belzebù, che mi segnerò, e poi vi dirò dove dovete andarvene. E additandogli un sentieruzzo, proseguì: mettetevi per di quà. Troverete un largo fossato, ponetevi a guazzo, che v' è il suo guado. Di là camminate anche un mezzo miglio, fino ad un crocicchio di strade, nelle quali vi è quella che conduce dritto a Marignano; e se la piglierete giusta, vi sarete quando ci giugnerete, e voleva dargli la buona notte, ed andarsene. Era il Principe imbrogliato peggio di prima, epperò non lasciandolo partire, il pregava a volersi mettere innanzi lui ed accompagnarlo, che ne sarebbe stato contento. Ma il rustico non vi si voleva arrendere per niente, adducendogli, che non pochi altri facevansi così accompagnar fuori, promettendo mari e monti, e poi quand'erano in sicuro, davan di sprone il cavallo, e chi aveva perduto tempo, e patito freddo, suo danno. Ove Bernabò gli promise che, essendo l' ora tarda, avrebbelo menato seco fino a Marignano, e ivi avrebbe albergato la notte, e avrebbe avuto e fuoco, e cena, e dormire, e sarebbene partito la mattina, colla sua mercede. In breve, se volle che colui si piegasse, non avendo denari a lato,

dovette tagliarsi una fibbia d' argento della cintura, e dargliela in pegno. Così gli si pose colui innanzi, e passando dal suo casolare, avvisonne la moglie, che per quella sera non l'aspettasse altrimenti. Ma siccome eran quelli luoghi umidi e mezzo paludosi, così il rustico, cavando con difficoltà i piedi dal molliccio, era cagione al Cavaliere d'andarne troppo lento. Che però, tirò egli la briglia e fermossi, e comandogli di salirgli in groppa. E il villano ne rise, e disse: tu sei grasso e corpulento, potrà mai questa rozza, senza spallarsi portarne due? Ma vedendo che così egli voleva, il rustico montovvi su, e abbracciossi ben bene a Bernabò, e vi si teneva stretto. A questa guisa, dopo molta fatica, furon sulla strada grande. Aveva il Principe, ad altri discorsi, conosciuta la molta semplicità del contadino, epperò se ne volle dare spasso, poichè non sapeva colui con chi se n'andasse.

Il dominio de'Visconti, era diviso ne'tre fratelli Galeazzo, Matteo, e Bernabò. Lodi ubbidiva allora a Galeazzo, e sotto la signoria di quello era il contadino. Però cominciò il Principe mollemente a tasteggiarlo: Come vi trovate bene voi Lodigiani sotto il padron vostro? Ed il villano: così bene che, quando ne fu cacciato quel can bastardo di Bruzzo, figliuolo del Signor Lucchino Visconte, facevam salti di tre braccia, credendo che il demonio fosse morto, e poi abbiam veduto che vive ancora in questo Signor Galeazzo il nemico infernale. E per se in verità fa buon governo, che a' poveri Lodigiani rode

fin sull'osso, e a me portò via un orticello; e disse ch' era suo, che Dio gli dia il malanno e la mala pasqua, perocchè la moglie mia, e quattro fanciulli che ne vivevano, sono astretti a delle vigilie, che il Prete non annunzia mai dall' altare. Vedendo Bernabò che l' uccellaccio cantava da se, proseguì, dandosene il più bello spasso del mondo: e del Signore di Milano che se ne dice per queste bande? Ed il villano: fermate in grazia il cavallo, che mi segni innanzi. Se quel di Lodi è lupo che spolpa, quel di Milano è lupo che stritola, non sono eglino tutti d'una razza? Che me ne chiedi tu, che ne saprai più di me, parendomi al discorso che tu sii Milanese? Ove Bernabò: egli per altro il nostro Principe fa far buona giustizia, e fa impiccar tutti i ladri, e abbiam le strade nette e sbarazzate d'ogni canaglia. Pian là, interruppe il villano, che se non fa impiccar anche se, non dirò mai che levi di mezzo ogni assassino. Io sento dire, che colui tiene molte migliaja di cani da caccia, e ne fa dar uno da allevargli e nodrirgli ad ogni contadino, e due volte l' anno manda fuori i canattieri a vederli, e costoro se gli trovan magri, metton la taglia perchè son mal pasciuti, e se grassi, perchè ne divengon poltroni, e ad ogni modo, e in ogni caso i poveretti sono al zimbello, e convien loro redimersi con denaro. Vero è bene, che a quelle povere bestiole tocca spesso una tempesta di bostonate, per causa del Signor loro, ma che val ciò, se questo flagello non vien alle spalle di chi se lo merita? Scoppiò

dalle risa il Principe, e il villano più e più se ne invelenì, e disse: son elleno cose queste da riderne? Voi ricchi, siete proprio senza carità de' poverelli, e non vi tocca nessuna pietà di noi. Non siete mai sazj di rincarar gli affitti, e dove vi dobbiamo alcuna cosa, ci vendete fino alle gonnelle delle nostre donne, e dove avete a dare, v'esce il denaro a goccia a goccia, peggio che stillato dal lambicco. Ma buon anche per voi, che i due manigoldi di Milano e di Lodi, non guardano in faccia a chicchessia, e fanno almen questa giustizia, che rubano a tutti, e poveri e ricchi. Finito che il villano ebbe questa parte di panegirico, restandovi ancora della strada molta, interrogollo Bernabò: e in via di donne come reggesi colui di Milano? Poh! disse il villano, che domandate! Viva il cielo, che dove ei mette piè, tutte le oneste donne sbarrazzan il paese! Domandatelo alla moglie vostra, o a sorelle, o figlivole se ne avete che sieno mezzanamente belle, esse vel sapran dire, e è più sozzo d'un verro di porcile. Il che udendo tenevasi egli la pancia, per non iscoppiarne, e del suo riso, quel semplice mostrava molto scandalo, e ripetevagli le prediche del suo Prete, e dicevagli che con quel ridere, ne sarebbe anch' esso andato in bocca a Belzebù.

Così di molte e molte cose aveva detto colui, che bastata sarebbe la minima, a farsi strozzare. Ed essendo presso alle due ore della notte, ad onta della nebbia e della oscurità, per cui bisognava al Signore abbandonarsi all' arbitrio, ed alla pratica del ca-

vallo, avrebbe egli voluto che la strada fosse lunga ancora di dieci miglia. Quando egli s' accorse d' esser sotto al castello di Marignano, vedendo di molti torchj e fanali venir verso lui. Egli finse dunque di domandarne a colui, che volesse dir ciò? E quegli: saranno i cagnotti della corte, che mi vien detto che il Signore, per qualche sua notturna scorreria, spesso torna tardi, ed essi gli vanno incontro con grande luminaria, vedete la bella gioja da cercarsi co' lumi! E forse v' è tale in fra coloro, che vorrebbe, dopo tre ore che vi fosse caduto, poter cavarlo fuori da un fossato, e tutti s' infingono sulla sua faccia, ed il vezzeggiano. Disse Bernabò tra se: costui è miglior filosofo e conoscitore, che non pare alla sua rozzezza. Noi Principi siamo in tale stato, da non saper mai chi ci vuol bene, nè da distinguere chi serve a noi, e chi a' proprj vantaggi. Quando egli si vide esser a que' lumi vicino, spronò forte e cacciò il cavallo in mezzo a' cortigiani, che di qua e di là facevan ala con que' torchj. E tutti conobbero il Signore, e cavaron di capo i cappucci, e s' inchinaron profondamente, e gridarono: ben venga il Signor nostro.

Quando il contadino udì questo, s' agghiacciò tutto, e parvegli aver la testa in mano al carnefice, e le mani ch' erano strette al corpo del Principe si sciolsero, e diè due crolli per cader dal cavallo. Ma Bernabò fu lesto, e le mani di colui si ripigliò, e sotto le ascelle se le strinse, nè quegli potè, come andava risolvendo, lasciarsi pian piano sdruc-

ciolar dalla coda, e via fuggirsene. I cortigiani seguendolo, facevansi le maraviglie grandi di quel mascalzone che stavasi in su le groppe, ma niuno ardiva domandargliene. E così entrati in castello, ordinò che giù togliesser colui dal cavallo: ed egli smontò. E quegli gridava a tutto petto: misericordia! E il Signore gli disse bruscamente che stesse cheto, onde quel miserello paventando anche del gridare, soffiava come un gatto messo alle strette. Così pigliollo per la mano, e fecelo seco venir in sala.

Era ivi acceso un gran fuoco e disse al rustico: fatti in qua, e quegli storcevasi. E fecegli porre da' servi una sedia, e il fe' seder sul damasco, e quegli cocendosi, aveva tanto freddo che batteva i denti, più che della quartana. Ed il Signore: Bernabò t'ha promesso fuoco, ed hai fuoco, e colui paventò nol volesse ivi ardere. Quindi fe' venire il denaro numerato, secondo gli aveva promesso, e colui rinculava, e scusavasi dal pigliarlo: tenete pure, che se saputo avessi che foste voi, non avrei chiesto un soldo, e farò tante e tant'altre cose per niente, se vi piacerà di comandarmele. Ed il Signore: Bernabò non vuol quel de' poveri, Bernabò non è assassino, Bernabò non vuol meritare, di farsi da se appendere. Oh quante stilettate eran queste, e che battito di morte non venivane al cuor di colui, per queste brusche parole! Quindi proseguì: Sappi però, che Bernabò vuol il suo dritto, e dacchè t' ho pagato, rendimi il pegno. Quello sciagurato ch'era mezzo all' agonia, più non ri-

cordandosi ove avesse la fibbia riposta, colle mani ambedue che tremolavano, frugavasi nelle scarselle della casacca, de' calzoni, e in grembo, e in fine la trovò e gliela diede. Stavansi tutti trasognati i cortigiani al veder questo bel fatto, e il Principe in cuor suo ne rideva di gran voglia, se fuori teneva l'aria sua rigida ed austera. In ultimo disse: due cose ti debbo ancora, il letto, e la cena. E volto a' famigliari, ordinò che si ponesse la mensa, e quando fu ora, fe' mettere un sedile per se dall' un capo, e pel villano dall' altro, e gli ordinò che sedessegli in faccia. E il rustico pensò fra se, che volesse nel cibo avvelenarlo, epperò si scusava, che gli era scappato l'appetito, e ch'egli non era solito di seder mai quando mangiava. E non potendo liberarsene, aggiugneva, che bastavagli un po' di pane e di cascio ivi sul focolare, ed una mezzina di vino fra le gambe. Ma dovette arrendersi e seder a tavola. E a suoi Cavalieri ordinò che gli tagliassero innanzi, e si pose il Principe a mangiare. L'odor delle vivande diè subito al naso a quell'uomo campestre, e gli mise in capo questo discorso: o affamato, o satollo, io dovrò in ogni guisa essere o soffocato, o strozzato, o stillettato, o macellato, fatti dunque cuore cuor mio, che se si deve morire, è men male morire a corpo pieno! Così trovando buoni que' bocconi, cominciò a trangugiar di gran forza, e il coppiere, secondo che aveva ordine, a dargli della possente malvagia, ed egli a berne, e a non pensar più alla morte. E parlava, e cian-

ciava della sua donna, come don Chisciotto della sua Dulcinea: che era stata sì bella, che aveva dovuto più volte pararle via i mosconi, e che sebbene non avesse più denti in bocca, sì sode aveva le gengie, che mangiava il ramolaccio come ricotta, e che stava ben al telajo, e filava sottile più ch' altra, e all'occasione, come un maschio, lavorava di zappa e di vanga, e altre cosiffatte cose strambe, che mirabilmente facevan rider Bernabò, e tutti i cortigiani e i servi. Ma dalli e ridalli, e vuota bicchieri, e volendo pur vuotarne, il vino da' lati estremi della bocca, rigurgitavasi in sul petto. Spenzolava dunque il capo, e s' incoccava parlando, nè più intendeva se, o gli altri. Allora più non sentendo cosa, fecelo il Principe portar di peso nel letto, ch' era un de' più belli, più addobbati, e più morbidi del suo palazzo, ove dormì fino alla mattina ben tardo.

Risentito che si fu, essendo chiuse bene le imposte, non vedeva lume. E sentendo da ogni parte la singolar morbidezza del letto, tra le finissime lenzuola, con sommo piacere girava, ed allungava le gambe qua e là, e mettendo fuori le braccia sul liscio delle coperte di seta, e palpando, pensava in se: dove son io? e fantasticava s' era un sogno. Poi ricordandosi il fatto della sera innanzi, principiò a dubitar d'esser morto. E cominciò a credere che Bernabò, per vendetta de' suoi mali discorsi, l' avesse fatto uccidere. Ma rallegravasi in se stesso: il maladetto non l' ha indovinata, che essendo io sempre stato uom' dabbene, da quel che sento in que-

sto letto sì delizioso, sono stato aggiudicato al paradiso. Ma com'è, che in paradiso non c'è nè moccolo, nè sol, nè luna, ch' io non ci vedo barlume, e dicon pure che di là è tanta luce? Avrei io mai forse dimenticato gli occhi nella testa dell'altro mondo? Mentre così farneticava, entraron due damigelli che apriron le imposte. Quando fu lume, si stropicciò gli occhi, e vedendo que' sì bei giovani, e sì ben in arnese, e quel bel letto col baldacchino, e quella vaga stanza tapezzata di velluto, si pensò che que' due fosser gli Angeli, e divotamente sollevandosi, e chinando verso loro il capo, esclamò: siate riveriti, benedetti, e adorati o bella gente, e buona compagnia! E pregavagli che volesser far morire la moglie e i figliuoli suoi, dacchè nell' altra vita, così presto divenivasi signori. Ma quando vide che i paggi gli porsero la sua casacca rappezzata, e le sue brache sdruscite, e le sue scarpe fangose, oh gridò, che è questo mai! Io fui sempre uom dabbene, e non rubai che una volta due staja di grano al padrone, che però restituj, e ne feci penitenza, e mi volete cacciare da questo bel luogo?

Vestito ch' egli si fu, che pure far il dovette, fuori il menaron dalla camera, e fu di nuovo innanzi al Principe. Gli si gettò egli dunque a' piedi lagrimando, dacchè s'avvide d' esser vivo pur troppo, chiedendogli compassione, se non per se, per la sua povera donna, e pe' suoi poveri figliuoletti. Poi protestò di se, d'essere un sozzo animalaccio, cui doveva essere strappata la lingua,

per le tante brutte cose che dette aveva d'un Signore sì buono, e sì liberale, e sì benefico, e che meritava esso bene d'esser fatto a pezzi, ma che domandava di restarsi intiero. Fecegli allora lieto viso Bernabò, e consegnogli una scritta e gli disse: va con questa, e presentati al Ministro delle entrate di Galeazzo fratel mio, e riavrai il tuo orticello. Poi gli pose in mano una borsa, e soggiunsegli: jer sera ti diede la pattuita mercede il Cavaliere, che guidasti fuor della boscaglia, oggi ti dà questa borsa il Principe cui hai prestato servigio, e molto umanamente nel congedò. Il villano, fin che uscito non fu dalla rocca, poneva i piedi in sospeso, come se gli mettesse in sul fuoco, che aveva udito dire, esservi nelle rocche i trabbocchetti, e paventava ad ogni passo, e parevagli che mancassegli sotto il pavimento. Uscito che fu, fè gamba lesta, e non guardossi indietro mai, finchè più non vide Marignano. Giunto alla sua donna, le pose in grembo il denaro, e le fece veder la scritta della restituzion dell'orto, e contolle i suoi pericoli, aggiugnendo ch' ella aveva ben ragione di sgridarlo, che avesse troppa facilità di dir tutto che venivagli in bocca, e nessuna a ringozzarsi niente, ma che indi innanzi faceva voto di non dir più nemmen quel che doveva, trovandosi per miracolo uscito fuori da troppo cruda burrasca.

Fu giudicata questa novella piacevole assai, e sebbene storica nell' argomento, io che più volte letto n'aveva l'original descrizione dell' Azari, piena la trovai di novità,

e furono dello stesso parere pur gli altri due, che si ricordarono d' averla veduta riportata dal Verri. E quì a me si rivolsero, che volessi narrare la seconda volta, sull' esempio del Treccani, parendo loro che, trovandoci in pochi, bastar dovesse la giornata a un doppio racconto per ciascuno. A' quali io: precedetemi voi, poichè ciò ch' io ho alle mani è materia di lunga durata, e sarà ben meglio, affinchè non venga meno a voi il tempo, se non ne avanzasse a me, il trasferirlo all' indomani. Ma essi non vollero, e stimoloronmi anche più, perchè dicessi. E vedendomi astretto ad ubbidire, gli avvisai che questa mia novella già era, fin da' miei primi anni giovanili, venuta alla luce, e che rileggendola, non me n' era spiaciuto l' argomento. Ma perchè, siccome accade degli ingegni giovanili, era scritta a penna mal sicura, e con qualche stento di lingua, e per di più, con soverchia vivacità d' affetto, e diffusione di descrizioni, ingegnato mi sarei di ripulirla e temperarla, e levarle dattorno le macchie, e in questa guisa diedi principio al mio racconto.

IL VERO AMOR CONJUGALE

NOVELLA SESTA

I due Consorti Isotta e Corrado, signori d'un territorio in Lombardia, sono dalla malvaggità del Conte Ugoccione lor vicino perseguitati, incarcerati, e quasi ridotti a morte. Lodolfo nobile lor vassallo, mossone a pietà, assale Ugoccione, che disperato gettasi fuori da un balcone del suo palazzo, e ne rimane ucciso. Così libera i due sposi, i quali a vicenda credevansi dal nemico tolti di vita, e in questa guisa ne tornano alla primiera felicità.

Tra il finire del primo millesimo e l'incominciar del secondo, allora quando l'uomo di maggior condizione, per ogni sebben picciola terra, essendone divenuto Signore, vi faceva da tiranno, v'ebbe un castello in Lombardia, governato coll'angusto suo territorio da un Conte, ch'ebbe nome Corrado. Ivi, a differenza d'ogn'altro paese, sotto il savio reggimento di lui, tranquilla vita vivevano le genti soggette. Perchè, se in ogn'altra parte, dalla violenza de' loro Feudatarj, non si poteva schermire a verun patto l'onor delle maritate, e quel delle fanciulle, qui per lo contrario, non vi avendo di che temere della probità del proprio Signore, le figliuole e le spose, presso i cari genitori, e co' dolci mariti, passavan la vita in riposo ed in quiete. Anzi, ove in altri luoghi rozzi e bar-

bari divenuti erano i popolani, pel mal esempio di chi gli dominava, quì al contrario civili e costumati si mantenevano, a segno che, nè rubamenti, nè incendj, nè violenze, nè uccisioni, vi si vedevano, ch'eran pur cose famigliari cotanto in ogni paese, di quella stagione. Ed il ben essere di quella terra, d'altro non era frutto, che della marital concordia di Corrado e d' Isotta, e delle rare e singolari virtù d'entrambi. I quali amandosi assai l'un l'altro, e fra se gareggiando in bontà, ciascun altro invogliavano, co' lor saggi e piacevoli costumi, ad esser saggio e piacevole. Corrado era giovane amabile per ogni sua parte, e prode nell'armi, ma nemico d'usarne ad essere ingiusto. Era Isotta poi, fresca d'anni e briosa, piena di gentilezza e di beltà. Non è a dirsi, se entrambi ne fosser felici? Dopo la cura de' vassalli, che ad ogn'altra andava innanzi, si davan essi diletto in caccie, in uccellagioni, in danze. E di mezzo a siffatti trastulli, nella serenità de' lor volti, appariva l'innocenza delle loro bell'anime. Ma quale avrebbe immaginato mai, che fossero per cadere da questo stato sì lieto, fino a divenirne spettacolo di compassione e di terrore? Ciò non fu già per colpa d'alcun di loro, ma per semplice malvagità d'un prepotente vicino, che precipitolli entrambi in disgrazie estreme.

Teneva il Conte Ugoccione la Signoria d'un castello, poche miglia discosto da quel di Corrado. Era costui uomo selvaggio, fiero, dissoluto, senza timor nè di Dio, nè degli uomini, e faceva la sua vita di scor-

rerie, di sopraffazioni, d' omicidj, di violenze disoneste. E a questo fine, co' satelliti suoi era sempre o in agguato, o in corso. Stavasi appunto costui un giorno, non so per qual suo mal disegno, appiattato con pochi suoi in una boscaglia, lungo la strada. Quando, non osservato da alcuno, s'abbattè a vedervi passar Corrado, che con molti armati, più per onore che per guardia, veniva cavalcando, colla vaga sua donna a lato. Aveva la giovanetta quel dì, avvolta la sottil vita in un lieve abito di seta di color rosato, e i biondi e ricciuti capegli, annodati di dietro con un lieve nastro d'argento, liberi scendevanle lungo il volto, in bel disordine, rimescolati e mossi dai venticelli. Mirò egli Ugoccione con maraviglia, quegli occhi pieni di lieta modestia e splendore, e colpito restonne dalla non più veduta beltà. E se n'aveva udito dir bene, parvegli vederne il meglio. Nè tenuto sarebbesi dal farne rapina, se scorti non avesse in compagnia di Corrado tant' uomini, e tante spade. Pieno pertanto di ferocia amorosa, siccome colui che non soleva patir nè indugio, nè contrasto alle voglie brutali, alla sua terra se ne tornò.

Era di poco venuto a starne con lui uno sbandeggiato per nome Liambro, uomo astuto e scellerato, e partecipe, dal dì che fu seco, d' ogni suo malefizio. Al quale manifestò egli subito il suo indegno appetito, e quegli molto gli si mostrò voglioso di dargli ajuto. Così, que' due bestiali ed iniquissimi masnadieri, fra se ordiron la trama:

Liambro pigliò dalla armeria del suo Signore una corazza di fino acciaro, una lancia, uno scudo, ed un elmo con bel pennacchio, e dalla stalla un poderoso corsiere, e a forma di Cavaliere errante, fu alla terra di Corrado, ove le guardie vedendolo venire in sembianza pacifica, calato il ponte, il miser dentro. Il gentile Signor del castello, che il vide entrar per la porta del palazzo, tosto gli fu incontro con lieto viso, tenendolo all' armi quel che voleva farsi credere, cioè qualche valoroso Venturiere, e pigliatagli la staffa a smontar l' ajutò. E dato il palafreno ad un paggio, fe' chiamare ad onorarlo la sua Isotta, e così l' ammisero in sala. Essendo poi l' ora della mensa, furon poste le tavole, e Corrado ed Isotta pigliandolo in mezzo, desinarono assai lietamente. Non era agevol cosa, ch'essi saper potessero chi fosse costui, poichè nè Ugoccione praticava nella lor terra, nè essi nella sua, ed eravi egli di poco venuto, ed era straniero. Vi aveva poi legge fra quegli antichi, di non chieder il nome a' Cavalieri, se da se dir nol volessero, per la qual cosa, anche a volto scoperto, vi rimaneva esso abbastanza celato. Levate le mense, invitò Isotta lo sconosciuto con gentil cortesia, a seco diportarsi nel giardino, e Corrado tennesi in Palazzo, ad isbrigar una quistione d' alcuni suoi sudditi. Non poteva cader più opportuna a Liambro la lontananza del marito di lei, ed a' suoi perfidi disegni. Se non che, dietro venivan alla donna alquante Damigelle, che avrebbono posto impedimento al

già meditato suo malizioso discorso, se poco poi vedute non le avesse qua e là spandersi pe' viali a coglier fiori, e a diguazzarsi per giuoco le candide mani ne' vivi rusce lletti. Dalle quali, essendo essi due dilungati d'assai, e postisi a sedere su d'un sedile di tenere erbette, all'ombra deliziosa di fronzuti alberi, colui, di qua di là girato innanzi lo sguardo, con alta maraviglia della Contessa, a dire le incominciò.

Madama, sa il cielo quanto sospirato mi vien questo istante d'esser libero con voi! Io son Cavaliere come vedete, e sapete a quanta lealtà m'astringa questo nome d'onore, nè la brama di così favellarvi bocca a bocca ha niente d'obliquo, che nol temeste. Non è che pietà di voi, che mi ha mosso a venirne fin qui, e se m'accertate di serbarne il segreto, strana cosa, e non creduta, nè temuta innanzi, da me verrete a intendere. Smarrissi all'istante la vezzosa donna, e rispose: io non sarò mai per pensar altro che bene d'uno, che va cercando il mondo a sostegno degli oppressi, con tutte le forze, e fin col sangue; ma di grazia ditemi, a che non favellar prima di questi segreti vostri, alla presenza del consorte mio? Che se donna saggia e fedele, nulla deve aver di chiuso al suo compagno, io nè l'ebbi mai, nè sarò mai per averlo. Anzi Madama, colui soggiunse, anzi, s'io veggio persona cui dobbiate, ogni cosa che sono per isvelarvi tener celata, egli è quello; poichè sapendo io che assai l'amate, e sapendo esser egli di nascoso d'un' altra fe-

rocemente acceso, voi ben potrete distornarnelo, dissimulando con cauto avvedimento, che mai nol fareste coll' opporvi apertamente, e col dargli sentore delle vostre gelosie. Si scolorì Isotta ciò udendo, e con voce tremante dicevagli: Signore, voi vi penserete dir il vero, ma io non ve lo potrò mai credere. E Liambro a lei: se stati non ne fosscro testimonj quest' occhi, per l' onor mio vi giuro che, pensandosi ciascuno ch'egli ami voi sola, fidato non mi sarei a tenerlo per vero, qualunque a me nel dicesse. Ma sappiate ch' io dimorai qualche dì al Castello d'Ugoccione, il quale ha una sorella chiamata Dardinella, e volesse Dio che costei così onesta fosse quant'è leggiadra! alla quale il marito vostro, ogni volta che da voi si parte, sotto specie di diporto, o di caccia, modo ha di venirne celatamente, solo che il fratel suo ne sia fuori; ed io nol so da altri già, ma come vi dissi, con quest'occhi il potei vedere. Se vi par poi ch' io menta, risponderei se foste uomo e Cavaliere, con questa spada del vero che vi narro. In questa guisa diede color di verità quel perfido, alle menzogne.

La misera e credula fanciulla, vedendolo all' aria pietosa aggiugner il fuoco dell' ira, tutta da capo a' piedi cominciò a tremarne. Nè potendo altro dire che, oh dio! oh dio! se le serrò il cuore, e cadde giù dal sedile svenuta. Udiron le damigelle i gridi, e qual di qua qual di là accorrendo, spaventate e sollecite le furono intorno. E non ponendo esse mente al Cavaliere, dile-

guossi colui in un baleno per timor di Corrado, corse alla stalla, balzò sul cavallo, e da niuno osservato, velocissimo uscì dalla terra. Giunse intanto la novella in palazzo al buon marito, esser la sua cara donna, impensatamente nel giardino venuta meno. Ivi ne corse dunque assai sbigottito, con molti servi, e chiedendo del Cavaliere, niuna vi fu delle Damigelle, che dir gli sapesse ove ne fosse andato. E sospettando fieramente, nè sapendo di che, pieno d'affanno che la giovane in se non tornasse, la fe' recar in palazzo, e adagiare sul letto, ove durava tuttavia a non dare segno di risentirsi. Sicchè al pallor mortale della faccia, e al totale abbandono delle membra, l'avrebbe pianta come estinta, se del contrario affidato non l'avesse, il languidissimo batter de' polsi. Ma a forza d'essenze spiritose, come uscisse ella da un sonno profondo sospirò, e stese l'un de' bracci in sul guanciale, e aprendo gli occhi, in faccia gli fissò per poco al marito, che tutto ne giubilava. E sovvenutasi in quel punto de' supposti tradimenti, dall'opposto lato si volse, e diedesi molto a piangere. Nè perchè, assai pietosamente Corrado la cagione gli ne domandasse, potè mai averne risposta. E dall'altro canto del letto andatone in faccia a lei, in là voltossi ella di nuovo, e fremendo piangevane miseramente. Ed alle sue donne, che in atti compassionevoli stavansi appiè del letto, con inusitata risolutezza, intimò che fuori uscissero. E quando fu sola col marito, che caldamente

scongiuravala a voler parlare e levarlo d'affanno, non rispose altrimenti mai, che se non avesse avuto lingua. Non sapeva egli dunque, pieno com' era di mordaci sospetti, altro fare che dirsi tradito dal mal Cavaliere, giurando di volerne andar in traccia, ed astringerlo col ferro al petto a dirgli, perchè la moglie sua, dall' ora che sola era stata seco nel giardino, divenuta ne fosse così diversa, e strana, e dolorosa. E sul suo cavallo montò tutto armato, e scagliossi fuor del castello, e fino a notte d'ogni intorno il cercò molto furiosamente. E le gelosie d'Isotta se n' accrebbero, dicendo a se: è notte, e non torna? Egli è ora forse con quella perfida, ed io mel soffro? Ma che far posso io misera altro, che gettarmi da un balcone per disperata, sicchè quando mi trovi uccisa, conosca la forza dell' amor mio, e ne bagni quel crudele, almen d' una lagrima il mio cadavere! Ma poco stette Corrado e tornò, nè per questo dava ella tregua a continui sospettosi pensieri che l' assalivano.

In pochi giorni, Liambro ed Ugoccione che ne stavan sull' avviso, a saper vennero come Isotta taceva, e struggevasi in pianto, e faceva pianger tutti di compassione. Disse allora il maligno satellite allo scelleratissimo Conte: l'esser uscito salvo la prima volta dal pericoloso attentato, e l'aver pur avuto l'intento di metter le furie nel cuor di colei, mi dà grand' animo a portar oltre l' ardire de' tentativi, con lieta speranza di presto porvela in mano. E così detto uscì dal castello, e cominciò a vagar qua e là. E in un Romito

s' avvenne, e mozzogli il capo. Vestì poi se di quelle vesti, e il volto si lordò di fango e il vestito, tirandosi il cappuccio sugli occhi. Così presso la terra di Corrado se n'andò, ed appiattossi ad aspettare se mai il Signore n' uscisse, disposto a dimorar ivi più dì, finchè, travisato a quel modo, e con mutata voce, favellar gli potesse. Ma non ebbe a star ivi molte ore, che da lungi scoperse il Conte, che fuor ne veniva. Lasciatolo dunque dilungare alquanto dalle porte, ginocchione si pose in terra, e aprì le braccia verso lui dal mezzo della strada. Il quale vedendo quelle vesti, e udendone le gemebonde voci, quando gli fu presso, tirò la briglia, ed al creduto Romito disse, che in piè si levasse, ed esponessegli la sua sciagura, dacchè a quegli atti, altro non poteva crederlo che sciagurato. E fingendo colui di piangere, e di mal poter dire pe' singhiozzi, venne a fargli intendere: com' eran poche ore, che un Cavaliere scortese ed iniquo, avevagli tolta a forza una sua nipote, che conduceva ad un monastero, dal quale erane stato maltrattato, e battuto, Pregavalo dunque, che volesse essergli a cuore l'onore di quella povera fanciulla, tanto più che sul suo territorio eragli stata fatta violenza, e da capo simulava di piangerne amaramente. Stette il buon Conte un poco sopra se, e vennegli al pensiero, che costui altri esser non potesse che quel ladrone, il quale non molti dì innanzi aveva cagionata alla sua casa, già felicissima, tante infelicità. Quindi, per l' una e per l' altra cosa, tutto divampò

d' incomportabil furore. E detto al Romito di porglisi innanzi, si fè condurre fino ad una folta boscaglia, ove colui dicevagli, dopo il rapimento, essersi cacciato quell'assassino. Pervenuti poi ad una via stretta che calava in un vallone, si fece colui da lato, e lasciollo andar innanzi se. E a tutto sprone, giù per la dirupata strada Corrado mettendosi, non fu uscito appena nella piana valle, che molti armati ebbe intorno. Contro i quali gagliardamente scagliandosi, egli tenevagli da se lontani. Ma nel mentre che così difendevasi ed offendeva, e credendo il Romito amico, ch' era ivi sopraggiunto, di lui non guardavasi, vide com'egli gettata da se la tonaca, restonne armato. Ora quel ribaldo al tempo medesimo diè d'uno stocco al suo cavallo con tal prestezza, ch'egli col cavallo ne rovinarono a terra. Ed afferrato da que' sicarj d' Ugoccione, nell' ora stessa fu tacitamente condotto al castello del nemico, e calato in fondo ad una torre ch'era presso la porta, per lasciarvelo morir di fame e di stento. Deh, quanto in quella tetra caverna non pianse il misero, la sua donna perduta, e come non venne ad avvedersi fra quelle tenebre, che dal malvagio vicino, ogni sua sventura dovevane aver avuto cominciamento! Così egli non v'aspettava se non la morte.

Se Liambro ed Ugoccione fosser lieti d'aver in mano Corrado, è facile a pensarsi da chi sappia, ch'eglino per questa cattura, macchinato avevano di far che la donna, per amor del marito, e per disperazione, venisse

da se a darsi in man loro. La qual cosa perchè più presto avvenisse, una lettera scrissero a nome di Dardinella, che nulla di questi trattati sapeva, ed era fanciulla ben dal fratello diversa, e molto modesta, ed innocente. Era la lettera a Corrado inviata, e disser al messo: fingerai tu di venirne d'altra parte, e porrai questo foglio in man d'Isotta, facendole gran fretta di rassegnarla al marito, e senza dir altro, o farti scorgere di chi stipendiato, cautamente qui ne tornerai. Vanne, e guardati dal preterir d'una sillaba, pena la tua vita. Andò colui e così fece, e diede la lettera alla Contessa, la quale l'accertò che, tosto che il marito giugnesse, l'avrebbe. Ma venne l'ora del desinare, e il Conte non tornava, ed Isotta erane su le sue diffidenze, e su mille larve di penosissimo affanno. Peggio poi quando, passando l'un' ora, e poi l'altra, e divergendo il sole e all'occaso appressandosi, apparir non vedeva il suo Corrado. E venendole all'occhio quella lettera, chi sa, disse, chi sa quale scritto spaventoso sia questo! E squarcionne il sigillo, e gli occhi le si fecer foschi, quando appiè vi lesse il nome di Dardinella, e dalla mano vacillante gli cadde il foglio in terra. Ma lo raccolse di nuovo, e morendone non che ad ogni linea, ad ogni accento, intese da quello: che il marito suo era invitato a trovarsi la sera al castello, che non v'era Ugoccione, partitone per tutta quella notte, e sentì mettersi una mano gelata sul cuore, e gridò: vedi infelicissima Isotta, con che fede è corrisposto al tuo sommo amore!

E più oltre non pensando, seco pigliati due servi, non sapendo essi ove guidar gli volesse, tutti sui cavalli montati che già imbruniva la sera, la disperata giovane precipitosamente correva verso il castel d' Ugoccione, con animo o di impedir al marito il tradimento, o di rimanervi uccisa.

Ivi era ella con molta ansietà aspettata, poichè non appena fu per chiederne l' ingresso, che le fu aperto, e i due servi imprigionati, e lei condotta in sala in faccia a quel tiranno. Il quale pur finse d'onorarla, ed ella restonne sopraffatta e tremante al vederlo ivi, pensando in se: dove mai venni! che farò! che dirò! S'io gli svelo che il marito è colla costui sorella, chi me lo salva da quelle spietate mani! e s' io taccio, qual me difende dall'ingiurie mie! Era Liambro con Ugoccione, e guardavansi l'un l'altro, e maravigliavansi di vederla come una statua senza favella e senza moto. Allora quando Ugoccione, con aggrottato, e pauroso sovraciglio, le disse: meritavasi dunque un traditore del vostro e dell'onor mio, che ne veniste fin qui, ad ora cotanto strana? Ma con qual animo ne veniste Contessa? con animo forse di salvar lo sciagurato, dalla mia vendetta? Voi ci veniste in vano, poichè l' indegno attentato è ormai punito. Punito, ripigliò quella infelice, forse per sempre? Oh dio! che dunque avvenne di quel misero! Viv' egli sebben fra ceppi! Posso io dirlo ancora mio consorte, o non più! O non vi saran lagrime che bastino ad intenerirti, perchè tu mel ridoni se il puoi, anco infedele!

Nè s' io volessi, ridonar tel potrei, rispose Ugoccione torbido negli occhi, e in tuon feroce. Che? ripigliò la donna, a voce bassa, che?, ahi crudele, ah forse!... nè potè andar più oltre. E qui gridò Ugoccione, gridò: egli è morto. Morto, esclamò la donna, morto! E tu fosti quello, che spargere ardisti quel sangue a me sì caro! O perfido, o mostro! Perchè son io inerme donna e sventurata! Tu se volevi inferocir nel sangue, quello sparger dovevi d' una sorella seduttrice de' mariti altrui, e lui risparmiarne lusingato e sedotto. Oimè! dov' egli n' è dunque il cadavere, dov' è? Ch' io il riveggia, ch' io meco nel porti, e gli dia sepolcro, e ch' io il pianga, e venga meno sulla sua tomba, vittima della tua barbara, infame, e svergognata germana. Strideva, piangeva, e i biondi capegli si lacerava.

Quel tiranno, cui pur sembrava Isotta ancor bella, dopo tanto dolore che consumata l'aveva, e tanto nuovo affanno in cui era immersa, deposta la primiera severità orgogliosa, a potere rammorbidiva la ruvida voce. E alcune stanze mostrandole, voleva confortarla ad entrar ivi, finchè nella notte, il troppo agitato suo spirito si mettesse in calma. Ma in così dirle travveder le lasciò, che non potrebbe mai da quel castello partirsi, e che sarebbe sua sposa. Non vi voleva di più, a tutta metterla in un frenetico ardore: io sposa, andava dicendo, di colui che ha le mani bagnate nel sangue del mio infelice Corrado! Io cognata di colei, per cui vedova innanzi tempo, più non curo la vi-

ta! E tu spietatissimo tiranno, e sfrontatissimo, di ciò mi domandi! Di ciò domandi me, che mille morti a te bramo, e t'odio fino al segno, che il tuo aspetto m'è peggior della morte! Liambro era ivi, e malignamente a quelle smanie sorridendo, ad Ugoccion rivolto il consigliò che, a farla cangiar di linguaggio, non in agiato appartamento, ma in dura prigione ne la cacciasse, e così fu fatto. E la prigione fu un refugio alla giovane infelicissima, lontana almeno dal sembiante di que' disumani, e libera di piangere a sua voglia colui, che veramente credeva ed infedele, ed estinto.

Giunto l'altro dì, eran que' due malnati venuti quasi in parere, di toglier la vita a Corrado. Se non che pareva loro di dover sospendere, per vedere che moti facesse il popol suo. E artifiziosamente ivi ne lasciarono pervenir la novella, della falsa morte, e del fallace delitto, con poco rispetto in vero all' onore di Dardinella. Ma era egli mai tale il truce tiranno, d' aver ritegno per l' amore, e per l' onor de' congiunti? Appena s' udì da' buoni vassalli la morte del Signore, e si videro mancare la lor Contessa, che tutta la terra piena fu di lutto, e di turbamento, come se ciascuno piangesse il molto amato padre, e la carissima genitrice, nè vi si vedevan più che volti dolorosi, ed occhi piangenti. E cinquanta uomini deputarono, i quali con doni n'andassero da quel mostro implacabile, onde ottenerne il cadavere, e ricondurne viva a loro conforto la desolata Isotta, della quale finchè fosse in quel luo-

go, e con quel ribaldo, temevano non poco. I quali uomini furono dal traditore ammessi, e i doni ricevuti assai lietamente. Quando poi venne egli a dover dar la donna, e il supposto cadavere, accostatosi ad una fenestra, e a modo degli assassini, dato un forte sibilo, balzarono in sala i suoi masnadieri. I quali, secondo il cenno di lui, dopo essersi dato piacere di vilmente battergli e dileggiarli, strappando loro le barbe, e squarciando loro le vesti di dosso, fuori gli cacciaron dalla sala, e dal palazzo, e dalla terra, con plebeissimi insulti. E ciò fece egli quell' uomo pessimo, per la fidanza che gliene venne, dal veder che, in vece di venirne a far vendetta, venivan con preghiere e doni, a cercar di placarlo. Ma ben colui s'ingannò, poichè arrivati ch'era notte quelli onorati messi, così mal conci alla terra, e nella pubblica sala presentatisi ov'eran gli Anziani, e molto popolo, e di loro bocca udito, e veduto nelle persone loro il trattamento indegno, levossi un giovane de' maggiori di quelle famiglie, che Lodolfo era detto, ed: Anziani e popolo gridò, cavando la spada e diguizzandola in alto, non ha nè viril animo in petto, nè gratitudine, nè amore, nè rispetto pe' Signori suoi, per la patria, e per questi uomini di grave età, e maturo senno, chi consiglia pace. La pace in queste nostre vicende, è il consiglio de' vili. Chi ha senso, chi ha cuore corra, se in tempo siamo, al soccorso della nostra Donna, o se in tempo non siamo, alla desolatrice vendetta d' entrambi i Conti nostri. Più non si tolleri un istante quel mostro

iniquissimo, disonor degli uomini, e spietatissimo sopra i tiranni. Così diceva, e balenò la sala tutta di pugnali e di spade, giurando ognuno su quelle punte micidiali, l'uccision del tiranno. E tutti alle case ne corser coloro, che per l'età erano atti a portar arme. E dove sogliono le spose pianger i mariti che vanno in guerra, ivi esse, mosse da fiero sdegno e da alta pietà, qual gli allacciava le armature, qual davagli lo scudo, qual l'elmo ponevagli in capo, animo facendogli, e raddoppiandogli le furie, già pur troppo accese ne' petti loro.

Lodolfo in tanto, a comun voce, scelto era stato Capitano in su la piazza, dove tutti ragunati s'eran gli armati, e la notte innoltravasi. Così taciti ma frettolosi, andaron verso il nemico castello, ove poco oltre la mezza notte giunsero. Stavano que' di dentro senza timore e senza sospetto, onde Lodolfo potè calar alquanti suoi guerrieri nel fossato. Questi colle scale furon dentro al muro, che niun se n'avvide, e tutte le guardie ammazzarono, e spalancaron la porta, e calarono il ponte, e fu presa la terra, che Ugoccione placidamente dormivasi nel suo palazzo. Il quale fu subito cinto da tutta quasi la soldatesca, salvo quella che entrando per le case, tutte l'armi portavane in sulla piazza, innanzi appunto all'albergo del Signore, che tutta folgoreggiava di fiaccole e d'armi. E fu scosso improvvisamente dal sonno Ugoccione dal fremito, dal fracasso, e dagli urli. E fattosi alla fenestra, e veduta la terra presa, e il palazzo assediato, e que' tanti lumi,

e que' ferri, qual toro ferito cominciò a correre smaniando in qua in là. E mal per Corrado, se stato fosse imprigionato entro al palazzo, che ci andava senza fallo la vita. Intanto gridava dall' alto il tiranno al popolo, con voce fiera: che volesse difender se e lui, ma niun l'ascoltava. Che anzi Lodolfo, chiamati i capi delle famiglie in su la piazza, e fatto cessare ogni schiamazzo, così loro, da luogo eminente parlò.

Valenti uomini di che paventate voi, ch' io vi scorgo sì contraffatti ne' volti, e in ogn' atto dubbiosi? Se per voi temete, o pe' figliuoli vostri, o per le femmine, serenatevi pur tosto. Io vi prometto, che niuno sarà sì ardito in fra nostri, che vi faccia un lieve torto, senza morirne. Ma se per lo scellerato Ugoccione temeste, salvo non ne sarebbe un di voi. Non sospetto però io, in alcuno tanta follia. Perchè, qual v' è ch' abbia potuto dimenticare sì tosto, le disonorate sue vergini? i suoi talami violati? le predate sue facoltà? i suoi trucidati congiunti? Oh, non vassalli ma schiavi, non sudditi d'un padrone e d'un padre, ma incatenati prigionieri di bestial furia, potreste non volere che noi vi spezzassimo i ferri, e vi togliessimo dal collo il detestabil giogo di servitù spaventosa! Noi qui siamo colle spade nostre, a vendicar e difendere i figliuoli, le moglj, gli averi, e le vite vostre. No, non vorrete dunque esserci contro, e innocenti come siete, e ben degni della nostra pietà, farvi rei con colui, che là fra la notte pavido travvedete ai balconi, con quel torbido viso e

spaventevole, con colui, che a pochi istanti, del proprio sangue intriso, dovrà esservi scherno, e ludibrio, e sfogo delle vostre e delle nostre troppo giuste vendette. Urlò a questi detti il tiranno dall'alto, e dal basso il popolo gridò ad una voce: morte, subita morte al traditore. Allora i custodi, che tenevan serrata la porta del palazzo, di se paventando, al percuoterla Lodolfo di fuori col calcio della lancia, la spalancaron tosto, e dentro i soldati ed i vassalli si precipitarono a gran rovina. Il perfido Liambro, e l'innocente Dardinella, in un sotterraneo si rimpiattarono, e nelle sue camere rinforzossi Ugoccione. E già al di fuori, con leve e mazze se ne abbatteva la porta, e Lodolfo col nudo ferro vi stava, anelando che stesa fosse a terra, per iscagliarsi addosso a quel barbaro e snaturato. Il qual sentendo tutta trabballarne la stanza, e già vedendo la porta da gangheri sconfitta in parte, nè sapendo ove più avere scampo, assalito da disperato furore, con tutte l'armi che per difendersi aveva indossate, capo volto fuori precipitossi dalla fenestra, e venne a batter il capo su sassi della piazza. Stritolossi il cimiero, e andonne il capo e il corpo scellerato, tutto in fracasso. Echeggiaron voci, e fremiti d'ira e d'allegrezza, quando colui fu veduto morto. E Lodolfo restonne sopraffatto e dolente, allorchè caduta la porta, al fine balzò nella stanza, nè altro potè che mirarne dall'alto, la rovina volontaria di quel mostro d'orrore, e lo strascinar di quel maladetto cadavere, che il popolo faceva pe'piedi, nel lezzo e nelle

brutture, che poi nel diedero a divorare a' mastini.

Poco era lieto Lodolfo per la morte di quel malvagio, se viva o morta non vi rinvenisse la cara Donna, e per fargli gli onori estremi, non sapesse di Corrado, che altro non credeva che estinto. Quando gli armati, che s'erano sparsi pel castello, innanzi a lui condussero la giovanetta, trovata nel sotterraneo nascosa, che gli dissero esser sorella del morto Ugoccione. Era anch' egli ingannato dalla fama, che stata fosse costei la cagione di tutte le sciagure de' Signori suoi. Però, al vederla fu da grand' ira commosso, e non aspettando che a lui giugnesse, le fu sopra con uno stile, e afferratala per le sparse chiome, già mirava a conficcarglielo nel seno. La sbigottita giovane, levogli in faccia i suoi neri e lucenti occhj atterriti, e oimè gridò, perchè m'uccidi! Rimase Lodolfo sopraffatto a quel viso pieno di grazie innocenti, anche così com'ella era pallida e smarrita. E nondimeno voleva egli rinnovare il colpo. Ma molto popolo sopravvenne, che ad una voce gridò: non la ferire, non levare dal mondo questa giovane virtuosa, ne siagli colpa la vergogna d'essere stata sorella al brutal tuo nemico. E il più canuto di costoro, e per gli anni venerabile sovra ogn' altro, l'accertò come costei ottima d' animo e di bontà singolare, niuna parte aveva avuto mai nelle reità del fratello. Ma che si cercasse un Liambro uomo pessimo, consigliero unico e ministro del tiranno, che nascostosi in pria, e quindi

nella calca avvolgendosi, tentava la fuga. Fu Dardinella dunque, data a guardare ad alcune buone donne della terra, finchè acchettate le cose, si pensasse anco a lei.

Liambro poi in poco d' ora, carico di catene, fu guidato al suo cospetto. Ove minacciollo egli di subita morte, se non gli svelasse tutto quel che sapeva, della sorte de' suoi traditi Signori. Tanto che, vinto colui dalla paura gli fè sapere, con alta sua maraviglia e contento, non solo in qual carcere era la Donna, ma che Corrado tuttavia doveva esser vivo. E fatto tosto cavar Isotta di prigione, tutta debole e languente, la diè a medici in cura, ponendo rigorosa legge a chiunque le fosse intorno, di non dirle parola mai di Corrado, se a sorte si trovasse esser vivo, per non ucciderla di subita allegrezza. Così alla torre n' andò egli stesso, a lato alla porta del castello, ov' era stato calato Corrado, e ponendo orecchio per la cateratta, e con gemebonde voci chiamandolo, niuno gli rispondeva, sicchè entrò in grave timore, che uscito fosse di vita. Nondimeno fè calar per la buca, attaccato ad una fune un Soldato con un lume, perchè ne trovasse almeno il cadavere. Il quale giunto in quel fondo, videvi un uomo in sull' umido terreno disteso, tutto livido e contraffatto, e avvicinandogli il lume al volto, appena il ravvisò pel Conte. Prima dunque si pose egli cavalcione sulla corda, cui era in fondo un legno attraversato. Pigliò quindi su le ginocchia quel corpo, che mal sapeva se ancor vivesse, e

colle braccia lo strinse, e ben colle mani attaccossi alla fune, ed avvisò che in su nel traessero. Nè so se, con più giocondità o dolore di Lodolfo, appiè gli ponesse Corrado, così mal concio e rifinito, che pur conobbe esser vivo tuttavia, benchè presso al fine. E lui pure fè porre in letto entro al palazzo, e ne diè lo stesso divieto, che nulla gli si dicesse della sua donna, nè che mal condotta della salute, albergasse sotto il tetto istesso.

La diligente cura, che i medici usavano a Corrado e ad Isotta, diverso esito aveva. La donna o non migliorava, o di poco, perchè il dolore della creduta morte del marito l'andava consumando, e ove Lodolfo qualche languido raggio di speranza lasciavale balenar all' animo, per disporla al gaudio grande di rivederlo poi vivo e sano, come fosse menzogna, riducevala a pianto più dirotto. Dove il Conte, facendo cuore a presto riveder la sua donna, ne stava meglio ogni giorno. E già usciva dal letto, e ricuperava il vigore. Quando una mattina, che il primo sole appena cominciava a splendere sulla cima delle torri, tutto solo essendo, uscì del letto, e in una sua veste, che fino ai piè gli scendeva di candido zendado, si avvolse, e voglia gli venne di diportarsi alquanto. Uscì dunque in un lungo loggiato ad archi ed a colonne, innanzi cui era stesa una folta vite, che faceva il luogo assai fresco e delizioso. E meglio trovandosi di forze che creduto non aveva, lentamente n' andò fino all' altro capo. Ove, essendovi

una spaziosa porta socchiusa, la spinse. E trovossi in una sala, da un lato della quale vide, che certe donne dormivano. Perciò, a passo più che potè sospeso, andonne oltre, ed in una cameretta entrò, ove un ricco letto v'era colle cortine chiuse. E non pensandosi ch'ivi dormisse alcuno, vi si appressò per sedervi, e prendervi lena. Alzò dunque egli l'una delle cortine, e restonne ammirato al vedervi una donna, col viso dall' altro lato sì che veder non la poteva, i biondi capegli della quale discioltisi, erano come un' onda d'oro rincrespata su bianchi origlieri. Egli posatamente, per non turbarla, già calava il cortinaggio. Ma la donna forse ferita dal lume, tra veglia e sonno, e ad occhi socchiusi, verso lui si rivolse. E parve a lui vedere, anzi vide certo, che non era quella altra che Isotta. E come fuor di se uscito per subita gioja, a gran voce per nome la chiamò. E quella aperse gli occhj, e tosto il conobbe, e il credette uno spettro, e mandò uno strido, e si raccolse e si rannicchiò da un lato, coprendosi il capo e tremando, e non potendo profferir parola.

Le donne ch'eran nella vicina stanza, gettatesi le vesti intorno, furono a lei immantinenti, e conoscendo quel ch'era, l'assicurarono: esser quella la propria persona del suo Corrado che, per sommo favor del cielo, eragli stato ajutato, difeso, e serbato. Lo stupore d' entrambi fu grande. Mille cose volevan dirsi, e nulla dir sapevano, finchè incominciarono a poter avviluppare e parole, e singhiozzi, fra molte lagrime. Durò

lungamente il tenero spettacolo, e Lodolfo stesso vi accorse, e altro non fece sempre, che teneramente pianger con loro. Dopo ciò, anche Isotta di gran vigore migliorò, e fu sana ben presto. La gentil Dardinella poi, ch'era stata la cagione innocente delle gelose smanie d'Isotta, l' oggetto divenne del più sviscerato affetto del suo bel cuore. In guisa che, volendo essi far ritorno alla lor Contea, radunarono un giorno i popolani pria vassalli di Ugoccione, in una gran sala, e fatta venir ivi la giovane, della quale già avevano la volontà conosciuta, gli diedero il generoso Lodolfo in consorte, che così ebbe premio della sua rara fedeltà, e il dominio di quel castello lasciaron libero in poter loro. Da' quali accompagnati, Isotta e Corrado tornarono alla lor Signoria, dove tutto fu il paese in festa, meglio che il giorno delle lor nozze. Tutte le fenestre eran di fini tappeti adorne, e di verdi frondi tutte le vie coperte, e la terra ovunque seminata di rose spicciolate, e di erbe odorifere. Udivansi canti e suoni d' ogni parte, e vedevasi intrecciar balli da ogni lato la gioventù leggiadra. Così vennero quelle lagrimevoli sventure a termine con rovina de' traditori, con allegrezza di chi sofferte le aveva, e ad onore tornarono, ed a vantaggio di colui, che con generoso animo vi aveva posto riparo. Dal che si vien aperto a comprendere, come l' innocenza, benchè gravata e perseguitata, è sempre della malvagità trionfatrice.

Qui ci levammo tutti d'in sull'erba, che già il languido raggio della nascente luna era

a contrasto coll'ombra della sera, e delle piante. E l' Avvocato e Madama scusaronsi per allora del racconto, rimettendosi all'altro giorno. Così dalla fontana ci togliemmo, e per una scala che vi sorge a lato, e che in gran parte s' avvolge sotto lunghe volte, risalimmo pianamente fino al cortile. Ove, mentre apprestavasi la cena, ci andavam per l'erba diportando al lume della luna. Ed io narrava loro come, il più delle sere, fosse quello il luogo di mia conversazione, sotto al puro cielo stellato, quando l'aria non fosse di troppo acuta, servendomi di sedile lo stesso muricciolo levato su' giardini e sul fiume, onde riusciva gradito assai il travveder fra le ombre, le lontane montagne, e le boscaglie vicine. Interrogandomi essi poi s' io vi sedessi solo, non solo risposi, ma con due buoni compagni, cianciando e ridendo. L'uno è un civil giovane del paese, di bello e buon discorso, e d'animo migliore, detto Filippo Carminati, l' altro un Giuseppe Pelegatti, semplice uomo e dabbene, del piano d'Erba, che quì scardassa filugelli, ed è da molti anni per la sua bontà, a me carissimo. Domandaron essi dunque: verranvi eglino stassera? Ed io dissi di nò, perchè il giovane era a Bergamo pe' suoi negozj, e lo scardassatore, essendo a cinquant' anni vergognoso come una pulzella, non sarebbesi per cosa del mondo trovato con loro, anzi a quel ch'io credeva, doveva essersi già cacciato sul suo fenile. Querelaronsi ch'io non gli avessi ordinato d'esser con noi, poichè se tanto io gli voleva bene, bramato avrebbero di cono-

scerlo. Quindi Madama volse il suo discorso altrove: in verità disse, a me rivolta, che s' io perdonar vi potessi, che in quest'anno lasciato abbiate da parte la casa nostra e noi, non troverei che lodevole questa vostra vita solinga, in sì bella e deliziosa parte. E fortunati chiamo i Signori di sì ameno luogo, e cortesi sommamente, poichè ne hanno accomodato voi con tanta liberalità. Così ella parlò, e di più non ci voleva per aprirmi l' adito a narrare a cuor aperto, la singolare benignità verso me di questa famiglia. Già parmi avervi detto, non esser cosa nuova ch' io m' appartassi da Milano, nelle scorse autunnali stagioni, in compagnia loro. Qui molte delle composizioni mie scrissi, e v' è una stanza ch' essi denominan da me, perchè soglio abitarla, qual fosse mia. La Tragedia del Pertarito quì la formai pel loro teatro domestico, ove le figliuole recitavano, e alcun de' figliuoli, ed altri di fuori, della condizion loro, tutti con molta grazia e forza, componendone meco appostatamente le commedie, l'autore della sempre gioconda rappresentazione dei Conti d' Ajate. Sia dunque rispetto a' Genitori, sia alle figliuole ed a figliuoli, niuno per somma sua umanità, fa differenza tra me, ed uno del loro medesimo sangue. Che se, quella sola ne' principati è vera gentilezza di famiglia, come il nostro Avvocato dimostrò, la quale acquistata dal merito degli avi, tramanda la virtù loro nella discendenza, si dee confessarla qui e legittima e mirabile. Camilla, annovera fra suoi progenitori Bernardo Tasso e Torquato, ed

avendo tuttavia nel Zio Amedeo Tassi gli esempj dell'antica bontà, ha nella Zia Angiola, uniti anche a questi, gli splendori d'un raro ingegno, in lei trasfusi dal dottissimo Dottor Pasta che le fu Padre. A' quali tutti, corrisponde ella Camilla in mirabil guisa, con un carattere di dolcezza, d'umanità, di liberalità incomparabile. Se vengo poi ai Varesi Conti già di Rosate a' quali s'è accoppiata, in Galeazzo riluce somma ingenuità, somma rettitudine, religion somma. Le quali doti illustrate furono in se dal fratel suo Giambattista, colle cariche di Giudice sostenute prima in Pavia, poi in Milano, con molta industria ed integrità, e nel terzo de' fratelli che è Gaetano, mercè del quale, io gli son ora collega nel religioso Istituto. Uomo egli è benemerito della Congregazion nostra, per aver sostenuta più di vent'anni, con impegno ed onore, la cattedra pubblica delle Scienze Fisiche in Lodi. In segno di che, dopo esser stato onorato della Prepositura, nel Collegio di quella Città, ora, dopo altre cariche principali, è fregiato in Milano della Prepositurale di Sant Barnaba, che è il primo e primitivo in fra nostri Collegi. Nè la bontà e il sapere, son cose nuove in quella famiglia, anzi n'appariranno fino da antichi tempi, a chi legga l'eruditissimo Tiraboschi, nel tomo sesto della Edizione Modenese del 1776. alla pag. 353. Solo che piacciavi ho il libro in pronto, entriamo in sala, e il reco tosto. Appena s'eran messi a sedere, ch' io pur vi giunsi, e aperto il libro, ascoltando ciascuno attentamente, lessi quanto segue in quella Storia Letteraria.

Se minore è il numero delle opere che ci ha lasciate, non sono minori gli elogi di cui è stato onorato Ambrogio Varese di Rosate... Egli secondo l'Argelati, nacque nel 1437., e fu figliuolo di Bartolommeo Medico egli pure, e Decurione nella sua patria, da cui Bonifacio Simonetta mentovato da noi tra Teologi, confessa d'aver avuto non picciolo ajuto negli studj dell'amena letteratura. Egli esercitò la sua arte presso i Duchi di Milano Giangaleazzo Maria, Lodovico, e i lor successori. Lazzaro Agostino Cotta, in una sua lettera aggiunta alle opere del Corte, intorno a' Medici Milanesi afferma, che a' 20. di Maggio 1483. egli ebbe in dono dal primo de' detti Duchi la Signoria di Corticella nel Parmigiano, ma egli non ne ha pubblicato il documento, come ha fatto il Corte parlando dell' Investitura del Feudo di Rosate, che lo stesso Duca concedette ad Ambrogio, oltre alla carica di Senatore ed altri amplissimi privilegj, agli 11. di Novembre del 1493. In questo Editto dice fra le altre cose quel Duca, che essendo il suo Zio Lodovico Maria alcuni anni addietro mortalmente infermo, e non osando alcuno de' Medici Italiani di sperarne, o di tentarne la guarigione, Ambrogio solo la intraprese, e felicemente la conseguì. I suddetti privilegj gli furon poscia confermati con più altri decreti, che si accennan dal Corte. Il Cotta aggiunge, che da Lodovico Maria egli ebbe ancora l'anno 1497. la Cittadinanza di Novara. Amendue questi scrittori, e dopo essi l'Argelati producono le testimonianze di molti

Autori piene d' elogi del sapere di questo Medico, e accennan le dediche di molti libri a lui fatte sul fine di questo secolo. Io sceglierò sol qualche tratto di quella, con cui Giulio Emilio Ferrari gli offre la sua edizione d' Ausonio, fatta in Milano nel 1490., che di nuovo è stata pubblicata dal Sassi. *Tu solo*, dic' egli, *o Ambrogio, eminentissimo fra tutti i Filosofi, mi sei sembrato degno di questo dono, tu che per ingegno, per dottrina, per vigilanza, per fedeltà, vai innanzi a tutti i Medici, e a tutti gli Astronomi non solo della Lombardia, ma ancora, sia detto con lor pace, di tutta Italia. Chi più ingegnoso e più destro di te nello sciogliere le quistioni filosofiche? Chi più di te veritiero nel predire e nell' accertare le cose avvenire? Chi più famoso di te per fedeltà e vigilanza?.... Nè ti mancano gli ornamenti delle altre scienze; tu versatissimo nella Poesìa e nella Storia; tu fornito d' una grave e colta Eloquenza, il che ben mostreranno i tuoi monumenti d' Astronomia e di Filosofia, che presto darai alla luce. Nè debbo tacere la protezione che accordi agli innocenti oppressi, e singolarmente a' dotti, ed io stesso ne ho fatta la prova, perciocchè tu m' hai spesse volte sottratto da gravi sciagure, e mi hai ottenuta la grazia del Sovrano, il quale ancora mi ha di recente conferita la carica di Professore, con assai onesto stipendio.* Degno ancora di riflessione è ciò che si legge nella dedica del Comento di Gregorio da Rimini sul Maestro delle Sentenze, a lui fatta da Francesco Busti dell' Ordine de' Minori l' anno 1494.. e ci-

tata dall' Argelati, in cui si dice che Lodovico Sforza aveva ad Ambrogio commessa la general sopraintendenza di tutte le scuole de' suoi stati. L' opera sopraccennata di Ambrogio fu in fatti, secondo l' Argelati e il Sassi pubblicata in Venezia l' anno 1494., col titolo: *Monumenta Philosophiæ & Astronomiæ...* e visse fino al 1522. come affermasi, non so su qual fondamento dall' Argelati.

Quì chiusi il libro, e proseguj: amici e signori miei, eccovi in breve ciò che l'affetto mio sviscerato doveva abbracciare con esteso discorso. V'aggiungo solo, che risguardata la lunga e cordialissima famigliarità che ho con tutti quelli di questa casata, per mostrarmi loro grato in qualche guisa, entrando nell' Ordine Regolare, lasciato il primo mio nome del Battesimo ch' era quello di Giambattista, al nuovo nome aggiunsi quello di Galeazzo, dal qual si nomina il capo vivente di casa, in memoria della molta liberalità con cui Galeazzo Duca onorò i suoi maggiori. Finito di dir così venne la cena, rallegrata da molte piacevolezze e facezie. E standosi per terminar affatto la prima delle giornate coll' andarne a letto, disse il Treccani: quale sarà di noi o l' Auretto, o la Saturnina, o l'Amarorisca, o altri che soleva chiuder nel Bocaccio e in Giovanni Fiorentino, e nel Firenzola, il novellare, cantando versi? Al quale levandomi io in piè risposi: non per esser miglior d'alcun voi, ma perchè a' questi ultimi giorni ho scritte alcune terzine, e voi per la cosa così improvvisa non avrete nulla in pronto, ve le dirò

se vi piace? Di che essendone contenti, dissi quel primo Capitolo che è posto alle novelle in fronte, per farne strada a quel che segue, non cantando già, ch' io nol so fare, ma recitando.

CAPITOLO

Cacciato dal Parnaso, afflitto e stanco
Io mi sedea col capo in fra ginocchi,
Mal traendo l' anelito dal fianco.
E dicea fra me stesso: oh quanti scrocchi
Che la nostra favella hanno mal concia,
Eppur son que' che fan la pasta a' gnocchi!
Quando una voce tosca di pronuncia,
Mi fè gli occhi levare a un gran maestro,
Che grave si sedea nella bigoncia.
Brillava il guardo d' un' insolit' estro,
E sembrava Demostene in Atene,
Accompagnando il dir col braccio destro.
Messeri, non volgete a me le rene,
Io tratto una *bisogna* ch' ha bisogno
D' aver dritti gli orecchi, attenti bene.
Un' uom' io sono che a null' altro agogna,
Che a far *da sezzo* tornar vivo un morto,
Che *pute*, o nasi, come una carogna.
Messer domeneddio mi faccia *scorto*
A *fornire* il buon fin che in testa ficco,
Ch' è ben piue che *annacquar* bietole all'orto.
L' orrevol favellar sì *avaccio* ricco,
Quello è il defunto, ed io *testè* dal fondo,
Quì boccacevolmente ne lo spicco.
Non v' *aggia ignuno*, che qual io *ritondo*
Sonar nol faccia, com' i *veglj ferno*,
E ne *'ncalori l' addiacciato* mondo.

Ora un *vocabulario* far si denno
Al gusto *veglio* le purgate labbia ,
O andarsi col *dimonio* nello *'nferno*
Sia il soghetto *scorsojo* , *stia* la gabbia,
Saramento il giurar , mancar *diffalta* ,
Manicar non mangiar, la rogna scabbia .
A josa è in copia: e se a caso vi salta
Favilla in su la man , non è bruciore,
Questo è *cocior*, vel dico a *boce* alta .
Che voce è *boce*, e la salsa *savore*,
Il tegol *coccio*, e la scopa granata;
Può dirsi l'amarezza anco *amarore*.
Non più scure, *pennato: bucicata*
De'dirsi al nulla... Ma qui nacque il fungo,
A questa crusca oh dio! più ch'arrabbiata:
Io che facea figura d'un dittongo
Seduto in terra , pieno di dispetto
Sorsi tre braccia più che non son lungo .
E gridai : che tu sii ben benedetto
Putido precettor di rancidume ,
Da dottorarsi ancor con un Sonetto !
Che vai pescando il fango in fondo al fiume?
Piglia l'acqua al di su netta e pulita:
Tu frughi dentro , e non ci vedi lume .
E via fuggj da quell' archimandrita,
Che la bella eloquenza del Boccaccio
Ammazzava dicendo: io le do vita.
E m'impiccava se correva il laccio,
Ch'io vidi in Pindo stracci esser le gemme,
E quì esser gemma ogni più lordo straccio.
E molto mormorai in *Pi* , e in *Emme*,
E , stizzoso qual son, schizzai veleno,
Ch' un uomo non son io di tante flemme.
O mio Eduardo , se cotanto peno
Non ho ragion , di questa indiscrezione ,

Che un piè si metta al Nilo e l'altro al Reno?
E' questo un insegnar da mascalzone:
Chi lo infrancesa, e il bel parlar ne sfuma,
Chi ha le fecce del fondo in divozione.
Orazio per iscorta ognun s'assuma,
E il fogliame vedrà ringiovenito,
Sull' arbor nudo per la fredda bruma.
Ma quì mi posi sulla bocca il dito,
Per non far qualche sfogo più efficace,
E i piè rivolsi in traccia d'altro sito.
E ove credea trovar silenzio e pace,
Giunto ben tosto ad una gran baruffa,
Cascai dalla padella in su la brace.
Veggo un' uom come uscito dalla muffa,
Al logoro vestir che casca a bende,
Che tra due si divincola e che sbuffa.
E vomitando fuor bestemmie orrende,
Grida a que'due che afferrato l'hanno,
Che a ragion non a braccia ei si difende:
E che ad udire il vengano allo scanno,
Che farà lor saper quanto san poco,
Poichè il Petrarca tartassando vanno.
Nel viso di costui, sia vin sia foco,
Cotto il naso mirai biturzoluto,
E dissi: o letterato sembri il cuoco?
Fatti da un lato bestion nasuto,
Tu se' d'averno al volto ed all'arnese,
Ben degno di portar la forca a Pluto.
Via, generosa coppia Modenese,
Mellonaggini son queste censure,
Che ho da quel sozzo babbuino intese.
Perdonate, talor sono un po dure
Le note da voi fatte al sommo Vate,
Non però sempre eccedon le misure.
Pedanti da far correre a sassate,

Non dice il Venosin: talor trovai
Fin le Muse d'Omero addormentate?
Quale il pittor, qual lo scultor fu mai,
Senza macchie in un' opra anco eccellente?
Tu non mel potrai dir perchè nol sai.
Che anche a quattr'occhi tu non vedi niente,
Nè quel nasaccio sente odor di fecce,
E gli è rosa l'odor più puzzolente.
Rompete tosto o critici le frecce,
Nè saettate alcun minuto insetto
Di Laura, ch'è pur bella, in fra le trecce.
Oggi è divinizzato anche il difetto,
Misera gioventù! se v' avvenite
Nel precettor che esclama: *Egli l'ha detto*.
Saggio, chi retto allo scolare addita
Ov' è la macchia, e dove è la bellezza,
Che l'una ei fugge, mentre l'altra imita.
Sebben, gente dappoco e mal' avvezza,
Quando il pedante mai conobbe al tasto,
Ove de' star la coda o la cavezza!
Allor quell'animal più che da basto,
Urlando contro me si morse il dito,
E dell' urlo lasciommi il capo guasto.
Vi do la buona sera ed ho finito.

Quand' ebbi letto questi capitoli, esclamò l'Avvocato: il ciel mi guardi dal velen di tua penna! Ed io sorridendo: voi ne siete ben difeso dal vostro merito, e dall' uso mio di mai non punger persona. Il Treccani intanto che raggrinza subito il naso, ove oda riboboli, fiorentinerie, ed anticaglie, balzommi al collo, ed appiccommi un bacio in sul naso. Madama domandò: qual' è egli questo giovane Eduardo, che ben dev'esser

sensato? D' una principal famiglia di Cesena, rispos' io, che ha già in sua patria fatto recitar una Tragedia, ricevuta a pieno favore, e oltre l'amor grande allo studio de' nostri antichi, per conoscere i Greci in fonte, s'è applicato allo studio di quella lingua. Figliuolo egli è appunto di Mario Fabri, che ha in seconde nozze una Marianna di Rosate, amatissima da lui per le rare doti del suo bell'animo. La quale già animata da me a leggere il Bentivoglio, il Bonfadio, e il Caro, acquistato ne ha molta coltura di penna nelle sue lettere. Eccovi in questi tutti, altri miei cari amici. Così ci tenemmo un poco ancora su varj discorsi, finchè cominciossi a sbadigliare facendosi tardo. Andossene dunque ciascuno alla sua camera, e al grato mormorio del fiume, e al sussurro degli alberi, che il venticello andava lenemente agitando intorno alla Casa, ci abbandonammo al placido sonno.

Fine della giornata prima.

La presente Edizione è sotto la salvaguardia della Legge 19. *Fiorile anno* 9. *Era Francese*.

I due Esemplari prescritti dalla Legge sono stati presentati alle Biblioteche Nazionali.

LE

GIORNATE DEL BREMBO

NOVELLE MORALI

DI COSIMO GALEAZZO SCOTTI

BARNABITA

Professore d' Eloquenza

del Liceo Dipartimentale

in Cremona

PARTE SECONDA

CREMONA

Nella Tipografia del Feraboli

ALL' ORNATISSIMO SIGNOR ABBATE

D. GIOVANNI PEZZOLI D' ALBERTONI

SIGNORE

Mi tengo obbligato assai alla benigna natura, d' avermi favorito fin dalla più fresca età, d' un dolce, pronto, e vivissimo sentimento di riconoscenza, verso quelli che mi sono amorevoli, e mi ammettono cordialmente alla lor grazia. Che se, per ragione di questa stessa squisitezza del sentir gli obblighi, trovomi anco talora alla dura necessità, d' esser traffitto nella parte del cuore più delicata, dall' altrui fallacia e malizia, ove la penna mia suol fare soave ricordanza de' benevoli, non fu, nè sarà mai velenosa, contro chi mi contristi ama-

ramente. Dal numero de' quali essendo voi lontanissimo, debbo porvi in fra primi, che m' astringono a lasciar memoria della lor gentilezza. Ed eccovi il perchè, degnissimo e coltissimo Signore, godo d' imprimere il vostro rispettabil Nome, in fronte alla parte seconda delle mie Novelle.

So che, pieno del genio letterario e scentifico, nodrito fin dalla puerizia, e cresciuto con esso voi alla maturità degli anni, degli agi vi servite della fortuna, a raunar da ogni parte nelle rare e singolari edizioni, i fonti più puri e più straordinarj della dottrina e del sapere. Noto è poi a ciascuno come, essendo già del bel numero di quegli uomini egregj, i quali, ove richiamaron dalla barbarie la sacra eloquenza, ove la nobilitarono, ove le aggiunsero i principali splendori, gareggiaste voi pure di grand' animo e maestrevolmente, con tanti e sì sublimi spiriti, in quell' impresa fortunata e gloriosa. Ma i pregi del talento, se meritan ogni mia stima e riverenza, quelli d' un cuor buono, colla riverenza e la stima, sogliono rapir il mio affetto fino alla maggior tenerezza. La quale, più mi diviene gioconda, astretto come sono da invincibile necessità, a non circoscriverla in un solo, ma a doverla stendere al resto della distinta Famiglia vostra.

Poichè, porto impressi indelebilmente nel vivo del cuore, e gli inviti sinceri, e le accoglienze affettuose, e fino le doglianze cortesi d' una mia supposta riservatezza, di quel Fratel vostro, che non vi cede punto nè in umanità, nè in fior d' ingegno. Se ho a dir poi della Cognata, chi non vede tosto nella affabilità del suo trattato, nella schiettezza del discorso, nella delicatezza delle spontanee officiosità, che non sono in lei nè ostentazione, nè riflessione, ma natura, la bella indole, e il genuino candor dell' animo, già tanto proprio delle nobili Milanesi matrone? Niuno si maraviglierà dunque a ragione, essendo voi tutti di così generoso animo, che nello splendido albergo vostro, i due Genj del passato secolo, il Parini ed il Passeroni, vi fossero cotanto onorati, nè che il secondo, sebbene di natura oltremodo schiva dei doni, ne venisse da tutti voi sovvenuto al bisogno, con liberalità più memorabile, perchè al sommo dissimulata e industriosa. Ben altri non potrà, che alla signorile magnanimità di voi tutti attribuire, ch' io il qual non ebbi di comune con entrambi, altro che il favore del loro affetto, e coll' un di loro il dovere di discepolo, ne sia fatto partecipe poco meno, che degli stessi onori. Il che m' obbliga pur tanto più, quanto sono astretto a confessar io

medesimo con rossore, di men meritarlo. E perchè, dalla picciolezza del mio ingegno, aspettar non si ponno che tenui testimonianze di riconoscenza, supplite voi di grazia colla grandezza del cuore, piacendovi gradire questo presente che vi fo, non degno certo nè di sì bell' ingegno, nè di sì rara bontà. Vorrei nondimeno, se tocca a me il darne sentore che, presso gli uomini di studio, come la prima parte non parve loro spregevole, così avesse la sorte istessa, anche questa mia seconda fatica. Il che se non m' avviene, godrò non ostante, anche rimanendomi senza minima lode d' industria, di non essermi demeritata da' saggi quella, della buona e grata volontà. Avrò poi ottenuto l' intento, da me sovra ogn' altro desiderato, se l' esser memore de' favori, impetrerammi da Voi, e da' Vostri, la continuazione di quella singolare benevolenza, ch' oltre ogni mio merito, voluto avete in passato, così liberalmente accordarmi.

Dal Collegio de' SS. Marcellino e Pietro di Cremona, addì 8. *Ottobre* 1805.

Devmo ed Obblmo
C. G. S. B.

CAPITOLO

Vada su, vada giù, vada a traverso,
Il pigliarne pensiero è cosa matta,
Diceva un Padre Abbate al suo Converso.
Quando, essendo la torta assai mal fatta,
Si pose a schiamazzar: sciocco per dio!
Che non la mangeria nemmen la gatta.
E questo appunto dir voleva anch' io,
Ch' altro è il filosofar sull' altrui caso,
Altro il filosofar sul caso mio.
O Antonio di Rosate, per quel raso
Ond' eran le tue toghe dottorali,
Odi, e dalla ragion sia persuaso.
Tu il qual tra Feudatarj dozzinali
Già non saresti, che la tua famiglia
Non è calzoleria degli stivali,
Odi prego un mio sogno, e dalle ciglia
Lascia scappar le lagrime abbondanti,
Da trabboccarne più d'una bottiglia.
Era l'ora che numera i contanti
L'avaro, al lumicin tremolo e muto,
E vanno a caccia i silenziosi amanti.
E io, col borsel dai stampator spremuto,
Lasciando andar Cupido mendicante,
Sonava con Morfeo di liuto.
Colle scarpe di feltro in su le piante,
Venne allora a sedermi presso al letto
Questo sogno maligno e petulante.
E più non fui sotto al sublime tetto
Del castel di Brembate, intorno a cui
Cantano gli usignoli dal boschetto.
Ma entrato in casolari oscuri e bui,
Stava in certa cucina affumicata,
Presa a pigion dall'avarizia altrui.

La Stamigna grinzuta ed invecchiata,
Facea riparo ad una fenestrella,
Qua e là di carte scritte ricamata.
E tanto lume si mettea per quella
Sull' umida muraglia salsa e nera,
Come alla notte che non ha una stella.
Un cammin rovinoso ancora v' era,
Donde per mille fessi il fumo usciva
Con bella grazia, a dar la buona sera.
E di creta una pentola, bolliva
Nel focolar su due mattoni in taglio,
A fiamma mezzo morta e mezzo viva.
Il tavolino zoppo facea un raglio,
Tutte le volte ch' io sedeagli presso,
E al muro sostenevasi in travaglio.
Oh qual vecchiarda che parea di gesso,
Mi fea il servigio colla bava al mento,
Uscita delle streghe dal congresso!
Sol di questo però non mi lamento,
Che a un pretazzuol qual' era diventato,
Men mal d'un crine d'oro è un crin d'argento.
Costei, intorno all' occhio, rovesciato
Avea di bel color cardinalizio,
L' orlo di vivacissimo scarlato.
Un breviario senza frontispizio,
Era la libreria del gran palazzo,
E un mezzo calendario per l' offizio.
Lo stare in sì bel luogo era un sollazzo,
E io ricordava il latino e il volgare
Sì ben, che meglio gli ricorda un pazzo.
Quì la campana a' morti udia sonare,
Che mi chiamava a menar a vettura
Un, che su piedi non potea più andare.
E col moccolo in mano, a gran premura
Cantava insieme il *Miserere mei*,

In armonia da mettere paura.
Poi il Sagrestan dicea: verrà ben lei
Tre miglia in là, ch'un altro è da spedire
In fretta in fretta al regno degli dei?
Sì n' acciuffava tre o quattro lire,
Da poterne comprar carne di vacca,
A forza di *requiemme e diesire*.
Pur, colla pancia attenuata e fiacca,
Non mi togliea la serva l' appettito,
Cogli occhi che stillavan cera lacca.
Ora immagina Antonio il mio vestito
Qual essere dovea gentile e vago,
Dalla fortuna, dal mestier, dal sito.
Era di saja che parea di spago,
Squarciato e rosso d' antica vergogna,
Qual fosse uscito dalle zampe al drago.
Unto e bisunto che putia di sugna:
Io che non bado al fino ma sì al netto,
Diceva di me stesso: ahi che carogna!
Durò il sogno da forca e da soghetto,
Fino che le galline al far dell' uovo,
Quod quod est mi chiamavan fuor dal letto.
Onde esclamava: oh ciel dove mi trovo!
Cosa son io, per l' amor de' Santi!
Che caso è questo mai, che c'è di novo!
Sì colle polpe fievoli e tremanti,
Credendo aprir la nera fenestretta,
Corsi, e apersi un poggiuol de' più brillanti.
E in camicia, in mutande, ed in beretta,
Tastai la pancia colle mani e dissi:
Costei sta ancor superbamente eretta.
Su lo scrittojo quindi gli occhi fissi,
E vidi le Novelle, e gridai forte:
Non fui quel che mi parve, dacchè scrissi.
Lessi Orazio e l'intesi, ch'era a sorte

Sul tavolier, onde soggiunsi: certo
Non ve cantando a corteggiar la morte.
Amico, non pensar che all' altrui merto
Io qui detragga, più d' un colarino
Può farmi il precettor, lo dico aperto.
V' è chi scrive il volgare ed il latino:
V' è chi mi può insegnar dottrina e scienza:
V' è chi più ha consumato olio che vino.
Ma sempre il sogno è strano per essenza,
E più bugiardo di cento sensali,
Che vendon sul mercato la coscienza.
Nè l' esser prete io già ponea fra mali,
Ma amarissimamente aveva noja,
Di non saper pur legger cogli occhiali.
Divenuto animal da mangiatoja,
Dì, la mia natural malinconia
Non doveva in allor farmi da boja?
Ora, questa stravolta fantasia
Fatta è zanzara tal, che torna tosto
A pizzicarmi se la mando via.
Deh, che aver non vorrei a macca un posto
Fra que' signori, che danno a pigione
La stanza del cervello al sol d' Agosto!
Però ti sto pregando ginocchione,
Che voglia raccontar alle sorelle
La mia tribolata condizione.
Venga la Silvia, e colle dita snelle
Trovi sul gravicembalo i conforti,
Da stuzzicarmi ancora a far novelle.
Ma la Costanza per pietà non porti
I libri suoi patetici e severi,
Da farne spiritare i vivi e i morti.
Per se tengali pur questi piaceri
Quella Excanonichessa benedetta,
E su vi perda gli occhi i giorni interi.

Lasci alla Giuseppina e alla Lauretta,
Il farmi in stanza ognor più d'una truffa,
Che si risolve in rabbia che diletta.
Sebbene il pover' uom la sera sbuffa,
Trovando in letto ora fantocci or sassi,
Finisce in gran risate ogni baruffa.
Direi che la Vittoria mi menassi,
Ma poi che l'imeneo nel Po l'ha messa,
S'è posta al grave dagli antichi spassi.
E più seria e di me che dico messa,
E par che ricordare anco ne faccia,
Che fu a periglio d'essere Badessa.
Vengane il Franceschin mastro di caccia,
E lasci cheto il codice e il digesto,
Che dolgonsi di lui che sì gli straccia.
Vengan Filippo e Cesare su presto,
E sian finite queste litanie
Di fratelli e sorelle, senza il resto.
La Cesenate ancor qui ci vorria,
L'arguta e prudentissima Marianna,
Col suo buon Mario Fabbri in compagnia.
La Fuginelli ho lungi d'una spanna,
Che spesso mi vuol seco assiso a mensa,
E dove ottimo cipro si tracanna.
Ma tale è il mal' umor che anch'ella pensa,
Che uniti tutti, andrà la mia mattana,
Cui non giovan bottiglie nè dispensa.
Me allor vedrete, cosa orrenda e strana!
Schiccherar scartafacci giù a bizeffe,
S'or quattro linee fo per settimana.
E vi risarcirò delle mie beffe,
Che ne so far anch'io se vi son mosso,
E bastami a tirarvi un fil di reffe.
Che se non altro, sotto al mio colosso,
Il ponticel spartendo l'asse antica,

Farò prodezze di cascar nel fosso.
E in mezzo delle spine e dell' ortica,
Su ne verrò infangato e pien di broda,
Voi tenendone il riso a gran fatica.
Deh ti scongiuro Antonio! fa ch'io goda,
Di non aver quel sogno più alla vista,
Che m' ha tagliato l' abito di moda.
E via mi caccia la servaccia trista,
E la vacca, e il pignatto, e il fumo, e il desco,
E l' invito meschino del *Sagrista*.
Allor delle novelle, se riesco,
Ti darò il resto, e versi insieme a prose,
Se no, aspettale pure che stai fresco.
E' ver che a giudicar di queste cose,
Fiori non son pel tuo fino odorato,
Ma piglia un tulipan se non hai rose.
Omero con Virgilio a te sia grato,
E i classici poeti e gli oratori,
Che han fiori del giardin s' io gli ho del prato.
Ma s'è duopo a passare i tristi umori,
Ch'io canti o gracchi da mattina a sera,
Venite a rallegrarmi o miei Signori,
E qui finita sia la tantafera.

INTRODUZIONE

ALLA SECONDA GIORNATA

DEL BREMBO

Cominciava appena il cielo a biancheggiare nell' estremo oriente, sovra le più sublimi vette delle montagne, e le stelle scintillavano ancora in tutto il restante degli spazj sereni. Quando a gara, dall' un lato e dall' altro del Brembo, i galli da' vicini e da' lontani fenili provocandosi al canto, e le domestiche rondinelle garrendo e svolazzando per l'alto cortile, e pel portico del palazzo, ove avevano appiccati i lor nidi, per tempo assai mi ruppero il sonno. Me ne uscj dunque dal letto, e spalancai i due poggiuoli della mia camera, in faccia alla nascente aurora. E mentre la stanza venivane da' piacevoli zefiri rinfrescata, mi rivestj posatamente. L' alba intanto più chiara facevasi fra rosate nuvolette, e sparendone ogn' altro lume, vedevasi languire anche Lucifero, che l' ultimo cede al dì novello. Intanto già sentiva gli Ospiti miei, solleciti al par di me, andar per le stanze, e favellare fra loro. Ond'io, chiesta licenza d' entrare e dato loro il buon giorno, ne condussi meco il Gastaldo con una brocca d' acqua freschissima, e con tersi bicchieri. Ne bebbero essi avidamente, e in quella lavati che si furono, gli invitai alla vicina Chiesa ad ascoltarvi la mia Messa, il che fa

carissimo a tutti, e massime alla rara pietà di Madama.

Compito il sacro officio, e rientrando in castello, presentossi il Gastaldo in sull'uscio della sala dicendone che, a genio di ciascun di noi, era ivi apprestato il caffè ed il cioccolate. E Madama nulla rispondendo, andò di corso al muricciuolo del giardino, che dal cortile guarda abbasso nel fiume, e gli altri con lei. Sicchè ivi feci recar la colezione, e servir di desco le pulite lastre che coprono il murello. Mentre sorbiva ciascuno qual più gli piaceva delle calde bevande, vibrò il sole dall' oriente i primi suoi raggi. Ma noi ci ritirammo allo schermo degli alti cipressi, che eminenti levan le lor piramidi dal sottoposto primo giardino. Ed erane mirabil diletto il veder le torme delle ingorde rondinelle, dall' alto lanciarsi sulle onde cristalline rincrespate da' venticelli, e su e giù trascorrendo a farvi lor prede, toccar lievemente il sommo dell'acque colle agili penne, che a quel tocco dilatandosi in molte ruote, andavano a frangere gli aggirati e moltiplicati lor cerchj nel ruvido scoglio. Allor quando la Signora Angiola, spingendo lo sguardo più giù fino all'argine, guardate disse, guardate colaggiù il bel quadro pittoresco? E noi vi vedemmo scalzi villani e scalze villanelle, co' lucidi arnesi di campagna in collo, a piè tardo e sospeso, farsi sentiero sul sommo dell'argine, onde biancheggiando l'acqua traboccasi, per passare più presto a' campi loro. Nè trascorsero se non pochi momenti, che un altro rusticano spettacolo ci rinnovò

il piacere. Perocchè, là dove le onde che cadon dall'argine, fra ghiaje ed arene scorrono all' Adda in più povero fiume, osservammo mettersi a nuoto gran quantità di bestiami, vacche, buoi, pecore, asinelli e cavalli, su quali sedendo qua e là i villanelli guardiani, e tenendo levate le ignude gambe, o diguazzandole nelle acque per trastullo, cantando e scherzando in fra se, uscivan su' boschi e pascoli della sponda opposta. Venuta a termine anche questa scena novella, fui io il primo a dire: Signori, quanto basta ci siamo jeri ed oggi dilettati dell' amenità di questo castello, vogliam noi uscirne sull' ora fresca? Vi prometto che voi vedrete cose intorno a questa fiumana, che troverete di non averne jeri veduto che il meno.

Il dire e il mettermi loro innanzi, ed il seguirmi essi di buona voglia, fu un punto solo. Uscimmo dunque dal palazzo e dalla rocca sotto una gran torre quadrata, per la porta del ponte levatojo, ove s'osserva il vuoto ancora dell'antico fossato. E dati pochi passi per la terra lungo il corso del Brembo, fummo al bel palazzo, di ben intesa architettura, che hanno i Fuginelli di qua dall' acque, rimpetto all'altro più basso, che il Signor Giacomo, oltre l'acque, a sua dimora estiva, ha nobilmente e signorilmente abbellito, aggiugnendovi con gran dispendio due vasti giardini. L'Avvocato ammirò la fabbrica ottimamente architettata, e si dolse assai che rimanesse tuttavia non finito sì bel disegno. Entrammo e diemmo una attenta oc-

chiata a colonnati, al portico, allo scalone, che maggiore eccitò il dispiacere che il fabbricato fosse imperfetto. Volevano ascendere negli appartamenti, ma dissi loro che il faremmo a più agio, massime che poco più potevano mirare dall' alto, di quello che nella galleria del castello, già avevan veduto con istupore il giorno prima. Uscimmo dunque di là e ci mettemmo entro al maestoso cancello, che è in faccia alla porta, onde da due scale calasi pel declive della riva del fiume, al primo de' giardini di quella casa. Poco ci fermammo tra fiori del piano di sopra, perchè un gratissimo odore d'aranci che saliva su dal secondo, ci allettava soavemente a discendervi. E trovata la scala di vivo sasso co'suoi balaustri, fummo per quella a' viali regolarmente ornati di ampj vasi d' aranci, di cui pieno era anche il parapetto, oltre l' avervi un' alta e lunga spalliera, che tutto coprivane il dorso del muraglione. Quanto non fu piacevol cosa a vedersi su quelle piante, biancheggiare i fiori, e penderne i frutti quali nascenti, quali cresciuti, quali acerbi e verdeggianti, quali maturi e di color d' oro? Tanta erane poi la fragranza ovunque diffusa per l' aere, ch'era quasi soverchia anche a cielo aperto. Taccio la copia de'cespuglj di rose fiorite, e i molti garofani ordinatamente qua e là distribuiti, che facevano una gentil mistura di fragranza, recando alla vista notabil diletto. Da entrambi i giardini scoprivasi il fiume ampio al di sotto. Ed avendo io notato tacitamente, che i poggiuoli e le fenèstre aprivano i servi e le

damigelle, nella casa del Signor Giacomo, la quale sorgevane in faccia sugli opposti scogli, mi sollecitai a far loro vedere il resto di que' giardini pieni d'amenità, prevedendo che tra poco, Marietta e Giacomo sarebber con noi. Per una scala dunque che discendeva più al basso, gli condussi tra gelsomini che fioriti serpeggiavan sulle pareti da un lato, e fra ginepri carichi delle salutari loro coccole, che dal lato aperto facevan siepe e sponda, sulla quale alcune piante di ginepri sorgevano alte in fiocchi, ubbidienti all' arte che maestrevolmente educate le aveva.

Appiè della quale scala giunti, restaron alquanto quasi immobili, all' aspetto di quella nuova scena deliziosa. Poichè, si videro essi sull' iugresso d'una assai lunga loggia, coperta d' ampia vite foltissima, onde dagli oscuri pampini pendevan l'uve porporeggianti. Levavasi dal parapetto un ben disposto colonnato, che tutta la lunghissima pergola sosteneva. Tutto era il muro dietro di lauri coperto, e il suolo di minute e tenere erbette. Quasi nel mezzo dell' ampio ed opaco viale, su d'un pedale di pietra ben lavorato, dilatavasi un levigato catino pur di pietra, in cui un Genio che siede nel mezzo spillando acqua, questa dal ridondante catino d'ogni intorno, quasi velo trasparente, e biancheggiante, scaricavasi in una maggior vasca che è in terra, e per occulte vie vi si smarriva. Grato sopra modo erane il lene mormorio, accordato gentilmente a' sussurri della vite, e al basso romore del fiume. Trovammo ivi sotto anche un ampio e liscio desco di pie-

tra nericcia per gli anni, il quale ne ricordò il dolce sentimento, e la memoria dell' aurea sobrietà, e degl' innocenti piaceri degli antichi, i quali ivi al fresco, alla vista del fiume, delle montagne, e dei colli, cenar solevano tranquillamente, pria che il sole tramontasse. Così ponendosi a letto per tempo, appena che dormigliosi gli sorprendesse la nascente aurora.

Credevan essi gli Ospiti miei, ch' ogni lor curiosità fosse paga, e per le asciutte erbette di quella verde loggia diportandosi, più altro non facevano che, affacciandosi di tanto in tanto al muricciuolo, spinger l' occhio in giro per le acque, per le isolette, pe' fieri sassi, e pe' boschetti, pieni di uccelli che lietamente cantavano. Quand' io m' avvidi che più nulla s' aspettavan di nuovo, dato cenno al Giardiniere, che lungi alquanto ci stava attendendo, amici esclamai, amici, questo è un giardino incantato, chi ha cuore mi segua. Così uscj con loro di sotto a quell' ombroso pergolato, e per una scala più ripida ne gli condussi, dove sorgeva una rupe tagliata a filo dallo scarpello, appiè della quale spalancai un uscio. E nel seno di quel sasso tutto ad arte scavato a scala, che andavane all'in giù, e dalle cui volte verdeggianti e muscose, grondavan da ogni parte su'gradini gocciole d' acqua, mi posi il primo. Molta era l' oscurità, per esser chiusa per giuoco l'altra porta del fondo. Parve che Madama vi ponesse piè con ribrezzo, e l' Avvocato sorridendo le disse: fate animo, che di qua certo non si va nel Tartaro. Se

così fosse, quel nostro amico che ci precede, e che d'ogni minime che suol aver gran paura, non n'andrebbe nè il primo, nè così veloce, anche in onta d'esser egli com'è, grasso e corpulento. Giunto al piede di quella tetra ed umida scala, diedi una spinta all'uscio, e di subito v'entrò la luce. Essi dissero un oh! per lo stupore, trovandosi in una spaziosa peschiera, a livello del fiume, fra tre alti muraglioni, ed un quarto, che ne formava in gran parte la rupe. Due ampie grotte v'erano in cima e in fondo, nell'una delle quali eranvi le catteratte da ricevervi l'acqua della fiumana, nell'altra quelle da scaricarnela nel fiume stesso, e così le nasse insidiose, onde nella peschiera entrando i pesci, non han più luogo al ritorno. Intorno intorno poi aggiravasi un comodo sentieruzzo di liscie pietre, dalle quali noi ci ponemmo ad osservar le torme de'fini pesci, minuti, e grossi che vi diguizzavan per entro. I quali, a misura del vedere che a loro ci facevam presso, nella contraria parte, veloci come lampi, si raccoglievano in uno. Pigliò il Giardiniere allora una rete fatta a sacco, pendente da una pertica, e quella cacciò sott'acqua molto velocemente, e sul ginocchio appoggiandola per levarla, molto pesce ne trasse fuori. Il piccolo, dalle larghe maglie ripioveva giù nelle acque. Il grosso vuotò egli dunque sul secco sentieruzzo, innanzi a'nostri piedi. Questi saltellando, guizzando, e dibattendosi, ricadevano nel vivajo or due, or quattro, or più. È molto spruzzo salivane, e noi difendendone il viso colle

mani, e rivolgendo i dorsi, ne restammo, con molte risa, assai molli e quasi inzuppati. Terminato questo giuoco, ci condusse egli il Giardiniere nella grotta, onde l' acqua della peschiera può trabboccarsi nel fiume, e alzatone il sostegno, di subito s' abbassò l'acqua e rimasero i pesci quasi in secco. Poi di nuovo chiudendolo, all' altra grotta ci menò da cui entran le onde, ove aperte le due catteratte, con furioso fragore vi precipitaron giù i flutti spumeggianti, e la peschiera fu di nuovo riempiuta. Nè essendo altro che vedervi, per la chiusa scaletta, tornammo dal bujo a riveder la piena luce del ciel sereno.

Intanto io ansante pel grave peso del corpo, e gli altri per la fatica del lungo ascendere fino alla loggia ed al pergolato, mal potevamo aver il fiato. Quando, pieni restarono i miei forestieri d'alta sorpresa. La Signora Marietta ed il Signor Giacomo, mentre noi eravamo a veder la peschiera, varcato il fiume sulla loro barchetta, ci attendevano in quella loggia. Aveva la madre a mano le sue due graziose fanciulline, e due Cameriere ed altrettanti servi, stesa sulla pietra e sul desco una bianchissima tovaglia, molti piatti v' avevan posti, in cui eran frutti d' ogni maniera, e salati assai squisiti, e nella vasca non lontana varie bottiglie vedevansi in fresco di vin nostrale, e sulla tavola altre in giro, di vini variati di paesi stranieri.

Aveva la colta e graziosa giovane di Rosate, avvolto il suo corpo snello in una veste candidissima, che dilatandosi sopra il fianco, le di-

scendeva appiedi con leggiadria, e veduta da lungi la maestosa e non men dotta Beccalossi, le si fè incontro colle figliuoline a mano. Così fece Madama verso lei, e con bei modi e cortesi parole s' onorarono, e baciaronsi con ingenuo cuore insieme. Mentre il Treccani e l' Avvocato facevan gli stessi ufficj col marito di quella, egualmente amico delle lettere che delle cortesie, essendosi Angiola e Marietta sedute presso, Angiola non saziavasi di vagheggiar quelle gentili fanciulline, e di lanciar baci molto amorosi or all' una or all' altra. Al veder io di queste tenerezze mi posi innanzi lei, e le dissi: Madama ci scommetto che, voi al veder que' begli occhi neri della picciola Ottavia, vi ricordate quelli della vostra Carlotta, pieni nella sua picciola età di contegno e d'espressione, e che nel mirar la fisonomia e gli occhi vivi e furbeschi della Mariannina, vi riscontrate quella appunto della vostra vezzosa Amalia. Se questa Signora avesse tuttavia il suo fanciulletto, ravvisereste in quello il bello, biondo, e ricciuto vostro Cesare, poichè il vostro Luigi è già fatto giovane e valente, nè è da riscontrarsi più ne' teneri fanciulli. Marietta cavò un sospiro dal cuore, all' udirsi ricordar l' amara perdita dell' unico maschio, ed io accusando me stesso d' imprudenza, procurai di mutare il discorso.

Molte cose si domandavano insieme le due saggie femmine, non all' uso già delle frivole e delle ciancere, che d' altro parlar non sanno che d' acconciature e di mode. Esse trovaronsi eguali affatto di genio. Parla-

ron della cura domestica, e del diletto del leggere e dello studiare, quando l'occupazione della famiglia ne lascia qualche agio: del conversar colle persone sapute: dello schifar gli insipidi ed ignoranti ganimedi: dello escluder più che sia possibile dalle conversazioni le femmine, che vi recano o mormorazioni, o amoretti, o leggerezze, o frascherie. Era in somma assai filosofico naturalmente il loro discorso, senza averne quella ampollosa ostentazione, che suona sì male dal labbro femminile. Disposto il lauto rinfresco, e poste le seggiole intorno alla tavola, i servi e le damigelle in piedi, aspettavano che noi vi sedessimo. Quando, vidi entrare nell'opuca loggia il Signor Abate Ronchetti, Proposto del vicino Boltiere. Io gli corsi incontro, lo pigliai per mano, e lo condussi innanzi a Madama ed a' miei forestieri con questi detti: eccovi amici un antiquario, uno storico, uno scrittor purissimo, un vero e profondo erudito. A tempo ci giunse anch' egli, che dalla vasta capacità della sua memoria, versatissima nelle cose dell' antichità, dovrà oggi con noi, voglia o non voglia, cavarne qualche novella o qualche fatto. Furon poche le parole di complimento che si fecero dall'una parte e dall'altra, poichè tutti ci ponemmo intorno alla mensa, e le due fanciulline in grembo se le recarono, l'una la madre, l'altra Madama. Mentre lietamente vi si mangiava e vi si beveva, vennemi in mente di dire a' miei Bresciani: deh quanto sarebbe arricchita questa nostra compagnia, se a novellare avessimo qui con noi il delicatissimo

poeta e felicissimo, Giambattista Corniani, e il non meno dotto e facondo Carlo Archetti, col Rettor Piccini, che a niun dei due la cede in sapere, e che quasi ogni sera lieta rendono ed istruttiva la vostra conversazione! Sono pure stolide quelle femmine, e quegli uomini da poco, che in altro non sanno occuparsi la sera, fuorchè nel giuoco. Nella casa vostra non si veggion carte. Si passa il tempo favellando, e con questi ed altri parlatori assai piacevoli e giudiziosi, la sera ne divien brevissima e giocondissima. Approvarono i Bresciani il mio desiderio, quantunque aver non potesse effetto. E venuto a termine il mangiare, i servi sparecchiarono, e le cameriere al cenno della loro Signora, recatesi le due fanciulline in collo, giù le portarono alla barchetta, e seco ne le condussero all' altra sponda nel lor palazzo. Noi ci diportammo alquanto, passeggiando sotto il lungo e fresco pergolato, e quando parve tempo, sedendoci chi sull' erba, chi sul parapetto, chi sui sedili, fatto un largo cerchio, si volle, che la Signora Marietta, la qual voleva ceder la mano alla forestiera, fosse la prima a dire il suo racconto. La quale arrendendosi per gentilezza, e le guancie accendendo, di subito porporino colore, così cominciò.

L' INGRATITUDINE MOSTRUOSA

NOVELLA PRIMA

Filippo Maria Visconti Duca di Milano, in età giovanile sposa Beatrice Tenda, vedova di Facino Cane già vecchia, per necessità della ricca dote, poi venendogli la moglie a noja, la fa ingiustamente decapitare.

Noi misere donne, perchè talvolta ve n' è alcuna; che essendo impotente ad usare la forza, si vale dell'arma dei deboli che è l' inganno, tutte da voi altri uomini chiamate siamo poco sincere ed ingannatrici. Ma che dovrebbe dirsi di voi, che avendo il potere in mano, vi servite così spesso della sincerità e bontà nostra, a farne de' tradimenti mostruosi?

Beatrice Tenda signora assai dabbene, era vedova del valoroso capitano Facino Cane. Avevano a que' tempi i cortigiani trucidato il crudelissimo tiranno Gian Maria Visconti Duca di Milano, colui che di notte per la città andava a caccia d'uomini, e gli faceva da suoi cani per diletto sbranare. Per la quale uccision del principe, succeduto era nella signoria Filippo Maria, figliuolo anch'egli di Gian Galeazzo primo Duca, e fratello del sovrano estinto. Ma lo stato, che dalle astuzie e dal valor del padre, era stato ampliato poco meno che a tutta quasi l'Italia, sotto il governo d'un tiranno quanto fiero, altrettanto stupido ed imbecille, in

parte usurpato da capitani del padre, e levatogli in parte da principi vicini, riducevasi oggimai a sì tenue cosa, che poco più rimanevagli di Milano in fuori, e del suo territorio. Ed oltre ciò, l'erario era affatto vuoto ed esausto. Entrando dunque il nuovo signore nel nuovo dominio, ridotto a non esser pur lo scheletro dell' antica grandezza, trovavasi egli in gran necessità d' uomini e di denaro, e per ritener il poco che rimanevagli ancora, e per vedere, se possibile gli fosse, di ricuperare il perduto. Tra le molte cose adunque che caddero nell'animo de' suoi consiglieri, l'una fu sciaguratamente questa, che volesse sposar la vedova Tenda, ricca della dote di quattrocento mila fiorini d'oro, oltre molti feudi, e contee, e gioje, e cose di gran valore. Ma Filippo, essendo sul più bel fiore della propria gioventù, udì prima con disprezzo questo consiglio, poi stringendolo vie più di giorno in giorno la fiera necessità, vi si arrendette, e fecene far la richiesta. Deh, come pur troppo è vero, che facilmente anche tra le molte virtù, s' inframmette la femminil debolezza e la vanità! Beatrice che, come a donna attempata si conveniva, vivevasi in una vedovanza a tutti venerabile, abbagliar lasciossi dalla luce della sovranità, e lusingossi che le gemme, l'oro, le ricchezze, e le necessità del consorte, dovessero esserle di risarcimento in un cuor giovanile, all' età nemica dell' amore. Così, vanamente ed infelicemente adulando se stessa, le nozze furon fatte, ed ella ne divenne Duchessa.

Ma la donna disgraziata ebbe ad avvedersi fra non molto, che ad un matrimonio tanto diseguale nelle età, mancava appunto, per parte del marito, quanto nelle più povere capanne fa gli animi contenti, cioè la corrispondenza d' affetto. E come mancando l'amore, che pieno è di delicati riguardi, ogn'altra cosa vien meno, ella faceva fra se dei dolorosi lamenti, siccome derelitta dal marito e da tutti, e peggio che vedova. Ed, oimè diceva spesso, oimè! Come da me stessa ho sparsi d' amarezza e di dolore, gli anni che a viver mi restano! Lo sposo, sì lo sposo ch'io amo tanto, mi sprezza, mi trascura, mi fugge, eppur fatto ricco e potente del mio, ogni giorno riacquista territorj e città, e ogni giorno più di me si dimentica. Ma che dico si dimentica, se pare che ad altro non pensi ogn' ora ed ogni istante, che a vie più maltrattarmi! I fallaci cortigiani, scherniscono l' ecclissato potere della mia autorità. Non avendo più in che porre fidanza nella mia intercessione per la loro fortuna, oh quanto sono meco da quel che furon diversi! Appena entrata in corte, tutti eranmi intorno solleciti e riverenti. Esaltavan con lingua adulatrice la lor buona sorte d' onorarmi, e di servirmi. Magnificavano la mia affabilità, l' amorevolezza mia, i miei doni, i benefizj miei. Ora gli ingrati, pensando solo a piacere al principe, mi beffeggiano anch' essi. Le Dame poi, oimè! le Dame che hanno, o aver credono grazia e beltà, più ancora spietatamente infieriscono nella mia miseria. Ahi,

che esse tentano a gara con vezzi e lusinghe, d'usurparsi quel cuore che dovrebbe tutto esser mio! O infelicità, o inganni, o tradimenti delle corti! O Beatrice, già vedova ricca e potente, ora non che fra le principesse, fra le donne più vili e volgari, orribilmente sventurata! Così dolevasi in se stessa, e di quest' ultima cagione d'andarne desolata, cioè delle insidie ch'eran tese al cuor del marito, più che d'ogn' altra, n' aveva il perchè. Il Duca in fatti erasi del tutto abbandonato alla passion d'una tale, che movendo a suo volere l'animo di lui, e usando, anzi abusando delle sue grazie, maggiormente faceva venir a noja al giovane sovrano la vecchia consorte, e i più scellerati della corte aveva con se.

O fosse dunque, che la misera Beatrice non fosse prudente abbastanza, per ritenersi in tanti suoi affanni, dal morder con parole la nuova favorita, o che pesasse al troppo appassionato principe che Beatrice ne facesse risentimento, entrò egli nel barbaro pensiero di disfarsi per sempre della moglie, anzi della sua benefattrice. Esitò alquanto se far il dovesse con ferro o con veleno, e finalmente nel fiero animo gli cadde il pensiero, di farlo con apparenza di giustizia, velando in tal guisa agli occhi de' sudditi e del mondo, la sua brutale sconoscenza. Così pensò, e così risolvette.

Eravi fra cavalieri della corte un Michele Orombello, di famiglia patrizia e distinta fino a' nostri dì. Costui, avendo l'animo ben diverso degli altri cortigiani, come

uomo ch' egli era pieno di segnalata virtù, non aveva mai abbandonata la povera Beatrice. La visitava spesso, ascoltava i suoi lamenti, umanamente la consolava, e qualche volta piangevane con lei. E, peritissimo com' era di suonar il leuto, frequentemente calmava colle dolcezze della musica l'animo turbato della infelice. Il che essendo noto al Duca, e più ad un Gasparuolo, di cui per degni rispetti si tace il cognome, il qual Gasparuolo per acquistarsi con mal' arte la grazia del suo Signore l'ajutava col consiglio a perder la moglie, insieme convennero di far dar accusa di adulterio alla Duchessa ed a Michele, il che portava seco la pena capitale. E perchè questo Gasparuolo era giudice, s' esibì egli a tenerne il giudizio. Fatta dunque portar la calunnia al Duca, da un vil mozzo di stalla della corte, la notte stessa fu la donna imprigionata in corte con due damigelle, e Michele in sua casa, e tutti quattro venner di subito nel notturno silenzio fatti condurre dal giudice, con molta soldatesca e sbirraglia, come vilissimi malfattori, alla rocca del castello di Binasco. Ivi in separate carceri, egli chiuse in fondo di torre Beatrice e Michele, e le due Cameriere imprigionate furono in compagnia.

Venuta appena l' alba del dì seguente, fece cavar l' Orombello dalla torre, e così com' era gravato di pesanti catene, in una sala condurre innanzi se. Ivi il giudice scellerato, componendo il viso e la voce a compassione, in tal guisa prese a ragionargli: Michele, assai mi duole di te, sia che

guardi la dignità del tuo sangue, sia che ponga mente alle rare virtù che adornan la tua persona, che ti sii lasciato trascorrere a far onta al rispetto, ch'era dovuto al letto Ducale, onde tu ne sei in imminente pericolo dell' onore e della vita. E come l' onore, alle persone della tua condizione, suol essere di lunga mano più caro della vita, così per la pietà che ho di te, voglio indurmi a regolare a modo il giudizio, che tu possa uscirne in sembianza d' innocente, quando piacciati fare quel ch' io ti dirò. Ingegnati di volger la colpa sovra qualch'altro, di cui mi sia la perdita meno gravosa, sicchè quegli e non tu perda la testa colla mala femmina, e tu ne sii salvo. Era questa una sottile astuzia di Gasparuolo, di far servir la fallacia del testimonio d' un uomo grave e di credito, qual' era Michele, a dar colore di verità al fallo di Beatrice presso il popolo, che quanto alla vita ed all' onore di lui, ben poco ne importava a quell' iniquo. Restonne Michele attonito della qualità del delitto ch' eragli apposto, e della calunnia che ordita erasi contro l'innocente Duchessa. Dal quale stupore quand'egli si fu riscosso, cominciò a declamare con franchezza e con isdegno avanti colui.

Quanto m' ha sbalordito la novità dell' accusa, e l'atrocità della tua rea imputazione contro me, e contro la tua principessa, altrettanto maravigliato non mi sono, nè dello spietato Filippo, nè delle maligne vostr' arti onde perder la valente donna, da lui lungamente e iniquamente avvilita e perse-

guitata. E che altro aspettar si doveva dal fratello d' un furioso tiranno, che la nostra città bagnata aveva del sangue di tanti onorati e distinti cittadini, se non che un esempio spaventoso lasciasse ai posteri anch' egli, d'inumana sconoscenza e snaturata! Quanto a me, non so se debba in tanta sventura della infelice rallegrarmi, o dolermi. L' unico fra tanti malvagi cortigiani, che non l' abbandonasse senza conforto, alla rabbiosa persecuzione d'un mostro d'ingratitudine, l' unico che fedele gli rimanesse sono pur io. E questa mia fedeltà degna è presso a tiranni, della mercede di perir con lei, questo m'onora, quest'è il mio delitto. Solo mi è grave, che l'ingiusto Duca ne' suoi delirj forsennati, tanto non abbia almen di pietà, ricordandosi come sol mercè di questa donna regna oggi ed è potente, che sciogliendo il nodo delle sue mal augurate lagrimevoli nozze, ne lasci almeno alla posterità onorato il nome, e compassionevole. Sebbene che dico? E che sperate dunque, o perfidi calunniatori della più pura innocenza? L'età, la vita, i costumi di Beatrice, non sono essi un testimonio patente della sua integrità, un monumento perpetuo d' infamia a chi la tradisce? E tu ministro venale d' un crudelissimo principe, che le leggi della santa giustizia corrompi, e tenti gli onorati uomini qual io mi sono, di cooperare a' tuoi orribili disegni, con qual fronte mi chiedi tu che, un altro imputando del fallo di cui non sono io reo, sorga fra gli insidiatori della vita e della fama d'una sventurata, per

la salute della quale grave non mi sarebbe il perder la vita, e divenuto con voi sleale delatore, e calunniatore, e doppio omicida, sia esecrabile per sempre alla memoria di tutti i secoli! No perfidissimo giudice, no fomentatore di cieche passioni, e di sfrenati furori, non sarà mai! L'ultime voci mie, sotto la manaja del carnefice, saranno il testimonio dell'innocenza della tradita principessa, e della vostra scelleratezza inaudita, tiranna, e spaventosa.

All'udir Gasparuolo il risoluto parlar di Michele, assai montò in ira, vedendosi deluso della speranza, che quegli per amor della vita, dovesse pur a qualche forma dar sembianza di verità, alla imputazione dell'adulterio, accusandone qualch'altro siccome reo invece di se, onde con fiera voce chiamati entro i soldati, impose loro che nella oscura torre di doppie catene il gravassero, minacciandolo che tra poco reciso verrebbegli il capo. Alla qual minaccia, non ismarrissi egli già il fido suddito e costante amico, ma queste brevi parole lanciolli in sul partire tra la soldatesca. Il giudizio che qui fai senza autorità di testimonj, e senza udire discolpe, ti convince che tu sei traditore mercenario di sangue onorato. Quindi, maestoso in tante sciagure, tornossene al carcere. Di ciò rimanendosi assai mal contento il ribaldo, confortossi alquanto sulla speranza, che le due damigelle, come di sesso e d'animo più infermo, spaventate dalla presenza de' tormenti, dovessero asserire il falso, onde perduta ne sarebbe Beatrice

come rea, e con lei l' Orombello punito della sua invincibile virtù. Nè volendo porvi indugio, fè a se chiamar la più giovane e più delicata. La quale quando fu in sua presenza, fece venir entro il giustiziere, e mostrandogli la fune da tormentare i rei, che non volessero confessare il vero, con torvo ciglio gli disse: lega costei alla corda, e tirala in alto, e sia scossa senza pietà, se qui non promette di palesar quanto sa quanto vide. La meschinella, già pallida per la miseria del carcere, cominciò a tremare e piangere, quando il feroce tormentatore piegavale indietro le tenere braccia, per legarla alla fune. E chiedendo misericordia si protestò, che non tacerebbe un minimo che, di quello ch' ella sapesse. Mandato egli dunque fuori il manigoldo, interrogolla minutamente sulla amicizia della Duchessa coll' Orombello, e se mai avveduta si fosse di nulla, che avesse fatto torto al rispetto del matrimonio? La smarrita giovane rispose, con voce tremola, che la loro amicizia era affatto onesta, e che la sua signora era uno specchio d'ogni virtù. Ma insistendo l' iniquo in mille interrogazioni insidiose, gli piacque che a lei di bocca sfuggisse, avergli veduti un giorno, l'uno a fianchi dell' altro, sul letto seduti, e che Michele in quel mentre suonava il leuto. Fece egli scrivere al notajo, perfido al par di lui, la cosa del letto, ove cenno non si fece punto della circostanza del suonare. E fatta venire anche l' altra cameriera, e molto minacciatala di tormenti e di morte, quella pure impau-

rita confermò lo stesso.

Di ciò contento assai Casparuolo, vi chiamò da ultimo la principessa, la quale vennevi in un aria signorile e dolente. Eran ivi pure le damigelle. Egli con voce molto cruda, legger fece al notajo quanto le due giovani attestavano contro lei. Beatrice guardolle entrambe d'uno sguardo severo, e le infelici chinati gli occhi a terra, cominciarono a singhiozzare e piangere. La principessa sciolse la voce, e pianamente così parlò: mie figlie, non può esser altro che la paura, la quale indotto v'abbia a congiurar co' traditori contro la signora vostra, che v'amò sempre con assai tenerezza. Io sciagurata non credea, che a tanta estremità condur mi dovesse la rea fortuna, di dover morire di sì obbrobriosa calunnia. Egli è vero figliuole mie, che mi vedeste assisa a canto a Michele, ma perchè non aggiugnere, che ciò era pel misero conforto d'udirlo suonare? Voi n'andavate pur per la stanza stessa a vostre faccende, nè fuvvi nascondiglio nè allora, nè poi, nè prima, che dar luogo potesse a sì vergognoso sospetto? Così l'avanzata età mia fosse stata valevole a tenermi lontana dalle nozze micidiali, come da queste imputazioni dovrebbe per se stessa, potermi salvare. Ma dacchè vedo, ch'io sono perduta per colpa sola della sconsideratezza, con cui mi sono lasciata trascorrere ad ambire un trono, che qui cangiasi nel palco della mia morte, abbi almen Casparuolo pietà della tua principessa sfortunata! Sì, di questo solo ti scongiuro, che avendo-

ne ordine dal tuo signore, mi faccia morir come a te piace, ma non come rea. O se come rea, non di questo delitto almeno, cotanto ignominioso ed infame.

Qui le damigelle piangenti, sforzavansi con interrotte parole, di protestar alla Duchessa che tutto avevan detto al giudice, e con Gasparuolo si lagnavano assai dolorosamente, che scritto non l'avesse. Ma egli non ascoltandole, le fè uscir dalla sala, e chiuder di nuovo nella prigione. E con aggrottato ciglio a Beatrice rivolto, le intimò che la deposizione delle damigelle confermar volesse, e confessar il suo fallo, se non voleva ch'esso, posto da parte ogni rispetto, non ve l'astringesse co' tormenti. Dove levando ella gli occhi al Cielo, tu sai esclamò, tu sai Dio giustissimo, ch'io mai non feci fallo alla matrimonial fedeltà, nè sarà mai ch'io tradisca l'onor mio, imponendo a me stessa tanta vergogna! Ma queste calde proteste non servirono a nulla. Colui sitibondo stranamente di quel sangue, entrar fece il giustiziere, e oh indegnità, o scelleratezza, oh barbarie spaventosa! gli impose d'attaccar la sovrana alla fune. Impallidì quell' uomo assuefatto alla carnificina, all'orrido comando di dover straziare la propria padrona, e risposegli: tu fa di me quanto a te piace, ch' io non sarò mai per istender mano sulla venerabil persona di questa, ch'è pur di te e di me signora. Mai non mi scossi alla vista del sangue, ma a questo tuo comando io sento tremarmi da capo a' piedi, ne ho cuore d'offenderla e di tormentarla, e in così dire uscì di sala. Al-

lora il bestiale notajo, contro ogni dignità e rettitudine de' giudizj, sorgendo dal tribunale, senza rispetto o riverenza le fu sopra. E molto strettamente dietro legolle le mani, e tirata la fune levolla in alto, e l'infelice, che per la delicatezza del sesso, e per la debolezza dell'età mal poteva reggere e sopportar il tormento, squassò più volte, finchè vinta dal furor de' dolori, gemendo disse: così vuol la mia sorte, sia vero, sia vero quanto volete che sia. Di che Gasparuolo oltre modo contento, la fece calare a terra colle braccia slogate, e sciolta che fu, ella ne cadde stramazzoni sul pavimento. E di là, ricordandosi che con quella confessione aveva tradito anche Michele, cominciò a protestare che ella e Michele erano innocenti. Ma non le valse punto, perocchè il brutal giudice scrisse, e pronunziò ad entrambi la capitale sentenza.

Non venne appena a termine il primo giorno della prigionia degli infelici, e di quel tumultuoso giudizio, nè ebbe appena la seconda notte oscurato il cielo delle sue tenebre, che il sicario sanguinolento fe chiuder le porte della rocca, e levar il ponte, e schierar con fiaccole e lancie la soldatesca intorno al palco, alzato ivi entro al cortile. E trovato da colui a molto prezzo un carnefice in vece del primo, il qual voleva morirne piuttosto che mozzar il capo alla Duchessa, fece trar dal fondo delle due torri i due condannati innocenti. Deh, quale fu spettacolo lagrimevole, quando Beatrice e Michele, che non s' eran veduti fin allora, trovaronsi insieme

in sul patibolo, sotto la manaja del manigoldo! Ella con molte lagrime domandò perdonanza all'Orombello, d' averlo per l' atrocità de' dolori accusato reo, e quegli confortò lei, singhiozzando per pietà delle sue disgrazie, e dicendole: che non da lei, ma dall' altrui ingiustizia era sopraffatto ed oppresso. E pregava il giustiziere molto pietosamente, che a lui innanzi volesse recider la testa, onde non fosse testimonio di morte sì esecrabile. Ma intanto che entrambi raccomandavan l' anima loro a Dio, e stavano ginocchione, il carnefice vibrò il colpo alla principessa, e ne fe balzar il capo appiè di Michele. Il quale avendo le mani dietro legate, lasciossi di subito andar giù, e baciò riverentemente quella testa. Quindi di nuovo rizzatosi sulle ginocchia, stese con grand'animo il capo, che gli fu sul punto reciso. Nè contentossi Gasparuolo di quella uccisione, ma contro la fede, fece strozzar in prigione le due damigelle, che non isvelassero il suo iniquo procedere in que' processi, e in quella sentenza.

Ma nè il Duca, nè il ministro infame delle sue scelleratezze, ebbero a goder a lungo di quella iniquità. Gasparuolo di lì a poco, caduto in disgrazia di Filippo, fu fatto morire, e Filippo non ebbe mai successione legittima cui lasciare lo stato, benchè passasse ad altre nozze, e in lui terminò il dominio de' Visconti. E sebbene egli non fosse privo di qualche signorile virtù, non potè mai cancellare, nè in vita nè dopo morte, l'infamia del suo neroniano tradimento.

Madama s' asciugava le lagrime, e ciascun di noi sospirava, e quasi veduto avesse non udito il miserando spettacolo, collo sgomento e col silenzio, encomiava l' evidente pittura d' un fatto così lugubre. Quando l' Avvocato, riavutosi alquanto, a me si rivolse dicendo: e che andrai tu più fantasticando intorno ad argomenti e piani tragici, se una eloquentissima narratrice, questo te ne porge sì ben ordinato e sì commovente? Tutti allora dieder lodi senza fine alla Signora Marietta, ed il Treccani, che aveva l' ultimo asciugate le lagrime, si fece a soggiugnere: lasciatemi respirar un momento, che v'è bisogno di contraria medicina al mal che ci ha fatto questa signora, contristandoci tanto. Io aveva disegnato di farvi ridere, ma chi sa se più ben ci riesco? Ed è pur necessario, che ci cacciam di capo ogni idea funesta. Tutti lo confortammo a farlo, ond'esso postovi un po' d' indugio, cominciò così.

CHI LA FA L' ASPETTI

NOVELLA SECONDA

Un buon prete è messo dal suo Vescovo in prigione, per calunnia d' una vil donnicciuola. Quegli con fina astuzia trova modo d' uscirne, e rivolge su lei la pena dovuta alla audacia ed alla impostura.

Niuno saravvi di voi, discreti signori, che udendomi raccontare un curioso caso avvenuto ad un prete, per cagione d' una mala femmina, mi creda all' uso moderno o nemico, o poco riverente del Sacerdozio, e della Chiesa. Con quelli che mi conoscono non ho bisogno di scolparmi, e la loro autorità bastar deve ad allontanare da me ogni sospetto, in quelli che mi veggono oggi la prima volta.

Al tempo che i Vescovi avevano carceri, giudizj, e tribunali, vi fu in una delle picciole città di Romagna certo Don Brancazio, uomo d' allegro umore, ma costumato, e di famiglia agiata assai. Non avendo questi molto trattenimento di letteratura e di scienze, nè volendo perciò passar le molte ore oziose ai caffè ed alle osterie, cacciavasi a seder sulla panca di qualche bottega, ridendo e cianciando cogli artieri. Ed in fra l'altre che frequentava, molto usava a quella d' un falegname, ch'era solenne buontempone. Ora aveva colui, ch'era piuttosto attempato, menata in moglie una bizarra giovinot-

ta, che stavasi anch' essa in bottega, ed attendeva a' suoi femminili lavori di cucire, filare, ed altro. Costei, vedendo il prete ben nodrito, con due rosse guancie su cui rideva sempre la gioja, guardalo oggi, riguardalo domani, se ne venne ad innamorare. Ma per quanto s' ingegnasse o colle occhiate, o con qualche sospiretto, non le venne mai fatto di vedere, che la sua passione fosse dal prete intesa e corrisposta. Di che vivevane mal contenta assai. Che anzi, qual ne fosse la cagione, Don Brancazio erasi rivolto ad andare più spesso nella bottega d'un sarte, che aveva una sua figliuola bella assai, di che ne venne alla maritata, che chiameremo Lavinia, una feroce gelosia, che non le lasciava aver bene nè il dì nè la notte. E nondimeno il prete, come non ne aveva considerazione a lei, così punto non ne aveva alla figliuola del sarte, ch'era modesta e savia molto.

Intanto alle maliziose donniciuole, che intorno e vicino al sarte sedevano in porta, come a Lavinia, venuto erane il sospetto anco ad esse, che la frequenza di lui a quella bottega più che alle altre, n'avesse il perchè nella bellezza della fanciulla. E come ogni sospetto si propaga subito tra le maligne femminelle, così ove il vedevano entrarvi, si facevan l' occhiolino, e ne ridevano insieme, e ne mormoravano in segreto. E Lavinia, che più delle altre n'aveva interesse, scagliato n'aveva più volte delle punture a Don Brancazio, il quale ridendone scioperatamente, tanto piu la confermava nel suo timore, e l' accendeva nelle sue gelosie, che

cominciavano a divenirne disperazioni. E in verità, che saviamente avrebbe fatto egli a ritirarsene, per non dar luogo alla malignità, sì facile a giudicar male d'ogni minimo che, nelle persone del suo stato. Ma non lo fece, anzi ne pigliava cagione di trastullarsi e di ridere.

Della qual cosa cominciato avendo Lavinia ad irritarsi furiosamente, rivolse come avviene, in grande odio il grande amore, e si risolvette di volerne fare terribil vendetta. E come sentiva dire, che il Vescovo della Città era severissimo a gastigare i preti in causa di donne, si fece animo ad andarvi. E chiamata in ajuto la falsità delle lagrime, quando fu innanzi al Prelato, molto cominciò a pregarlo, che volesse levarle la noja di Don Brancazio, calunniandolo che dal primo dì del matrimonio fino a quel punto, non le aveva mai lasciato aver bene, insidiandola per indurla a mal fare. Al che aggiunse anco, che ella non l'aveva mai voluto dire al marito suo, onde non commettesse il sacrilegio d' ucciderlo, ma bene ora il riferiva a sua signoria illustrissima, perchè lo castigasse, ed umiliasse. Credette subito il buon Vescovo, e tanto più, perchè l' aveva fatto ammonir molte volte senza pro, che non istava bene ad un sacerdote il vagar tuttodì, e lo starsi in famigliarità di gente minuta. Laonde non appena venne la sera di quel giorno, che il bargello della curia vescovile gli pose le mani addosso, e nel menò alle carceri. Ove, innanzi chiuderlo, volle il Vescovo vederlo, e dargliene una acerba sgridata, e minacciar-

lo molto furiosamente. Il che eseguì egli con molto calore. E il prete ch'era innocente del tutto in fatto di donne, mentre quegli con molto zelo gli rinfacciava questa sua pretesa mancanza, appena poteva inframmettere . . . Monsignore, ma Monsignore, . . . che il Vescovo nè l'ascoltava, nè gli lasciava dire, epperò convennegli entrare nel carcere, senza che la sua ragione fosse ascoltata. Ivi molta e dura penitenza gli fu imposta, e questa fu, che alimentato non fosse d'altro, se non se di pane duro e d'acqua fresca, buon rimedio al ruzzo animalesco, il qual rimedio però a niun conto gli apparteneva. E così divenendo magro magro, e sottile sottile, erasi ridotto, di florido ch'egli era e polputo, alla nuda pelle, che a mettergli un lume dietro, trasparito sarebbe davanti come una lanterna.

Intanto i parenti di Don Brancazio, non lasciavano di mettervi di mezzo col Vescovo i principali Signori della Città. Ma egli non ascoltava nè Dame nè Cavalieri, avendo per fatalità del carcerato, la singolar prerogativa, di non arrendersi ad alcuna intercessione di personaggi distinti e potenti. Allora fu, che il povero prete cominciò a beccarsi il cervello, se in una cosa, tre ne potesse trovare che l'ajutassero. Era calunniato, privo di libertà, ed offeso nell'onore. Per la qual cosa gli conveniva tentare di liberarsi, di ricuperar la fama, e far un po di vendetta di colei, che per la troppa bontà del Vescovo, fatto gli aveva così ingiustamente tanto male. E perchè i congiun-

ti di Don Brancazio, non potendolo in altro ajutare, vinto avevan co' doni una delle arpie della curia, e gli facevan aver segretamente del denaro, e per via di quello aveva potuto placar il bargello, fino a farsi recare delle buone vivande e del buon vino, in vece del pan duro e dell' acqua scarsa, poichè il bargello, co' preti poveri soltanto, era esecutor fedele degli ordini vescovili, così Don Brancazio sperava venir con colui a qualche trattato, che gli fosse utile. E pensando su di ciò il giorno e la notte, ed ogni momento, finalmente era entrato nella risoluzione che parevagli la migliore.

Un dì dunque d'una domenica, che quegli era entrato nella carcere, a fargli com' era solito ai doviziosi, interessata compagnia, cavandosi il prete di scarsella una buona manciata più d'oro che d'argento, e scuotendo e facendogli suonare melodiosamente agli orecchi quel metallo fattucchiero, e guardandolo in viso piacevolmente, gli disse così: amico, non potresti tu far tutti tuoi questi scudi e queste doble? Credette quegli che volesse subornarlo a lasciarlo fuggire dal carcere, e rispose: mi meraviglio ben di voi, che mi crediate tale da disonorar me, e l' onorato mio mestiere per questa povertà, per cui perderei il pane, ed avremmo anche peggio io, la moglie, ed i figliuoli miei. Don Brancazio, tuttavia facendogli all' occhio balenar la luce di quel contante, soggiogneva: perchè vorrò io fuggirmene, che Monsignore aver mi potrebbe da ogn' altra Diocesi, se non andassi a rin-

negar la fede in Barberia? Questi sono appunto zecchini trenta, ed io non penso già a fuggire, ma ad un' altra cosetta, che nulla ti costa se me ne fai piacere, e sarà per te di niun pericolo affatto. Udendo quegli del niuno pericolo e de' trenta zecchini, cominciò a rammorbidirsi e interrogollo: via dunque, e che è ciò che volete da me? Sapete che v'ho prestati cento cinque altri favori, di cui a dir la verità fui sempre rimunerato assai lautamente, esponete anche questa vostra brama, e se è onesta, non dubitate che io non ve ne compiaccia di tutta voglia. Cui il prete: in questa santa sera della domenica, vorrei per un' ora sola uscir di prigione, per un mio premurosissimo intento, e a costo di trenta zecchini mi compro quest' ora di libertà, prima del finir della quale ti giuro, ch' io mi troverò ancora fra le tue mani. Gnaffe, esclamò il bargello, che volete comperarvi ben cara la visita di qualche vostra comare! Ma non vorrei che la faceste all' uso degli uccelli mansueti che vanno e vengono dalla gabbia un pezzo, e poi in ultimo pigliano il largo, e più non vi tornano. E, tenendo l' occhio alla mano del prete, risolvette fra se: non ci torni pur egli se non vuole, che avrò modo a scusarmi ed a salvarmi. Questa carcere mette sulla via col muro, che è vecchio, screpolato, e rovinoso. S' egli mi scappa, romperò innanzi giorno la muraglia di fuori con un piccone, e si crederà che i parenti l'abbian voluto salvare in questa guisa, così ne toccherà loro il pensiero.

E convenuto che uscir dovesse sulle due della notte, e molto raccomandatogli il ritorno, quando fu l' ora, cautamente e tacitamente gli diede licenza.

Non era già fuor di proposito, che uscisse Don Brancazio in quella sera domenicale. Voleva egli andar alla casa di Lavinia, e trovarla sola, e sapeva ben l' uso del marito di lei, ch' ogni domenica stavasi alla taverna fino passata la mezza notte. Colà dunque addrizzossi con sollecito passo. Ove giunto, trovò l'uscio della cucina socchiuso, e guardando pel buco della chiave, videla ch' era sola, seduta presso il tavolo, che tagliava l' insalata per cenare. E spinto l'uscio entrò, e dietro serratolo col chiavistello, le fu colle mani alla gola. Ed avendo ella, per la subita paura lasciato cadere in grembo e il coltello e l' insalata, pigliò il coltello, e glielo mise alla gola dicendo: se gridi sei morta, e se taci, quando t'avrò ben pagata della calunnia, che m' hai fatta al Vescovo, ti lascerò viva. Dove volendo ella con piana voce chieder pietà, rispose quegli, divenuto da prete per la rabbia quasi sicario: anche troppo ho di pietà, se non ti levo la vita. E messele furiosamente le mani entro a' cappelli, cominciò a schiaffeggiarla. E quindi levandola in piedi per le chiome, a farla girar attorno al tavolo della cucina, dandole col ginocchio dietro de' punzoni che la facevano saltar un braccio alto, dicendo sempre, e replicando ad ogni battitura: ben riferisti al Vescovo ch' era di te innamorato e perduto, che ti fo

di sì belle carezze. E qualche volta la spinse e battè contro la muraglia, e il giuoco durò più di mezz'ora, sicchè d'ogni parte macerata ed infranta, quando gli parve d'essersi svelenato abbastanza, la lasciò andare. Ma avendo ella il capogiro, per le tante ruote e ballate fatte intorno alla tavola, quando il prete lasciolla, più non vedendoci, e più su piedi regger non potendo, strammazzando in terra, diede del capo sull'angolo tagliente del tavolo, e andonne giù con una strana ferita nella fronte. Don Brancazio allora uscì cheto cheto da quella casa, pieno di speranza che quella battitura dovesse aver l'esito che se n'era prefisso, e tornossi al carcere e vi fu chiuso.

Nè s'ingannò egli già nel suo astuto disegno, perchè Lavinia che la prima volta trovato aveva il Vescovo così dolce di sale, si credette tanto più sicura la seconda vendetta. Fasciato dunque il capo ch'era tutto livido, come una biscia cui il villano abbia peste le groppe col bastone, strascinossi la mattina per tempo fino in corte, e prostesa al piè del Vescovo cominciò a lamentarsi: Monsignore ah Monsignore! questo vostro Don Brancazio è un demonio infernale, vedete quanto gli ha giovato il vostro castigo, e come è utile a me la mia onestà. Venuto è jer sera sulle due della notte, che mio marito era fuori, e perchè gli ho resistito, trovandomi sola, m'ha così mal concia che sono nel capo ferita, e non ho osso o nervo nel corpo che non mi dolga stranamente. Don Brancazio? gridò il Vescovo, Don Bran-

cazio ? E non è egli Don Brancazio in prigione ? e tirato il campanello, disse ad un suo gentiluomo : a me il bargello . E venuto il bargello subito , bruscamente domandogli se il prete non era più in carcere, e come uscito ne fosse senza sua ordinazione ? Ed insistendo il bargello a dir che v' era , volle che gli fosse condotto innanzi. Quando dunque vide che era quegli tuttavia nella carcere , cominciò a girar su e giù per la sala e soffiare , e a dire mezzo fra denti verso la donna, non però guardandola : ah birbona birbona ! poi verso il prete : povero prete : povero prete ! quindi al bargello : lasciatelo andare , lasciatelo andare . E siccome i Vescovi in Romagna avevan diritto di carcere anche su' laici , voleva che la donna fosse in vece del prete cacciata in prigione . Il prete allora s' interpose : Monsignore, si vuol da noi preti aver carità verso chi ci oltraggia . Credetelo , io sono soddisfatto quanto basta , e più che non basta . V' accerto che costei è solennissimamente istruita , perchè più non ardisca far altro ad alcuno de' vostri preti . Si calmò il prelato , e rimase molto edificato della mansuetudine di Don Brancazio , e lasciolla andar libera a sua intercessione . Ma Don Brancazio , da quell' ora in poi , si guardò bene dal più andar sull' uscio di bottega niuna , e come potè meglio attese a star ritirato , e ad erudirsi o trattenersi su qualche libro , come il più fanno de' Sacerdoti esemplari . Egli poi ricordò sempre finchè visse la perfidia delle donne , e la severità della curia ,

che più prestò fede alle ciancie femminili, che alle ragioni sue, che non si vollero ascoltar mai.

Tutti risero di questa novella, solo che parve a taluni cosa un po' dura quel facchinesco trattamento, che di Lavinia fece il prete. E nondimeno, parlando all'umana, gli si volle perdonar pur un poco, in grazia della molta scelleraggine di colei, e della necessità in cui era esso d'usar il mezzo di questa astuzia, che fu ingegnosa molto, per isbrigarsi dalla prigione, dalla quale chi sa quando, sarebbe il misero prete stato liberato. Qui tutti guardavamo a Madama, ed ella intese esser questo il luogo ch'erale da noi assegnato al raccontare. Ma ella se ne voleva schermire: il racconto da me disposto, assai somiglia nella materia a quello, che tanto bene e vivacemente ha esposto poc'anzi la Signora Fuginelli, collo svantaggio di non essere, nè così tragico, nè così sublime. Se è vero che le femmine pecchino alquanto d'amor proprio, permettete ch'io prima di parlare, lasci che vi dimentichiate un po' più della sua evidentissima pittura, ed avrò meno di che arrossire. Noi dunque ci rivolgemmo al Signor Giacomo, il quale rifiutò per allora modestamente, e a Madama disse: so esser voi facondissima inventrice e parlatrice, e sopramodo manierosa e gentile. Negherem noi a noi stessi il piacere, d'ascoltarvi due o più volte in questa giornata? Trasferite ove vi aggrada la disegnata novella, e qui ditecene qualch'altra. Tutti applaudimmo al suo pensiero, e Madama non potè opporsi al comun desiderio.

L' ONESTA' CORAGGIOSA

NOVELLA TERZA

Angelica giovane montanara, uccide un bandito che le insidia l' onore. Temendo di morirne, ne ha dalla giustizia la grossa taglia posta sulla testa di quell'assassino, per via di cui sposa un suo amante, dicchè per esser povera fanciulla, il padre del giovane non volevala prima accettare per nuora.

I selvaggi monti che sono tra Livorno e Genova, erano in passato il refugio de' banditi, per la facilità ch' indi avevano di trafugarsi a' varj stati, che vi metton capo. Ivi erasi dunque rifugiato uno di codesti facinorosi, carico sullo stato Fiorentino d'omicidj e di assassinamenti, oltre quelli che, di quando in quando, veniva tuttavia commettendo sul Genovesato e sul Piemonte, discendendo molto arditamente da quelle montagne. E nondimeno, teneva così celati a quegli alpigiani i suoi vecchi e nuovi delitti, che facevasi credere a que' semplici un gentiluomo riparato colà, a cagione d' aver in rissa ucciso uno de' primi nobili di Firenze. Costui, o fosse questo il vero suo nome, o avesse piacere di così esser nominato con un nome pauroso, era detto il Cagnazzo, alto della persona e nerboruto, con capelli e barba arruffata e rossa, e con due occhi feroci e grifagni in testa, con che a tutt' altro assomigliavasi, fuorchè a persona ben nata.

Ora, su d'una costa di quelle montagne, abitava in un povero tugurio, in mezzo ad una gran selva di castagne, col padre e colla madre, una fanciulletta di forse diciasette anni, il cui nome d'Angelica ben rispondeva agli angelici lineamenti del volto suo, ed alla molta leggiadria del suo corpo, senza dir de' costumi semplici affatto ed onestissimi. Nè andò molto, che avvolgendosi il Cagnazzo per que' monti, capitò in quella selva ed a quella capanna, ove ebbe a vedere Angelica, che colla madre sedeva in sull'uscio filando lana. Ed a quella, come è usanza de' pari suoi, colui pose subito gli occhi addosso molto ingordamente. Di costei ch'era povera al sommo, viveva perdutamente invaghito un giovane suo vicino, che si chiamava Lorenzo, cui ella pure amava con gran tenerezza. Ma sebbene più volte avesse il giovane fatto dire al proprio genitore, che volesse esser contento di lasciargliela pigliare per moglie, mai non vi si aveva voluto arrendere il vecchio avaro. Il quale ogni volta rispondevagli: che essendo esso, secondo la condizione de' montanari benestante assai, non si voleva in casa per nuora quella pezzente, che appena vi si poteva ammettere per fanticella. O maladetta cupidigia della dote, che tronchi i nodi soavi e felici, per istringerne degli sventurati e dei dolorosi! Come mai questo vituperio delle città, erasi messo fino tra l'aurea semplicità delle foreste! Per questo vivevano i due amanti assai malcontenti. Ma perchè Lorenzo non finiva di

stimolar la giovane, a congiugnersi seco occultamente in matrimonio, la buona Angelica, facendo forza alla sua accesissima passione, rifiutava d' arrendervisi contro la volontà del vecchio, e da ultimo, sentendosene lacerar il cuore, quasi gli fosse nemica, abbattendosi in lui fuggivale innanzi. Di che, all' infelice venivane grande dispetto. E temendo che ciò facesse per esser d' alcun altro invaghita, andava sottilmente spiando gli andamenti suoi, e senza sapere per cagione di chi, il dì e la notte consumavasi in gelosia, e facevane gran pianto.

Quando un giorno, andando Lorenzo come soleva per la selva presso la capanna d' Angelica, ebbe a veder ivi seduto il Cagnazzo, che parlava colla madre di lei, essendovi essa pure la giovane. Per la qual cosa s' era prima geloso, furioso ne divenne e disperato, e mancò poco che, accecato da gran passione, non si precipitasse capo volto da una rupe, o non venisse alle mani con colui che assai millantavasi, ed ormai anche da quegli alpigiani, col molto conversarvi, più non era tenuto nel primo buon concetto. Che anzi, era giunta fin là una voce incerta, che però era verissima, cioè che lo stato di Fiorenza, quel di Genova, e quello di Piemonte, posta avessero una grossa taglia su la testa di quel terribile bandito. Niuno nondimeno eravi per quelle alpi, che tentasse di pigliarlo vivo o d' ucciderlo, poichè sapevasi aver egli resistito a più bande di sbirraglia, difendendosi maravigliosamente da loro, colle armi di fuoco

e di taglio, onde ciascuno avevane grande paura, e lasciavalo stare.

Quel ladrone intanto, che vieppiù sempre venivasi accendendo della bella Angelica, avendo osservato come la giovane a cert' ora, colla brocca in capo scendeva verso la valle ad una fontana ad attingervi acqua, sempre mai o trovavasi, o sopravvenivale al fonte, e venivane su con lei ragionando. Il che notato pure dal geloso Lorenzo, che più che mai ne diveniva smanioso, un dì fra gli altri, appiattossi in un foltissimo cespuglio colà a lato all'acqua. Ivi stava cheto con un bastone ben nocchieruto, aspettandovi la fanciulla, ed il Cagnazzo, per iscagliarsi sovra lui all' improvviso ed ucciderlo, o restarne ucciso. Dove stato che si fu una grossa mezz' ora, tutto di sdegno torbido e gonfio, v'arrivò anco la giovanetta. La quale, cantando flebilmente una canzone passionata, in cui erano espresse le stesse sue pene crudeli, appiccò il manico della brocca ad un canale di legno, per cui dalla rupe spillava l'acqua nella fontana, e mentre quella lentamente empievasi, per esserne scarso lo spillo, disfattasi le trecce, se le andava di nuovo rannodando intorno al capo. E dal cespuglio in cui era nascoso Lorenzo, non ve lo vedendo però, spiccate delle rose selvatiche, e specchiandosi nella fontana ch'era cheta, fanciullescamente se le acconciava altre sul capo, ed altre al seno. Quand'ecco il Cagnazzo vi giugne. Saputo aveva costui, come oggimai non poteva più viver molto sicuro nemmeno fra que' dirupi, per le taglie da tanti stati

imposte alla sua testa, e voleva rifugiarsi in altri luoghi ove noto non fosse, e disegnava d'andarsene o in Romagna, o in quel di Napoli, o altrove. Ma gli pesava di lasciar ivi la vezzosa montanara. Che però, essendo ivi soletti, si pensò che tempo fosse di tentarla ad andarne seco, e se non volesse, rapirnela a forza. Cominciò dunque con morbide parole a così cercar di sedurla: bella Angelica, non sono degne di tanta vostra bellezza nè queste boscaglie, nè questi giovani alpestri. Troppo vi ha fatto ingiuria la fortuna a farvi qui nascere, ove non trovereste un marito nè ricco, nè gentile, che in qualche modo vi meriti. Ho lettere da' parenti miei che mi richiamano, e m' assicurano che i congiunti del gentiluomo da me ucciso, sonosi arrenduti finalmente a darmi la pace, epperò tornar me ne debbo alla patria. Ma come avrò io cuore di farlo senza voi, da cui non saprei senza gran tormento allontanarmi? E non potreste, or che i parenti vostri non hanno sospetto nè di voi, nè di me, venirvene meco per essere mia sposa, e per vivervi meco agiatamente ed onoratamente, come allo stato mio, ed al singolar vostro merito è conveniente? Non perdete la fortuna vostra, e non rendete la mia troppo amara e dolorosa.

Il quale discorso tutto per intero fu udito da Lorenzo, e non è a dire se ne fu commosso e turbato. Voleva nel primo impeto esser sopra ad entrambi, pur tanto ebbe di ritegno, che udir volle come la fanciulla gli rispondesse. La quale, restata attonita

alquanto, e divenutane rossa rossa come una brage, con modeste parole così gli rispose: signore, questo è nuovo discorso che voi mi fate, nè m' avvidi fin qui del vostro amore, e se avveduta me ne fossi, nè sarei venuta più sola a questo fonte, nè v' avrei più voluto in compagnia. Perchè saper dovete, ch'io amo un giovane di questi luoghi, e l'amo assai, ma perchè suo padre non ha mai voluto concedergli di sposarmi, essendo io assai povera, fingo di non volergli più bene, affinchè non tenti far contro l'ubbidienza, avendomi molte volte sollecitata di maritarmi a lui in secreto. Con tutto ciò, siami la fortuna contraria quanto le piace, io non potrò mai amar altri che Lorenzo. E voi siatevi pur ricco a casa vostra, e nobile, non son le ricchezze che possano contentar il mio cuore. Le castagne delle quali mi pasco, sono al mio palato saporite quanto i cibi più delicati della vostra mensa, e queste lane lavorate dalle mie mani di cui mi vedete vestita, mi piaccion più, che ogn' altro ornamento. Manca è vero alla mia felicità il buon giovane che amo più di me stessa, ma forse il cielo avrà un giorno compassione di noi. Sicchè signor mio, nè davvero nè da burla più non ditemi altro su ciò, e se di qua ne partite, andatene a buon viaggio che il ciel vi salvi.

Oh in quanti dolcissimi sospiri, all' udir queste care parole, non si convertirono le gelosie e i furori del povero Lorenzo! Se non era che per tenerezza sfogavasi in un profluvio di lagrime, egli certo usciva quasi

in delirio dal suo nascondiglio, per mettersele appiedi, e domandarle perdono dei tanti dubbj sulla sua fede. Se non che il bandito, stranamente sdegnato alla ingenua confessione della giovane, guardandosi intorno e vedendo niuno, colle sue nerborute braccia afferratala sotto le ginocchia, e levatala in collo, giù mettevasi per la valle a precipizio. E quella, miseramente gridando e chiedendo ajuto, or a se or al ribaldo metteva le mani entro ai capegli, e furiosamente squarciavagli a se ed al ladrone, che non lasciavala per questo. Appena Lorenzo di ciò s' avvide, che prima ne gelò di spavento, e dallo spavento fatto ardito e dall' amore, come velocissimo ch' egli era, col noderoso bastone in alto, fu dietro al rapitore gridando: ahi scellerato lascia lascia, o sei morto! Il Cagnazzo vedendo d' esser inseguito la depose, e cavata da lato una pistola, la scaricò contro Lorenzo, ma non lo colse. Nè avendo tempo a far altro, perchè il giovane gli era già presso, trasse di seno uno stile. Ma niente impauritone il furibondo Lorenzo, girò il suo bastone, e gliel menò a tutto vigore sul braccio, che ne rimase di subito infranto, e lo stile cascò in terra. Allora d' un' altra bastonata attraverso alle gambe, il fece cadere in terra ansante, che chiedeva in dono la vita. Egli, vedendo che l'avversario non gli poteva più nuocere, lasciollo stare, ed alla sua Angelica, che per lui e per se anelava di spavento, ed era pallida e tremante, ne corse. E perchè giacevasi su d'una riva debole e sfinita, levossela in braccio, e su pel pen-

dio del monte, veloce come un daino, fin presso alla casa ne la recò, ed ivi posela in salvo.

La buona ed onestissima Angelica, molti dì ne stette assai male della paura, e giacquesi in letto, e se ne temeva assai peggio. Di che, non è a dire quanto strazio ne provasse Lorenzo. Ora, sparsa che fu la novella dello scampo da lui recato alla fanciulla per que'casolari, molte persone di loro pietose fra quegli alpigiani, avevan ragionato spontaneamente al padre, che volesse alfine consolar que'due infelici che s'amavan tanto, ma tutto era nulla tuttavia, che il vecchio era fermo in su la dote. Il Cagnazzo frattanto, come audace ed assuefatto a fuggirsi qua e là, col suo braccio rotto, e colle gambe che male il reggevano, rinselvandosi, e andando per que' greppi, trovossi un venale chirurgo in una picciola terra, che a gran prezzo in casa l'accolse segretamente, e in meno di due mesi il curò del braccio, e d'ogn'altro male. E guarito che ne fu, innanzi recarsi altrove com'eragli necessità, fece suo ribaldo disegno di non ritirarsi da que'monti, se non aveva fatto ingiuria all'onore della fanciulla. La quale, non udendo più parlare nè ben nè male di quel vile assalitore, credevalo o morto, o fuggito in lontane parti, e vivevane sicura. Ma, sapendo colui l'usanza del padre e della madre della giovane, che ogni settimana recavansi al mercato in Sarzana, camminò tutta una notte per sentieri incogniti, onde trovarsi innanzi l'alba alla capanna d'Angelica, donde solevano i genitori

suoi, per la lontananza di quella città, partirsi qualch'ora prima del giorno. Giunto ch'egli vi fu, che appunto n'eran fuori il padre, e la madre, picchiò all' uscio di gran forza. La fanciulla che dormiva, tutta si riscosse a quel picchiar sì fiero, nè volle rispondere. Tentò egli allora, robustissimo com' era, di scuoterlo e sgangherarlo, e vi si appostò cogli omeri e con tutto il vigore. E la casuccia traballavane, ma essendo chiusa a doppie spranghe, non vi potè far nulla. Cominciò dunque a girar intorno fremendo a quell' angusto casolare, come lupo intorno all' ovile, e al favore del primo chiarore del giorno a guardar in sù, se gli apparisse luogo nessuno per cui entrare. Ed una fenestretta vi scorse, a cui approssimavasi un ramo grosso d' un castagno. E abbracciato il tronco su vi salì. E prima con tenere voci chiamava Angelica, che o di sotto o di sopra gli volesse aprire, dicendole che non era ivi per farle mal nessuno. Oh quanto le si accrebbe il palpito e la paura, quando s' avvide chi fosse colui che domandava d'entrarvi! Già tenevasi per perduta, e mettendosi le mani ne' capegli per disperazione, vedeva bene, come in quel luogo così solitario, nulla era per giovarle nè il domandare, nè lo sperare ajuto di sorte

Intanto, vedendo il Cagnazzo che col suo chiedere e pregare non otteneva cosa alcuna, messosi cavalcione al tronco robusto, s'accostò alla fenestretta, ch' era chiusa d'un debole chiavistello, e cominciò ad urtarla, e s' avvide che le imposte eran poco resistenti.

Dove, non sapendo che si fare, accorse di dentro la spaventata Angelica, ed afferrato un lungo coltellaccio che trovò per la casa, si dispose a difendersi. Colui con poche scosse infranse il chiavistello, e ponendo le mani sul parapetto della fenestra, già vi spingeva entro il capo, e vi cacciava faticosamente le spalle. Allora, dal terrore e dall' imminente pericolo fatta la timida giovane coraggiosa, cacciogli a due mani il lungo coltello nella gola, e lo passò fuor fuori, e colui rimase sulla fenestrella attraversato, col capo dentro e mezza la vita, e vi morì, versando nella cameretta un lago di sangue. Angelica povera di consiglio, trovandosi d' aver ucciso un uomo, e tenendosi rea d'omicidio, cominciò a impaurirsi della giustizia. Nè riflettendo, come giovanetta di poca sperienza, che colui fosse condannato nella vita da tre supreme podestà, calò alla porta, ne rimosse le spranghe, e senza saper dove fugissene piangendo.

La fama dell' uccisione del Cagnazzo giunse ben tosto all' orecchio di Lorenzo, poichè passando di là un montanaro, v' aveva trovata la casa aperta e senza veruno, e veduto vi aveva il cadavere spenzolato sulla fenestrella. Ma quanto dolore non ne provò egli, e i genitori della fanciulla tornati dal mercato, quando s' avvidero che Angelica più non v'era, nè in alcun modo trovavasi in nessuna delle capanne, e de'boschi ivi intorno? Il giovane, e il padre e la madre, come disperati l'andaron chiamando tutto un dì ed una notte, e cercandola in vano per

le capanne, e per le foreste. Vi fu intanto chi l'avviso ne diede a Genova, donde venuto un giudice a riconoscere il cadavere, seco recò ben mille ducati d'oro per la fanciulla. E non trovandovi lei, in mano gli depose del padre dolente.

Ma tanto aggirossi il desolato Lorenzo per le vette ispide di que' monti, che al fine rinvenne la sua giovane in casa d'un caprajo. E a casa ricondottala, col ricco guadagno di quella taglia, che le aveva prodotta una buona dote, l'ingordo padre fu contento del loro sposalizio. E così dopo tante sciagure e timori, sempre a' buoni provedendo il cielo, quando men se l'aspettano, vissero poi insieme felicemente tutta la vita.

La commossa Signora Marietta, appena attese che la narrazione fosse al fine, che levata in piè vivacemente dal suo sedile, corse ad abbracciar Madama, e si baciarono l'una l'altra. Poi disse la Fuginelli: in verità che se io debbo credere a quel che vidi sugli occhi vostri, segno di gran tenerezza pel mio racconto, io non sono ad occhi asciutti pel vostro. Miratemi, io ne piango ancora. Le femmine da nulla, per invidia voglion sempre altrui sovrastare, ed io mi conosco da più, poichè mi reco a gloria di somigliarvi. E chi ne disse una, e chi un' altra, in lode di sì tenero e spaventevole fatto. Il Signor Abbate Ronchetti terminò le lodi, coll' assicurar le due Signore, che il modo loro d'inventare, d' esporre, e di condurre le novelle, era più azion presente, che rammemorazione di successi passati, e che due Signore

sì ben parlanti, dovevano porre in isgomento gli uomini di sapere e di lettere. E qui pigliò il luogo il Signor Giacomo, volendolo noi tutti.

LA MADRE SNATURATA

NOVELLA QUARTA

Lisaura essendo vedova, sforzasi d' usurpar a Lucia sua figliuola il marito e le facoltà, e agevola colle sue arti maligne le nozze di Lucia.

La provvida natura, come l'esperienza insegna, dà alle madri una tenerezza verso la prole, che quella de' padri eccede. Nè senza ragione, poichè queste, dovendo più che quelli tollerar le noje grandi della loro infanzia, e nutrirli e assisterli con somme incommodità, mal reggerebbero al gravissimo peso, ove il loro amore non fosse amor sommo. E nondimeno s'è veduto alcuna volta, siccome i mostri escono dalle comuni leggi, avervi delle genitrici affatto degeneri, che giunsero ad odiare, e fin anco a perseguitare i frutti del loro seno, che sogliono a tutte esser cotanto soavi. La qual cosa però, se ben si consideri, non avvenne mai, se non per cagione di qualche loro sfrenata passione, che soffocasse i sentimenti presso che invincibili, della retta natura. Il che si fa chiaro per questo esempio.

In Tolentino vi fu una gentildonna chiamata Lisaura, la quale restata vedova in età non molto innoltrata, non aveva che una figliuola già da marito, avvenente e graziosa, e con buona dote. Anzi per di più, la paterna eredità, che non era scarsa,

tutta doveva esser sua. Quando però foss' ella mancata di vita prima del matrimonio, o avesse voluto farsi monaca, era disposto per testamento, che la vedova fosse l' erede del tutto. Ma per sua somma sventura, questa fanciulla aveva una di quelle madri, che stanno sugli amori, e poco della prole curandosi, aspirano alle seconde nozze. A cagione della qual cosa, Lisaura non osservava misura nello spendere, per ornar se d' ogni capricciosa moda, lasciando la timida Lucia, che così la giovane era chiamata, negletta affatto d' ogni abbigliamento, sicchè altri non conoscendola, creduta l' avrebbe una fante. poco meno che di cucina. E come colei teneva avidi gli occhj sul testamento, e sulla eredità, così adoperava con gran premura, che la figliuola si vergognasse di comparir fra le sue pari. Ed affinchè pochi la vedessero e niun l' amasse, tenevala appartata in casa con una servente vecchia e seccagginosa, e maltrattandola ed umiliandola in ogni cosa, faceva di tutto onde farle venir voglia di cacciarsi in un monastero, per uscir da una vita cotanto penosa. Davale però libertà, d' ogn' ora che volesse, d' andar a certe Monache, le quali facevanle molta festa, non già che avessero mira alcuna sovra di lei, ma perchè sapevano quanto strettamente era tenuta in casa, e perchè la vedevano modesta, e piena di virtù. Delle accoglienze delle quali donne Lucia assai contenta, v' andava spesso, e talvolta venendole gran malinconia d' esser dalla madre così malveduta, lasciavasi uscir

di bocca, che da ultimo era meglio per lei il cacciarsi un velo in capo, ed uscir di miseria. Il che dalla vecchia riferito a Lisaura, ella assai se le raccomandava, che volesse tenerla avvivata nella salutar vocazione, aggiugnendo per disprezzo: la Lucia non esser buona ad altro, che a biasciar corone, e a cucire scapolari.

Ora, mentre le cose della povera figliuola andavano sempre di mal in peggio, e Lisaura stavane sulle civetterie e sulla vita bizarra, un nobil giovane del paese chiamato Anselmo, vide a caso la giovane che andavane al solito Monastero. E come la città era picciola, così conobbe facilmente alla livrea di colui che l' accompagnava, che quella esser doveva la figliuola della vedova, di cui si parlava con gran compassione in tutto il paese. E modesta vedendola e bella, gli piacque assai. Sicchè se il vederla la prima volta fu puro caso, il cercar d' abbattersi in lei altre volte, fu poi a grand' arte. Essendo egli però assai rispettoso e ben creato, ed ella onestissima, nè egli le fece mai alcun cenno, onde mostrarle il suo affetto, nè quella diede mai segno di avvedersene. Se non che, avendo Anselmo fatto domandar alle Monache segretamente, quanto la fanciulla fosse savia, e qual indole avesse, quando n' ebbe testimonianze più favorevoli che aspettato non si sarebbe dello spirito, costumatezza, e bontà di lei, si risolvette a farnela domandare. E scelto uno de' gentiluomini più gravi, a Lisaura l' inviò per la richiesta. La quale

restò grandemente attonita della domanda inaspettata. E sapendo bene la condizione d'Anselmo, ch' era stimato il giovane più destro della città, nè inferiore ad alcuno altro ne' modi gentili e in bella presenza, innanzi dar al personaggio risposta alcuna, simulando di starsi alquanto in pensiero circa la figlia, cominciò a dire fra se: sarebbe pur il bel tratto d'ingegno, se in vece darlo alla Lucia l'avessi per me! Rispose dunque, che riguardo alla condizione, ed ai meriti d'Anselmo, non vi aveva difficoltà veruna, ma che volesse egli il nobil giovane in persona propria venirne a lei, per ragionarne insieme, e così diè congedo al gentiluomo, senza dirgli nè sì nè no intorno alle nozze.

Il giovane, che ardeva di gran voglia di far sua la Lucia, non fu tardo a venirne a Lisaura. La quale appena udì da' servi esservi Anselmo, ch' ella con labbro ridente gli si fè incontro sulla porta della sala, e tutta cascante di vezzi lo introdusse, e se lo fece sedere a lato. Spandea costei da ogni lato odore di bergamotta, e d'altre essenze, e avendo nude le spalle, e le braccia fin quasi all' omero, e il petto niente meglio velato che l' abbian le femmine più svergognate, fissandogli in faccia un pajo d'occhi arditi e serpentini, fu la prima a dirgli così: manco male che anch'io finalmente ho la buona fortuna di vedervi in casa mia, e di parlare con voi, che siete il più garbato ed il più amabil giovane della città, per quanto ne vedo io cogli occhi miei, e ne

sento dire a tutti. Ora io voglio di voi fidarmi interamente, e darvi segno, che conosco e pregio altamente le singolari vostre prerogative. Nè deve acciecarmi l'amor di madre, nè il desiderio di ben collocare la figliuola mia, che un genero tale qual voi siete non avesse poi a dolersi di me, d'esserne stato ingannato. Mi abbandono dunque alla vostra prudenza ed al silenzio vostro, e in gran segreto v'apro il cuor mio. Deh, volesse pur il cielo, ch'io conoscessi degna di voi la Lucia, che miglior contento non avrei provato in tutta vita! Ma è egli possibile che non abbiate udito dire, che la povera fanciulla, per sua sventura è dappoco, e scemarella? Ne è egli picciola prova quella, di non saper ella trattenersi che colle teste bendate, e di farmi istanza che le dia licenza d'andarsi a rinchiudere fra le melensaggini? E perchè me ne fa istanza tutto dì, sarò pur astretta a farla contenta. Almeno avessi altro, o figliuolo o figliuola, che mi peserebbe meno il così gittarnela via. Mi conforto però d'essere tuttavia giovane. Coll'eredità che mi rimane, potrò trovar qualche opportuno collocamento, e aver così forse risarcimento d'una perdita, che mi dà tanta pena. Intanto perchè ne sia ristorata alquanto, ricordatevi che questa casa è a piena disposizion vostra. Dacchè m'avete così onorata una volta, siatemi liberale della vostra gentil compagnia, che già mi diviene carissima. E se non vuol la mia fortuna, che stringiamo fra noi i legami della parentela, voglia almeno che mi troviate degna

di quelli della vostra amicizia.

Intese subito l' avveduto Anselmo, che colei avrebbe voluto distogliarlo dalla figliuola, onde averlo per se, e più confermandosi nel desiderio della Lucia, si pose in capo di pigliarsi un po' di spasso di costei, e averne poi in ultimo a suo gran dispetto la fanciulla, e così darne alla sua inumanità solenne castigo. Cominciò egli dunque, ad esser assiduo più che mai nelle sue visite, e il mondo a credere che la vedova l'avesse attrappato, ed a mormorarne anche un poco, pe' costumi schifosi di colei. E tenendo astutamente tali modi, ch' essa potesse lusingarsi delle nozze, ella che, come vana e piena d'amor proprio, credevasi co' suoi belletti ed empiastri miglior d' una venere, si pensava d'averlo vinto, e d'averselo schiavo. Vedendo poi che i desiderj di Lucia di farsi monaca eran parole, nè mai venivasi all' effetto, tentò un' altra via, che sarebbe stata buona, se incappato avesse in qualche imprudente. Fece a se venire un Frate a cui quella confessavasi, e con dolci parole ed offerte, assai nel pregò, che tenesse modo colla fanciulla, che alla fine entrasse in convento, poichè tanto desiderio mostrato ne avea. Cui il Frate, maravigliandosi assai, mezzo dolce e mezzo pungente così rispose: signora, queste risoluzioni di chiudersi per tutta la vita, venir debbono dalla piena volontà di quelle, che sieno deliberate a far di se questo sagrifizio. S'ella mi si mostrerà liberamente a ciò disposta, io le dirò quello che verrà opportuno, e

piuttosto mi proverò di allontanarnela, che di darle la spinta, ond'esser vie meglio persuaso, quando il voglia fare, che ne abbia le chiamate, non dalla terra, ma dal cielo. Vi ringrazio delle gentili vostre offerte, ma queste cose non si debbono negoziare. Del resto consolatevi, che se vi si sente disposta, il farà ben essa senza altro stimolo, e senza che voi me ne abbiate obbligo veruno. Non seppe Lisaura che aggiugnere, rimanendosi stordita di sì libero discorso. E il Frate le fece riverenza, e tiratosi il suo cappuccio in capo, andonne a fatti suoi, e lasciolla indispettita, a dar secondo il consueto ai Frati il titolo d'ignoranti, quando non si accomodan troppo alle altrui sciocche voglie, e di spregiudicati, qualora non si oppongono alle stranezze di chi gli vorrebbe fatti a capriccio.

Frattanto Anselmo lasciava che ciascuno parlasse di sua testa, aspettando in breve il momento di far dire di se tutt'altro. E vedendo ronzar intorno alla vana femmina più d'un moscone, fingevane gelosia. Sicchè Lisaura credendo per questo d'averlo fatto tutto suo, ammonì quegli sventatacci, che per un poco da lei appartare si volessero, finchè si fosse colle nozze assicurata, promettendo loro che, quando poi l'uccellaccio fosse in gabbia, allora di nuovo gli ammetterebbe a farle corteggio, strepitassene esso pure quanto sapesse. Ma la vedova, impaziente di venirne al fine, ed era qui appunto dove lo scaltro Anselmo l'attendeva, posesi in dosso un giorno una bianca

vesticciuola di fina tela, onde tutto se ne svelava il contorno del corpo, e ben imbiancata e lisciata la faccia, non se la tingendo colla pezza di levante per sembrar pallidetta, un candidissimo profumato fazzoletto in man si pose, e come svogliata, e mal contenta, su d' un lettuccio da sala si abbandonò, aspettando che il giovane a lei venisse. Il quale quando fu entrato, ponendosi essa il fazzoletto agli occhi, finse di piangere. E Anselmo vedendola in tal atto, simulò d' averne gran compassione, e molto la pregò, che la causa tacer non gli volesse del suo dolore. Ov' ella, facendo vista di singhiozzare, con sommessa ed interrotta voce, gli disse: carissimo Anselmo, non so oggimai nè quel che mi pensi, nè quello che mi risolva. Un nobilissimo giovane, di cui per ora tacerò il nome per non moverti a rivalità, m' ha fatto domandare a' fratelli miei, e questi mi sollecitano stranamente a non voler perdere questa, ch' essi chiaman fortuna, ed è per me strazio e rovina. Ma che farò io sventurata, che non amo che te, nè avrei cuore d' esser d' altri mai che di te solo! E in questo dire, mostrando di cavar dal cuore un profondo sospiro, che non usciva pur dalla gola, stava aspettando che il giovane, deluso dalle sue falsità, come innamorato ardentissimamente di se nel credeva, così sul timor di non perderla, si movesse a sollecitar quelle nozze.

Egli dunque, che per quanto aveva potuto spiare da lungi le inclinazioni della sua

Lucia, era persuaso che le proteste di quella di volersi cioè far monaca, non eran state altro mai che disperazione, si pensò di poter così ingannare l'ingannatrice. Molto parve in vista intenerito e commosso, e dopo assai dolci parole ed assicurazioni le rispose, come innanzi venire alle nozze con lei, non gli stava a cuore che d'assicurarsi, la sua figliuola volere di proposito entrare nel chiostro, poichè non sarebbe stato conveniente a una madre l' accasarsi di nuovo, e l' abbandonar la fanciulla, innanzi pigliare stato in qualche forma. Per la qual cosa piacesselé, una sera adunar in sua casa la parentela del marito defunto, alla presenza della quale Lucia esponesse la sua volontà, onde niuno avesse poi a potersi dolere, nè di lei nè di lui. Colei che teneva più che fermo, che la figliuola sua presenti i congiunti, confermato avrebbe di volersi chiudere, ne fu contenta, e non volle frammettervi indugio. Mandò dunque a dire alla parentela di Lucia, che volessero far grazia d'adunarsi da lei la tal sera, poichè doveva seco loro trattar d'un negozio, importantissimo della figliuola. Così tutti quanti que'gentiluomini e quelle gentildonne, furon alla casa di Lisaura nella sera stabilita. Ed essendone nella sala radunati, vi venne anche Anselmo. E tutti si maravigliaron d' Anselmo, che niuna attinenza aveva colla giovane, e stavano aspettando di sapere il perchè egli pure venuto vi fosse. Intanto Lisaura aveva fatto chiamare ivi la Lucia, che vennevi molto sospesa e vergnosa. Anselmo allora disse a que'Signori: voi vi stu-

pite a ragione ch'io sia entrato qui fra voi, non sapendo che questo affare di Lucia appartiene anco a me, più da vicino che non pensate, non è egli vero Lisaura? E come! e quanto! rispose ella. Allora il giovane: statemi dunque ad udire, e voi più degli altri amabile Lucia. Quando la pazza madre udì chiamarla amabile, si morse il labbro, e picchiossi sulla mano con dispetto il ventaglio, e diede ad Anselmo una occhiata brusca, non avendo però sospetto di ciò che nascer doveva, ed Anselmo andava oltre col suo discorso. Odo Lucia di voi, che vi siate posta in animo d'andarvi a seppellir viva in un monastero, abbandonando gli averi di che siete ricca, e niun conto facendo della vostra giovanezza, della vostra grazia, della vostra beltà. E' egli questo un sincero movimento di religione? venero i decreti del cielo. Ma se fosse in vece o strana malinconia, o passione, o tirannia altrui, non vogliate, per pietà, darvi in braccio al pentimento ed alla disperazione! La fanciulla stavane cogli occhi bassi, e non rispondeva che asciugandosi le lagrime, e la vedova che cominciava a traveder il suo erore, erane non so se più sbalordita, o impaurita. Il giovane di quelle lagrime, e di quel silenzio ne giubilò, e proseguì a voce ancor più alta e sonora: via dunque vezzosa giovane, il vostro piangere fa sicuri i congiunti vostri e me, che quella del chiostro non è la vita che vi piace. Ma s'io che sono giovane d'età, e non mal proveduto di sostanze, e ben conosciuto nel resto a molti di questi Signori che sono del

sangue vostro, vi domandassi qui a loro per isposa, che mi rispondereste? Tutte le donne, e tutti gli uomini levaron subito le voci, e per lei risposer di sì. Ed animandola a confermarlo anch'essa, infiammandosi tutta nel volto, molto lietamente e soavemente, sì sì rispose, ne sarei contenta.

Qui, chi può con parole esprimere la smania, ed il furore della scornata Lisaura! Levossi qual furia in piedi, quasi avventossi ad Anselmo, e a gridar cominciò: costei non sarà tua non la sarà, tu a me promettesti la mano, e al tutto hai d' esser mio. Cui Anselmo, sorridendo d' un riso insultatore: signori, siate giudici voi della quistione. Promisi a lei, quando Lucia si volesse veracemente far monaca, questa era la condizione. Or che la condizione, come dicono i legali non si verifica, anche la promessa è di niun valore, e disciolta. Tutta l' assemblea non potè non ridere, che venne ben a comprendere, come ingegnosamente avevala l' avveduto giovane aggirata. Ma Lisaura, vieppiù invelenita nel vedersi così schernire, protestava altamente: costei è figlia mia, e l'assenso del matrimonio da me dipende, e niuno sarà che la tolga di questa casa senza il consentimento mio, che non darò mai ad un perfido e mancatore, qual è costui. Ove un dignitoso vecchio settuagenario, a Lisaura rivolto, s'espresse pacatamente in questi sensi: come il più antico ch'io sono del nostro sangue, a me più che ad ogn' altro s'appartiene l'aver cura dell' onore della parentela. Consigliovi dunque Lisaura, a non ostinarvi nel rifiuto,

poichè costretti essendo allora ad aver ricorso a' giudici, e se duopo fosse anco al principe, non diffideremmo del loro pieno favore. I giudici sono giusti, e nella grazia del principe, sapete ch'io non ho l'ultimo luogo. E come la città mormora delle arti, da voi fin qui adoperate per mettere costei in ischiavitù, e far voi padrona assoluta del suo, non tornerebbe troppo bene al vostro decoro, che v' intervenisse giudiciale sentenza, o decreto di suprema autorità. E nondimeno, poichè il cielo provvido sa dal male cavarne il bene, dico che, niente più ha giovato a questa giovane, de' vostri avvilimenti. Se cara stata vi fosse, non poteva a meno di non apprendere le vostre vanità, e la troppa libertà del trattare, dove vivutane sempre a parte, secondando la gentile sua indole, sarà buona e virtuosa sposa di questo ottimo gentiluomo. Su dunque Signora comprendete, che lo starne cheta è il vostro meglio. Così, in seno della parentela, cui de' star a cuore la propria riputazione, resterassi seppellita per sempre una quistione sì vergonosa.

Lisaura non seppe che rispondere al vecchio, e se ne impaurì. E fremendo di rabbia, corse fuori dalla sala impetuosamente, lasciando loro la Lucia, che con quelle dame e cavalieri uscì di casa propria, e ricoverossi da una parente, finchè le nozze furon fatte. Restata sola colei, da non dirsi madre, ma furia spietata, fu da smaniose convulsioni assalita, e i proprj capelli scompose e lacerò, molto furiosamente. Quindi si diede a correr le camere, e a far in pezzi quanto alle mani veni-

vale, non perdonandola nè agli specchj, nè ai vasi delle manteche, nè alle ampolette delle essenze. Non ne prese però da questo disgustoso accidente, esempio alcuno nella vita avvenire, poichè come sfrontata ch' ella era, passolle presto l'impeto primiero. Ed ostinata a non voler conoscere mai per genero Anselmo, nè più volendo veder la faccia della figliuola, proseguì anche vecchia a star sugli amori, divenuta essendo il vilipendio e la schifezza della sua patria.

La Signora Marietta interruppe gli applausi, che da tutti facevansi al marito di lei. Con una lagrimetta che spuntavale in sul confine degli occhi, si volse a Madama, e con molta ansietà le disse a voce bassa, che però s' intese da tutti: guai a me, se le mie povere figlivolette avevano cotal madre! Ove il prontissimo Avvocato, ripigliò subito: perdono Signorina, perdono, il vostro tenero cuore, ha fatto un amabil tradimento all' ingegno vostro perspicacissimo. In due certo non le potevate metter a luce, e se voi siete la sola che loro ha dato la vita, chi potrà temere, che sia loro tolta la sorte d'aver madre sì buona? Tutti si posero a ridere, ed ella vergognossene un cotal poco, e finì a riderne con noi. Tornossi dunque alle lodi d'un racconto, sì ben ordinato alla saggia critica dell' odierna dissipazione d'alcune madri, che se non in tutto, in molta parte certo somigliano a questa Lisaura. E dopo averne detto più assai, che qui per brevità non si riferisce, io m' esibj ad inframmettere una delle mie già stampate

giovanili novelle, che però si troverebbe molto varia d' accidenti, di quel ch'era in addietro, e forse nella lingua più linda, e meglio guidata ne' fatti, la quale servirebbe anche d' onorevol confronto alla passata, in favor delle madri.

LA BUONA MADRE

NOVELLA QUINTA

Una rea donna maritata, nominata Isabella, fa innamorare di se un giovane gentiluomo Veronese, detto Giocondo. Abbandona egli la madre vedova, per viversi in villa coll' amante. Quella accordatasi col marito, con arti inique s' impossessa del meglio de' suoi fondi, e quindi Giocondo è cacciato con minacce dalla casa d' Isabella. Tormentato egli da' creditori, e disperato per l' amore, sospendesi ad un laccio. Giugne in quel punto Adelaide, ed è in tempo a salvargli la vita, e ripara quindi ad ogni disordine cagionatogli dalle rapine altrui, e dalle sue profusioni.

Adelaide gentildonna Veronese, piena del cuore ottimo di quella nazione, ebbe dal defunto suo consorte un maschio solo, e questi si nominava Giocondo. Intorno a lui, pose la tenera donna ogni cura sollecita, intanto ch'era fanciulletto, onde crescesse costumato giovane, e così ne divenisse onorato gentiluomo, e dabbene. E siccome ella era di quelle rare donne e singolari, che sanno alla rettitudine unire il prudente maneggio degli affari, ove le più, o hanno una zotica pietà, o la testa sventata, così costei, reggendo i redditi del figliuolo con molta avvedutezza, ne venne aumentando d' assai le sue sostanze, ch' eran già ragguardevoli. E

quando il vide toccare i vent'anni, volle che appoco appoco, sotto la sua scorta, entrasse egli al maneggio del suo, e niente gelosa di farsi necessaria al comando, tutto gli mise in chiaro quanto a lui apparteneva. Anzi fece più, non volle allontanare da se l'unione d'una nuora, che suole nelle famiglie attrarre a se sola i riguardi degli estranei e de' domestici, in pregiudizio della superbia delle suocere, ma pose ogni sua cura per veder di far sì che Giocondo, toccati i venticinque anni, s'unisse ad una dolce compagna. Ed il giovane, che fino allora rispettata aveva ed amata sommamente la madre, pronto mostrossi a condiscenderle, pregando che volesse ella farne la scelta, salvo l'arbitrio ch'era giusto, d'arrendervisi o no, e di cangiare l'oggetto, se non gli piacesse. Ben era lontana Adelaide, non solo dal tiranneggiar la volontà dell'amatissimo suo Giocondo, ma fin anco d'usar sottigliezze per indurlo a qualche partito, che a lei andasse a genio. Perciò, nulla guardando a ricchezza di dote, che è la sorgente di presti dissapori fra conjugati, e d'una esecrabile profanazione de' santi vincoli, spiava assai sottilmente i costumi delle fanciulle anche povere di sua condizione, tanto più, che sperava di meglio renderlo felice col dargli una sposa, che essendo buona, legata gli fosse anche coi vincoli della gratitudine.

Mentre dunque la sviscerata madre ed amica del giovane, aveva ogni pensiero occupato nel trovar a lui una vera e fedel

compagna, e a se medesima una nuora degna di se, avvenne che egli dovesse andarne ad una villa, in cui aveva molti beni, per varie faccende di quelle sue possessioni. Ove essendo solo molti giorni, e non badando ad altro che a' fatti suoi, senza ch' egli se ne avvedesse, gli fu posto sopra l'occhio da una giovane, venuta ivi pochi dì innanzi a marito, ch' era bella, ma più che bella, bizarra e scaltra. Costei dunque per voglia di maritarsi, essendo povera, accoppiata s' era ad un povero gentiluomo, di rotti costumi anch' esso siccome lei, che allevata con poca cura in città, non aveva fatto altro mai che amoreggiare, e spilluzzicarne gli amanti. Molto ella pertanto aggirossi intorno a Giocondo, che poco avvedutamente entrogli in casa, parendogli, come civilissimo, che fosse mala grazia il far più resistenza, a tanta urbanità della giovane. E le sue arti così fine, non poteva egli altro credere che urbanità, poichè semplice tuttavia conservavasi, non avendo fin allora conversato che colla madre. E ciò perchè, la cautissima Adelaide, senza ch' egli se ne accorgesse, tenevalo a grand' arte lontano dalle giovani maritate, il più delle quali altro non fa, che invaghire di se la gioventù, la quale come poi si vede dalla sperienza, svogliasi del matrimonio, per correr dietro alle donne non sue.

Avendo pertanto Giocondo che fare nelle visite con costei, prima una volta ogni giorno, e quindi le due e le tre, e colei lusingandolo con dolci inviti a maggiore frequen-

za, il giovane che non aveva fino allora provato amore, prima di ben conoscerlo, vi si trovò inciampato. Di che quando colei si fu avveduta, siccome baldanzosa ch' ella era, ed esso timido e vergognoso, fu la prima che gli si dichiarasse in questi sensi: Giocondo mio, il pensiero della presta vostra partenza da questa villa, assai mi riesce molesto. Che farommi io qui, in mezzo a gente salvatica e di mal tratto, allevata come sono nelle città, ora tanto più, che avezzata mi sono alla vostra, sommamente gentil compagnia? Quanto non sarebbe stato meglio per me, il non conoscere un giovane, quale voi siete di sì belle maniere? Qui si tacque, e lasciandogli andare una occhiata furbesca così alla sfuggita, ne sospirò. Dove, a Giocondo tremando il cuore, così le rispose: non so di meritarmi le vostre lodi usando creanza, che è dovere d' ogni ben educato. Ben ne spiace anco a me di lasciarvi, ma a ciò mi costringono le istanze d' una madre cui tutto debbo, e che già è malcontenta, che mi trattenga qui oltre il solito. Non è dunque il mio genio no che mi richiama, ma la figlial sommessione. Udendo ella nominar la madre con tanto affetto, non giudicò bene per allora di dirgli, che non era più all' età di tanto scrupolosamente ubbidirle, ma finse d' averne qualche po' di gelosia, e soggiunse: non sarà poi la madre, sarà qualche amica che avrete in Verona? E protestolle Giocondo di non aver amiche, ne' d' averne avuto mai. Al che quella Circe

sorrise a fior di labbra fisso guardandolo, e proseguì: vedete la dura condizione delle povere fanciulle, e la mia? Dalla importunità de' fratelli, i quali altro non sospiran che l'ora di cacciarsi dalle spalle, come peso odioso le sorelle, sono stata astretta a sposar quest' uomo che ho, che mai non mi piacque, nè poteva piacermi. Innoltrato negli anni, almen quanto a me, che sono rispetto lui assai giovane, stretto nelle sostanze, e di poco buona grazia nell' aspetto e ne' modi, è mai possibile d'affezionargli il mio cuore? Ho veduto voi, deh quanto da lui diverso! e dopo pochi dì così volete abbandonarmi? Tra le altre molte disgrazie, doveva soffrire anche questa, e non avere nemmeno sì lieve compenso alle mie sfortune. E qui finse piangere. Della qual cosa, si confuse e commosse il giovane stranamente, e non volendo però mancar alla madre, e tra due affetti ondeggiando che per allora eran egualmente potenti, davvero ne lagrimò anch' egli. E promettendole di tornar presto, e di dimorare con lei più a lungo, con cui amato avrebbe di far soggiorno tutta la vita, partì dalla villa, pieno di fiamme cocentissime d'amore.

Così tornossi egli alla città ed alla madre, molto diverso da quello che n'era partito, poichè s'era egli innanzi d' allegro e placido umore, ne divenne cupo, malinconico, ed iracondo. Della qual cosa, e del quale improvviso stranissimo mutamento, vivevane assai angustiata e sollecita l' amorosa donna. E attribuendolo a tutt'altro, e

temendo che ciò venir potesse da qualche principio di malattia, voleva che se ne chiamassero i medici, ma non voleva egli. E cominciato avendo a riguardar l'affetto di lei, siccome unico ostacolo alle sue novelle passioni, grandemente sentivasi freddo nella usata benevolenza figliale, ma non osava per anco di dargliene segno. Si volse dunque alle maliziose arti, che molte ne suggerisce amore a' suoi seguaci, e pregolla istantemente assai, che conceder gli volesse di distrarsi nelle occupazioni campestri, e nella caccia, con che sperava guarire da quelle nojose malinconie. Nè fu difficile l'ingannare la materna condiscendenza, poichè ogn' altra onesta cosa, anche maggiore, accordato avrebbegli, non che questa che parevale onestissima.

Il misero e mal accorto, pieno di giubilo, tanto indugiò a partirsene, quanto bisognò di tempo a comperarsi segretamente de' preziosi giojelli, e delle stoffe di gran costo. E con quelle, impazientissimo d' ogni dimora, ad Isabella se ne tornò, che così chiamata era la mala volpe. Giunto ivi presentò il suo dono alla ria femmina, che ponendovi su le mani avidamente, simulava con molte parole, esser egli solo il giojello oltremodo caro, ch'ella sospirava. Cominciò ivi dunque il giovane a largheggiare in conviti, e affinchè la madre nol sapesse, facevansi questi nella casa dell'amata, a grave spesa dell'amante. Questa cosa non dispiaceva punto all'impudente marito della trista femmina, che lautamente pascevasi risparmiando il suo, onde

fingendo di nulla vedere, siccome è consueto de' pari suoi, che non sogliono esser gelosi se non de' poveri, dava ogni libertà a Giocondo e ad Isabella. Che anzi, avvedendosi colui, che la cosa non sarebbe andata tanto in lungo, se non si metteva in opera qualche ingegnoso stratagemma, avutone consiglio colla sua donna, pigliarono a chiamare spesso in casa il medico del paese, e a dar mangiare anco a lui i buoni bocconi di Giocondo. Poi quando videro, che tornava bene anco a quello, l'ingrassarsi e il divertirsi sì a buon mercato, gli fecero scrivere un tremendo consiglio sulla natura del male del giovane, in cui dicevasi che, se egli non avesse continuato a goder l'aria libera della campagna, sarebbene intisichito, e presto morto. La quale consulta, coll'assenso di Giocondo che altro non voleva, spedito ad Adelaide, ella se ne impaurì forte, e sarebbe andata subito a starsene seco lui in campagna, se trattenuta non l'avesse in città l'assistenza del padre suo vecchio, cadente, e malamente infermo. Volle ella nondimeno andarvi una mattina, per tornarne la sera, e trovò Giocondo in quel miglior essere, in cui possano esser gli innamorati cotanto accesi. E non mal soddisfatta di lui se ne partì, non facendogli motto di ritorno, sulla fede spaventosa del medico ingannatore.

Frattanto, nella speranza che presto il figliuolo migliorerebbe, essendo venuta alle mani d'Adelaide una vaga, e saviamente allevata donzella, così ella come l'infermo suo genitore, bramavano assai che giurate ne

fosser le nozze, da stringersi a tempo debito. Ed il buon vecchio era disposto, a far il suo testamento tutto in favor del nipote, se davagli questa consolazione innanzi chiuder gli occhi. Per la qual cosa Adelaide ne scrisse il tutto al figliuolo, pregandolo a volere per poco venir a vedere la fanciulla. Quando ebbe Giocondo in mano la lettera della madre, quasi fuor di se, alla malvagia femmina ne corse tutto turbato, e mal avendo il fiato, gliela diè a leggere. Nè appena l'ebbe ella trascorsa alla sfuggita, che la fece in mille pezzi, e calpestolla rabbiosamente, e volse al giovane indispettita le spalle, e s'andò a chiudere in una camera. Donde quegli standone fuori, assai pietosamente all' uscio pregavala di voler uscire, e vi si arrendette ella, e rimosso il chiavistello, e non ben aperto ancora l' uscio, cominciò a gridar furiosamente: che fai tu qui traditore, che fai tu qui, che se non fossi di consenso con lei in queste maladette nozze, avresti fatto quel ch' io feci, stracciando la lettera, e ti ricorderesti esser tu padrone della tua volontà e del tuo, nè mi renderesti disperata, forsennata ch' io fui a prestarti fede! Orsù vanne dunque, e se più ti preme d' essere schiavo d' una madre, che d' amar me che ti amava di sommo amore, abbiti pure altra donna ed altro amore, solo che di subito mi levi dinnanzi il tuo aspetto, che mi diviene ormai funesto, e spaventoso.

Così disse la perfida, e sgomentò molto il giovane, il quale se le protestò: ch' egli arrenduto non sarebbesi mai a mancarle di fe-

de, menando moglie, ma che volesse esser contenta di lasciarlo andare fino alla città, promettendole, che avrebbe veduto costei solo per allucinar l'avo e la madre, poichè era risoluto a star fisso a rispondere di qualunque, che non gli piacesse, e così tranquillamente sarebbesi cavato da ogni molestia. Ci vollero molte parole ad ottenerlo da colei, che dubitava del contrario, ma poi lasciossi placare. Dopo questo, benchè di mala voglia, a Verona se ne andò. La genetrice amantissima, quando udì il calpestio del cavallo che entrava nel cortile, sobbalzandole il cuore, scese dalle scale precipitosa, e corse fuori. E vedendo ch' era egli appunto il figliuol carissimo, ajutollo a smontare, e quando fu in terra lanciossegli al collo, e con ambe le braccia lo strinse e lo baciò focosamente. Pigliatolo quindi per la mano, e lasciato a' famiglj il cavallo, menollo nella sala terrena, molto affettuosamente richedendolo della salute, e della sua ubbidienza lodandolo assai. Credeva ella, che di buona e sincera voglia venuto vi fosse, epperò con grande effusion di cuore dicevagli, che sperava egli della damigella dovere esser soddisfattissimo, e così renderne lei felice con queste nozze, e contentissimo l'avo. Ma quanto n' ebbe a restare maravigliata e dolorosa allora, che avendo Giocondo veduta la sposa, che pur era tutta piena e di gentilezza e di grazia, risponder s'udì che punto non le piaceva? Al che aggiunse anco di più, che avendo egli meglio considerato quanto fosser pesanti i vincoli del maritaggio, faceva disegno di vi-

versi libero ancora parecchi anni, e di starsene in villa, luogo meglio confacente al suo umore ed alla sua sanità. Il dì seguente poi sul primo spuntare dell' alba, fatto sellare il cavallo, dalla materna casa tacitamente sottraendosi, uscì di città, e lascionne la misera piena di strani e dolorosi pensieri.

Là quale molto sottilmente esaminando se stessa, se mai in alcuna cosa disgustato avesse il suo Giocondo, e non rinvenendo in se colpa alcuna, per quanto diligentemente vi pensasse, venne da ultimo a cadere nel tormentoso sospetto di ciò, ch' era vero. E facendo una tarda richiesta del suo tenor di vita campestre, venne ad intender com' egli molto domesticamente praticasse in casa d' Isabella, ov' eranvi continui divertimenti e bagordi, la spesa de' quali, riguardata la povertà del marito della donna, non potevasi ragionevolmente credere che fosse d' altri, se non se del figliuol suo. Diedesi ella dunque tosto l' infelice madre per disperata, e molto accusò se, d' essersi troppo per tempo affidata alla non ben ferma giovanil saviezza. E con molti singhiozzi e molto pianto andava dicendo: o me sciagurata, che tant' anni studiata mi sono di tenerlo lontano dalle insidie, e v' è in un istante inciampato, che forse più nol ricupero! O tempi iniqui e scellerati, che le donne altrui, senza vergogna si tengon gli amanti! O mariti vituperosi che gli soffrono, dove in passato gli armavan, per un sospetto solo, le furie di gelosia, d' un ferro, o d' un veleno! Or sotto gli occhi proprj si lascian far disonore, e noi ma-

dri infelici, vediamo andar svanite ad un tratto le più belle speranze de' nostri figliuoli. Ma che fanno le leggi almeno, che fanno i giudizj, sì vigili un tempo e sì severi sull' onestà de' motrimonj? Oh quanta ubbidienza, quanta sommessione, quanto affetto figliale, quanta ingenuità di costume, ha guasto e corrotto questa sfacciata! Ma che fo io che qui mi rimango, e bagno il volto di pianto inutile! Si voli a lui, dolcemente si rimproveri, si tenti ricondurlo alla ragione. Forse che il volto d'una madre che l'amò tanto, e l'antica autorità, indurranlo a rispetto, se non ad amore. Forse che colle lagrime il potrò anco intenerire, e render compassionevole del misero mio stato, e così il mio Giocondo torneranne sulla via della virtù. Al che essendosi di gran forza risoluta, asciugò gli occhi, e due ore innanzi giorno entrò nel cocchio alla volta di quella villa, senza di ciò darne sentore a Giocondo, e tanto sollecitò il viaggio, che vi giunse di mattina ad ora non molto avanzata.

Stavasi tuttavia dormendo il giovane, vegliato avendo assai tardi la notte. Entrò ella dunque nella sua camera a passo sospeso, e socchiudendo una delle fenestre si fè presso al letto, e s'avvide che quegli non si risentiva. Si mise pertanto a seder vicino, e posò la testa sul guanciale, e il volto accostò al volto del suo Giocondo. Ma appena vi si fu posta, che la piena dell'affanno l'oppresse, e si diè forte a singhiozzare. Quegli svegliandosi restonne instupidito, al veder che quella era la madre sua. La quale cogli

occhi gonfj, che di tanto in tanto traboccavano, sospirando, così piena di tenerezza e di cordoglio, prese a dirgli: o frutto unico di queste materne mie viscere, frutto dolcissimo un tempo, come poteva o doveva temere, che tu diverresti il carnefice spietato di quel cuore medesimo, che tanto t'amò, che t' ama tanto? E i miei assidui documenti con cui ho istruita la tua puerizia, e sostenuta gran parte della tua gioventù, ove son oggi? Ov'è il buon uso e il lodevole risparmio delle tue sostanze, con che io godeva d'averti avvantaggiato, e di mediocri che erano i tuoi averi, fatti copiosi? Che mi giovò, misera, il privare me stessa dei divertimenti anche onesti, perchè tu non ne traessi a caso, causa di mal esempio! Che, il negare a me stessa, come feci, quella convenienza di spese nel vestito, nel vitto, e negli altri comodi dello stato, per riserbarneli a te, se il buon costume, e le facoltà a un tempo stesso, tu mandi sciaguratamente in dispersione! Fosser le sole sostanze, il dolore sarebbe a qualche guisa comportabile! Ma la savia educazione è ormai perita, e tu non puoi comparir senza rossore, fra gentiluomini. Non dirmi, infelice, non dirmi che, il trattar con femmine non sue, sia appunto l'usanza dello stato più distinto! No no, quest'è orrido abuso, che abbassa ciascuno all'essere dei discoli e degli sfrontati, sia quant'esser si voglia di titoli ornato e di nobiltà. Può mai divenire il vizio virtù, per la distinta condizion del vizioso? A chi retto giudica, divien anzi più schifoso, e più biasimevole. Ma tu sei cieco della

tua passione, nè hai vista capace di questi lumi di ragione. Deh, se il dirti che son questi affetti illegitimi e obbrobriosi, teco non vale, valga il domandarti: che speri di contentezza e di bene da una femmina, che così male rispetta i sacri e venerabili legami del matrimonio! Che sincerità, che costanza, che fede te ne prometti? Che ingenuità d'amore può essere, ove comprato è, non col merito o colla virtù, ma a caro prezzo di doni, di mense, di profusioni? Rispondi, rispondi: s' ella in vero avesse affetto per te, come lietamente ti vedrebbe correre alla rovina? Se un lieve sentimento nutrisse d'onore, come tanto ingordamente riceverebbe i doni, che l' accomunano alle femmine svergognate, delle quali è proprio il trafficare, non dirò gli affetti, ma la simulazione e l'inganno? E tu potevi pure amando, esser soavemente riamato da una dolce compagna? Questo amore è delirio, è rabbia, è furore, quello non sarebbe pura pace, tranquillità, felicità? Vedi com' io in questi amari pensieri mi sciolgo in lagrime, che piovono non da questi occhj, o figlio, ma dal cuore. Volgi l' occhio a te, al tuo stato deplorabile, al dolore d'un avo cui turbi la vecchiezza, e aggravi i mali dell' infermità, ad una madre cui, in ricompensa del sommo amor che ti porta, accorcerai la vita, ad una madre, cui altro bene non lasci, se non quello di abborrire d' esser viva.

Fu così passionato il discorso d'Adelaide, e renduto tanto efficace da' sospiri e dal pianto, che Giocondo non potè a meno di non

commoversi. Si vergognò su quel subito, d'essersi meritati la prima volta rimproveri così giusti e così acerbi, e sentissi dall'intimo delle viscere ridestarsi il sopito figliale amore, e con lei lagrimò. Preziose lagrime, esclamò ella, preziose lagrime, voi rendete al cuor mio un figlio, che credeva perduto per sempre! E lasciandosi cader sul collo e sul volto del figliuolo, come fuor di se per la gioja, baciavalo ardentemente, e beveva le lagrime dolcissime, che uscivan dalle pupille dell'intenerito Giocondo. Egli, quando potè aver libero il fiato da quella commozione estrema, cominciò a chieder perdonanza alla madre, e si reputò forte abbastanza di spezzare la dura catena della sua obbrobriosa servitù. La buona madre non gli diè luogo a molto stendersi in proteste; e il suo affanno di dolore divenne trasporto di gioja.

Eran parecchj giorni, che la travagliata Signora, per gli eccessivi tormenti, non poteva nè di dì, nè di notte aver riposo, e il cibo che pigliava, per una subita convulsione, cagionata da' patimenti dell'animo, lo stomaco sdegnoso rigettava, con istrazio crudele della sua sanità. Aveva dunque bisogno di un po di riposo, e mentre le aveva promesso il figliuolo di mettersi in ordine per la partenza, su d' un letto sdrajossi, cercandovi, se potesse, qualche quiete. Allorchè giunse la fama dell'arrivo della vedova, alla perfida Isabella. E di due cose entrò subito in sospetto, o che venisse per ricondurlo alla città, o per farlo contentar della sposa. Senza frapporvi indugio frattanto, spedì ella to-

sto il medico a lui, che più d'ogn'altro celatamente e senza sospetto poteva entrargli in casa, acciò l'inducesse a venirne a lei. Esitò Giocondo alcun poco, ma tornò a sentir vivacemente il potere di quel comando lungi dalla vista materna, e vi si arrese. E andato colà, trovò nella fallace Isabella una furia disperata. Stracciavasi i capelli, e piangesse o fingesse, alzava miseri stridi. Questo bastò in un momento a fargli dimenticare la vergogna, le promesse, la madre, e se stesso. E chiamando se troppo debole, che sì di leggeri erasi lasciato vincere, scrisse un biglietto alla madre, che fosse contenta d'andarne sola a Verona, che ivi tornar più non voleva egli nè allora, nè poi. E fattosi venire il suo cavallo, andò lontano dalla villa, in luogo che Adelaide nol potesse nè cercar nè trovare.

Appena svegliossi la misera dal breve suo riposo, cercò del figliuolo. Ma qual non si rimase attonita e costernata, quando in vece di lui, n'ebbe il crudelissimo biglietto! Stette lungo tempo che non potè nè parlare, nè sospirare. Corse ella alla casa della mala femmina, e ne fu bruttamente discacciata. Essendole poi detto, che Giocondo uscito era di casa e dalla villa in sul cavallo, molti mise sulle sue tracce, e stettevi fino alla sera ora sperando, or disperando, or piangendo, ed ora declamando contro la crudeltà della sua fortuna, e la malvaggità d'Isabella. Non dormì punto quella notte che fu eterna per lei, e il dì appresso dovette sola tornarsene, ben più assai infelice, per quel lampo

di felicità, che tanto lusingata l'aveva. Ed in quel suo animo risentitissimo, tanto più di forza acquistò il dolore e l' abbattimento. Sicchè in pochi giorni languendo, cadde in mortale infermità. La quale tanto infuriò d'ora in ora, che abbandonata dai medici, tutti in Verona si domandavano, colle lagrime agli occhj, se la povera Adelaide fosse ancor viva. Ella, la buona madre, non faceva altro colle labbra moribonde, che chiamare Giocondo. Dolevasi con voci mal intese cogli astanti, che niuno gliel facesse venire, onde potesse veder almeno anche una volta, l'unico suo figliuolo prima di morire. E da più d' uno eravi stato chiamato, e pregato, e scongiurato a venirvi, ma egli, dalla forza presente di colei rattenuto, giammai non vi apparve. Anzi, com' è consueto di chi non ha cuore affatto scellerato, e che pure per violenza di passione bramerebbe d' averlo, per soffocare il tormento de' rimorsi, inebriava lo spirito in maggiori feste, danze, e conviti, studiandosi assai di dissimulare d'averne pensiero, in faccia alla sua druda, che ascritto gliel'avrebbe a gran reità.

Intanto che la lunga penosissima malattia teneva Adelaide ogni dì, ed ogni ora, al punto di morirne, la malvaggia Isabella col marito suo, o non meno di lei, o al par di lei scellerato, ordì una nuova trama, onde spogliar Giocondo in breve d' ogni suo avere, e farne sè ricca e l' iniquo suo compagno. E' da saper dunque che il consorte di costei, pochi anni innanzi, era stato più mesi imprigionato per bararia di giuoco, in che

era colui destro assai. Si convennero dunque insieme d'allettarlo a giuocare, e cominciaron dal poco, come si usa, per riscaldarvelo, e truffarnelo poi. Il che avvenne loro maravigliosamente, massime che Giocondo erane affatto inesperto. Nè di lievi cose trattavasi da ultimo, poichè poteva il marito di colei contrapporvi grosse somme, già all' altro ghermite con fraudolenti giuochi. E rimanendo lo stolido giovane di frequente in debito di non poco contante, egli che ambiva di parer uomo di denari assai, onde soddisfar a quelle strane perdite, spogliava i granai, disertava la cantina, pigliava sui frutti avvenire, e a rompicollo dava fondo ad ogni cosa. In aggiunto di che, avendo coloro lor segreti sensali e compratori, da lui ch'era stretto della necessità, facevan essi a vil prezzo comperar ogni cosa, ch' essi vendevano poi a doppio vantaggio. E perchè, dove trovasse d'avere denari a prestanza, pigliavane da per tutto ipotecando i suoi beni, quegli usurai infami, per via degli stessi simulati prestatori, davangli denaro, a patto che in carta ne confessasse la metà più, ed ogni mese ne pagasse gran frutto. Tanto che, ne divenne in breve Giocondo sì disfatto e sì misero che, dove innanzi sentiva qualche pietà della madre, la quale da più mesi giacevasi inferma, di sì fiero animo divenne, che altro non sospirava, se non se d' intendere esser ella passata di vita, per impadronirsi del suo. Quando i malnati ingannatori videro poi, d' aver dato tanto di prestito a quell' infelice, che venivano a poterne assorbire il reddito della più ricca posses-

sione, levarono la visiera, e senza pudore o rispetto di quel che si direbbe, sapendosi quanto per loro aveva colui profuso, gli misero la possessione a sequestro. Sicchè i giudici, che pur sapevano com'erano andate le cose, vedendo le carte segnate di pugno di Giocondo, nelle quali confessavasi debitore, dovettero sentenziare a favore di quegli spietati assassini.

Il che quando fu intimato all'ingannato giovane, fieramente se ne stupì ed amareggiò, che da tutt'altri credeva egli, essergli stato prestato a tanta usura. E più erane costernato, che da due tenuti innanzi, l'uno per amico fedele, l'altra per fervorosissima amante, così gli fosse tolto il suo. E alla casa loro n'andò per farne gran doglianza, ove con occhio torvo, e con viso burbero gli fu incontro il marito pessimo, e non lasciandogli dir parola, in tuono minaccioso prese a sgridarlo. E con qual faccia osi tu più di metter piede su questa soglia, sfrontato giovinastro, insidiator dell'onore delle oneste donne, ch'io non so a che mi tenga dal darti d'una palla nel capo, e cavò una pistola, e levogliela contro, onde quegli tutto spaurito se ne fuggì via. E delirando di rabbia e d'amore, e principiando a conoscere come era stato, per pura venalità, dalla donna aggirato, fu per disperarsi. La quale tanto solenne scelleratezza, fece dire assai nella villa, e venne all'orecchio d'Adelaide, che comincionne a prender conforto ed a sperare di nuovo, e così appoco appoco ad uscire dal pericolo della vita. Dove al contrario Gio-

condo, come è l'uso delle prime passioni, che tante volte inferociscono più quanto son più deluse, venivane quasi alla pazzia. E non riducevasi però a tornarne alla madre, fosse vergogna, fosse che da quel luogo funesto allontanare non si potesse. E benchè l'affettuosa donna, che altro mai non aveva in pensiero che lui, vel facesse chiamare e richiamare con dolcissimi inviti, egli dì e notte, come una cosa pazza, aggiravasi intorno alla casa di quell' empia traditrice, e avrebbè voluto esserne ucciso, dal falso e disumano suo marito.

Adelaide in questo mentre, quasi per opera miracolosa del cielo, ajutata dalla speranza di riacquistarsi un sì amato figliuolo, risanò ben presto. E vedendo, che non voleva egli tornarne a lei, prima anche di poterlo con tutta sicurezza, fecesi in villa condurre. E buon per lei e pel figliuolo infelice, che fu sollecita alla partenza ed all' arrivo. Imperocchè, gravato essendo egli d'altri debiti assai, sull' esempio di chi avevagli cominciato a togliere il suo, i creditori avevano a' giudici ricorso, per ispogliarlo d' ogni cosa, ed egli vedevasi al procinto della più vergognosa mendicità, poichè non eravi chi volesse udire più di pazienza o d' indugio, e per quanto egli cercasse, niuno voleva fargli prestito o sicurtà. Sicchè già vedevasi il sequestro sui mobili, e sapeva che di lì a poco, sarebbe cacciato anche fuor di palazzo. Tra la rabbia dunque, la paura, lo sdegno, le persecuzioni, i tradimenti, eraglisi lo spirito alterato fino al delirio ed

alla disperazione, onde si risolvette d' infierir contro se stesso, e d'uscir di miseria, col levarsi colle proprie mani la vita. Per la qual cosa, pochi momenti prima del giugnere d' Adelaide, entrato era in una sua terrena rustica cameretta, con animo torbido e feroce. E già ad un travicello aveva appiccata una funicella rinforzata, e fatto il soghetto. Così, cogli occhi istupiditi, ascesa la scaletta; mise il capo nel capestro, e co' piedi respinta la scala, abbandonò il corpo a tutto il suo peso, e dondolando in aria, già si strozzava. Quando entra Adelaide nel cortile, chiede del figliuolo, e le è detto dal servo e dalla fanticella, che soli erangli rimasi di tanti servi, ove veduto l'avevano entrare, e ve l' accompagnano. Ahi spettacolo oltremodo miserabile per una madre, e per tal madre! Lo vede livido già in faccia, cogli occhi disperatamente fuor del capo, il crede morto, leva un grido d'orrore, e cade tramortita in sul terreno. Il servo, tutto tremante apposta la scala, ascende frettoloso, abbraccia il corpo e lo solleva. Era egli robustissimo. Con un braccio sel tiene alzato, mentre coll'altro stende la mano a rallentar il cappio, e ne sviluppa il collo dell'infelice, che ancora alita sottilmente. Egli rapido sottrae quel corpo e in una camera il reca, e su d' un letto lo stende. Intanto la serva si raccoglie in grembo la svenuta Adelaide, e la soccorre. Essa, dopo più d' un ora in se tornata, leva gli occhi languidi ed atterriti, per veder almeno un altra volta il funestissimo cadavere, e più

nulla vi scorge. E dov' è grida, dov' è il corpo almeno di quello sciagurato, che il lavi tutto del mio pianto, e spiri con lui! L' avvisa il servo, ivi accorso a' suoi gridi, che Giocondo non è estinto altrimenti, ma che già si va riavendo. Ella affretta i passi, come meglio gli concede la patita infermità, e il languor presente dello svenimento, e sulle braccia sostenuta del servo e della fante, si fa stendere sul letto stesso del figliuolo. Ove a lui volgendosi co' teneri occhi lagrimosi, e baciandolo, e bagnandogli il volto d' affannoso pianto, figlio gli dice, amarissimo figlio, che sarebbe di me se ti perdeva, e ti perdeva in guisa cotanto barbara e spaventosa! Ah ingrato, e potevi tu credere colla tua dura sconoscenza, d' aver perduto il cuor di tua madre! Non è questo cuore nè perfido nè fallace, come quello che t' usurpò crudelmente al mio amore. E da capo tornò a piangere. Giocondo, tocco al vivo dell' animo da tanta bontà della madre, e da tanta perversità di chi l'aveva sedotto ed ingannato, lasciossi andar ginocchione giù dalla sua sponda, e con sospiri che venivan dal profondo del cuore, non avendo ardire di levar gli occhi in faccia a lei, così si fece a rispondere. Ah, se non fosse nome di gran rimorso, vi direi madre mia, mia consolatrice, mio sostegno! Perchè conosco l' amor vostro, sol dopo avere sperimentati gli altrui neri tradimenti! E voi ne venite a me ingrato, sleale, sconoscentissimo, con tanta dolcezza e tanta bontà, quand' io non merito che d' esser

fuggito non che da voi, da ogn' altro che conosca i miei disordini e le mie indegnità? Allevato da voi con tanta cura, come mai, come mai vi ho preferito de' scellerati! Ah, dovevate voi lasciarmi morire, che ben n'era degno, e così levar un mostro alla natura! In tal guisa egli parlò, nè potè più andar oltre, pel grande impeto de' singhiozzi.

Nè, per un deliquio quasi di contentezza, potè ella soggiugnerli parola, ma colle mani languide stese alle braccia di lui che posavan sul letto, tre o quattro volte, debolmente tentò di sollevarnelo. Levossi egli e stavane ad occhi bassi. Ella stese le braccia e lo abbracciò, e domandogli un bacio, e molto pianto si confuse su' que' due volti, e il pentimento di Giocondo questa volta fu vero, e stabile. Quindi, ajutata Adelaide dal molto amor del figliuolo, chiamò tosto a se i creditori, e siccome ricca ch' ella era del suo, si pigliò sopra se ogni suo debito. Alla città quindi nel condusse, e il fece far pace coll' avo irritato, che dispose il suo testamento in favor del nipote, tosto che nel vide sinceramente pentito. Ricuperogli ancora l'avveduta donna, molto dell' usurpato da Isabella, e dal suo brutal consorte, e ciò sulla testimonianza di chi venne in giudizio, ad attestar le frodi del giuoco, le usure de' prestiti, ed ogn' altro malizioso inganno di coloro. Condusse poi Giocondo sempre una vita onorata, e cancellò la memoria di quel gravissimo error giovanile, con un cumulo di virtù rare, per cui simile divenne alla madre sua virtuosissima.

Restarono a questo racconto con animo sospeso l' Avvocato ed il Fuginelli, che si vedevan padri. E le due Signore, mestamente datasi un' occhiata, ne sospirarono. Tutti pensavano in se, quante volte una donna svergognata, o un giovane scapestrato, giungono in un punto a distruggere il buon frutto d'una lunga educazione saggia, e cristiana, in un figliuolo o in una figliuola. Epperò, standone quegli in silenzio, l' eruditissimo Ronchetti così pigliò a discorrere: ottimo trattenimento certo vi avete scelto, narrando cose tanto conducenti al retto uso della vita, nè posso astenermi dal lodar quest'amico mio, che fino da' suoi giovanili anni, volgesse l' ingegno a compor favole così istruttive, quale è questa ch' oggi ci ha ripetuta. Perchè non ne fui avvisato innanzi, che dovendo anch'io in questa rispettabile assemblea tener la mia parte, avrei avuto tempo di posatamente pensarvi, e dir meglio che non farò? Così mi conviene appigliarmi al primo fatto che mi sovviene, il quale con licenza di chi rimane a dire, amo di qui esporre in mezzo a tante cose gravi, onde le sue facezie n' abbiano miglior risalto. Io l' udj dire già ad un Prelato piissimo, ora mancato di vita, epperò mi fo animo a ridirlo sicuramente. Il quale, benchè si versi intorno a persona di chiesa, credo che verrà utile anco a' laici.

IL RIMEDIO PEGGIOR DEL MALE

NOVELLA SESTA

Il Servo goloso d' un Arciprete, castigato troppo tardi, acquista l' impunità del suo vizio.

Non è molto tempo che visse un Arciprete di Campagna, ch' ebbe nome Don Gaudenzio, uomo assai bonario. Questi ebbe un servo che s' aveva allevato fin da fanciullo, e per averlo amato troppo, e sgridato poco, e lasciatagli la briglia lunga, costui comandava in casa più di lui stesso. E fra l' altre sue virtù aveva questa in grado eroico, di non lasciare parecchie volte il dì senza assaggio le botti migliori del vino, che fosser in canova. Nè v' era boccone delicato che durar potesse all' indomani nella dispensa, essendo costui, come gran bevitore, così gran diluviatore delle cose buone. Il suo vero nome era Bartolino, ma i contadini, a causa d'esser egli cotanto leccone, il chiamavan la Troja. Aveva l' Arciprete un fratello con moglie e figliuoli detto Antonio, che veniva spesso a visitarlo. A costui doleva forte, di questo ghiottone di Bartolino, che tutto divorava, vedendo bene che, della eredità di San Pietro, nulla toccato ne sarebbe da ultimo alla sua figliuolanza, se non fosse qualche debito a pagarsi. Epperò, più volte era venuto a parole coll' Arciprete perchè da se nel cacciasse, ma tutte eran

ciancie, perchè il padrone gli voleva troppo bene. Di questa avversione d'Antonio, erasi ben avveduto colui, e come ardimentoso e temerario, faceva di tutto per tenerselo lontano. Onde, quando veniva al fratello, lasciavagli i cibi insipidi, e davagli vin tristo o innacquato, e facevagli il letto duro, e cento altre ribalderie. Dall'altra parte Antonio, che s'era fitto in testa un altro pensiero, a dispetto di ciò, s'era messo a venirvi anco più spesso. Vedendo che il fratello dimetter nol voleva, andava studiando il modo di far sì che, o stanco o impaurito, colui da se si chiedesse licenza. Pigliò egli dunque il salutevole abito, ove si vedesse servito a strappazzo, di lasciargli correre alla sfuggita, o qualche man rovescio sul grugno, o qualche calcio alle parti deretane, ed altre tali bazzicature, aggiugnendovi la minaccia di bastonarlo e fiaccargli le ossa, di che la Troja aveva gran paura. E un dì gli levò contro una pistola, e s'infinse di volerlo uccidere, sicchè sarebbene andato daddovero fuor di casa per sempre, se il dolce Arciprete, con regalucci e belle paroline non lo rammorbidiva, e non lo confortava a voler in appresso e sopportare e tacere. Di che Antonio quasi disperavasi, ed era per non venir più a visitar il fratello, e nondimeno ci capitava, benchè più di rado.

Aveva un giorno Don Gaudenzio portate a casa due bottiglie d'acquavite della più fina, e siccome questo liquore piacevagli assai, volevalo a se riservato. Per sal-

varle dunque dalla gola del servo, nel porgergliele gli disse: te queste due ampolle e riponile. Questa più bianchiccia è un potentissimo veleno, che ammazza in un minuto, e quest' altra giallastra è l' olio santo, guardane l' una con molta cautela, e l' altra con gran riverenza. Così stetter lungamente salve ed intatte le due bottiglie. Ma non avvenne ciò d' una grossa e grassa anguilla, che un dì magro diedegli l' Arciprete ad acconciare. Poichè, quando l' ebbe fatta a pezzi, e messa a fuoco nel tegame, ed erane a metà tra il cotto e il crudo, cominciò a venirgliene al naso un odor soavissimo. Del che gliene nacque una feroce prurigine in gola, e disse a se: s' io non n' assaggio ne muojo. E che sarà egli, s' io ne gusto uno de' tanti bocconi, e chi se n' avvedrà? Detto fatto, vi mise la forchetta e mangiossene un pezzo, il qual gli parve non buono, ma ottimo. E quell' unto, invece di mansuefar il prurito nel gorgozzuolo, attizzò vieppiù il velicamento, e lo cangiò quasi in una rabbia di divorare, onde tornò a dire a se: all' Arciprete piace il buono, ma non mangia assai, e qui ne ha due terzi più che un suo pasto. Io sono solito a farmi del tutto la parte mia, e di quello che avanza, non v'è più bricciola che torni alla mensa. Perchè non mi piglio io dunque la parte mia, più adesso che dopo desinare, più verso mezzo dì, che la sera? Così senza pensare più oltre, passando di boccone in boccone, lascionne la porzione a Don Gaudenzio per la tavola, e questa anche scarsa,

e si trangugiò tutto il resto. Andatosene quindi in cantina, ve ne bevette sopra una caraffa del migliore, e stavane tutto consolato a balloccarsi in cucina.

Quando, due ore circa innanzi pranzo, ode bussar la porta. Chi è là? e corre ad aprire, e crede che alcuno del popolo venga all' Arciprete per suo bisogno. Apre, ed oimè! egli è Antonio venuto a desinar col fratello. Don Gaudenzio gli si fa incontro, e Bartolino intende ch' egli dice a quello: sii tu il ben venuto, che oggi ho una polputa e delicatissima anguilla, e vi sarà ben da pappare e per me e per te, oltre l' avanzo per questa sera. Comincia allora l'anguilla a farsi agra sullo stomaco di colui, che avrebbe digerito le pietre. Cacciasi in cucina tutto mesto e pensa: che farò io? Prima si risolve a darne colpa alla gatta, ma la gatta era mansueta e non usa a ghermire. E non trovando buona scusa, vengongli a mente i man rovesci, i calci, i bastoni, e peggio le pistole dell' indiavolato suo nemico, e gli par d'esser morto. Fatto dunque grand' animo, torna maturamente a riflettere: dacchè le tre parti di questa benedetta anguilla m'hanno a costar così care, perchè ne voglio lasciar la quarta al mio boja? Sarei pazzo a non darmene almeno piena consolazione. Il dire e il fare fu tutto una cosa. Cacciossene giù per la gola il restante, e sorbinne il brodetto, e il tegame funne nettissimo e pulitissimo. Fatto ciò, entrò Antonio in cucina e dissegli con viso atroce: stommi a vedere che questa an-

guilla, perchè ci son io, sarà mal condita, mal cotta, e mandata a male, e che mi darai vino di quel che stilla dalla cannella nella conca, o ch' è svanito, o che pizzica. Guardati da me che ho appunto oggi il mal umore, e mi sento gran voglia di farmi passar la mattana, che non la mi passi oggi a tue spese. Così disse, e bruscamente gli voltò le spalle, onde Bartolino si tenne per sentenziato, e del buon cibo gli tornò la bocca amara amara. E come i temerarj sono anco vilissimi, si diede per ispedito affatto, e vennegli il brivido della febbre, e si confuse, e quasi voleva capovolto gettarsi nel pozzo

I due fratelli, in tanto che veniva l'ora del pranzo, usciti eran di casa, e il povero disperato andava da un capo all' altro della cucina pazzamente: esclamando, oimè misero me, sono spedito, son morto, non v' è più riparo! Se fosser schiaffi, e calci, e bastonate, pazienza! i regali dell' Arciprete me ne guarirebbono, ma dalla pistola chi mi guarisce, oimè misero me! E vieppiù alterandosi la fantasia colla paura, tornogli a mente il veleno, che alquanti dì innanzi dato avevagli il padrone a serbare, e corse per quello. E prima accostò e ritirò due o tre volte la testa, aggrinzando il grugno, poi l' assaggiò pianamente, e sentendolo sulla lingua sì buono, sel bebbe tutto. E riponendo il vaso vuoto esclamò: lodato il cielo! il morire è cosa dura, ma io muojo almeno d' una morte dolce dolce, e credeva che i veleni fossero stomachevoli e amari. Com'

egli dunque fosse in transito, pigliò un bastone, e con quello pian passò salito le scale, si sdrajò sul letto. E già credette che il tossico facesse il suo effetto, poichè sentivasi gran fuoco nello stomaco. Allora vennegli un altro pensiero: oibò Bertolino, vuoi tu morir come un cane? sei pur allevato in casa d'un Parroco, e sei così per metà buon cristiano, salvo la sera dopo il vino, che non ti senti pur uomo? Hai in tua mano la bottiglia di quell' olio santo, e saria gran peccato se non ti sagramentassi. Pieno di questo pio e divoto affetto scese dal letto, calò le scale, e andò per l' ampolla. E tornato su, alla sponda del letto s' inginocchiò, e cominciò per ungersi la fronte, versandovi l' olio dell' ampolla, del quale tosto calonne una stilla fino alle labbra. Dov' egli, come ghiotto d' ogni cosa, cacciò fuori la lingua e leccò, e sospirando disse: oh bontà di Dio, che cosa soave è mai questo vostr' olio! E volle farne l'assaggio, e l'assaggio fu che sel bebbe da capo a fondo. E raccoltosi sul letto ancora, s'era ubbriaco innanzi, divenne ubbriachissimo, e pigliò un sonno profondo, e russava come un asino, grugnendo di tanto in tanto come un majale.

Intanto, tornati i due fratelli dal passeggio, erano alla porta della casa. La quale stando sempre chiusa, pigliò Antonio il battitojo per farsi sentire al Bartolino. Ma aspetta due e tre minuti, Bartolino non dà segno d' udir bussare. Picchia egli dunque più forte, e dà tre colpi, e colui non viene. Danne sei, danne sette, danne dieci, niuno compa-

re. Antonio si dà all' impazienza: questo infingardo s'è posto a dormire, ma ne lo svegliero ben io, che più non dormirà, nè sarà ubbriaco di mattina. Si ricorda Don Gaudenzio, che per cautela suol tener una chiave della porta anch'esso nella scarsella. Fruga qua, fruga là, la trova, ed entrano, e s' addrizzano alla cucina, e Antonio grida dalla lontana: dove sei poltronaccio manigoldo, ch' io ti levi di dosso la pigrizia e la malizia? Il Parroco vuol ammansarlo: egli s'è levato di gran mattino. Entrano nella cucina, e il fuoco è spento come due o tre ore dopo il desinare, e la gatta dorme rannicchiata sul focolare. Che è questo? dice Antonio. E Don Gaudenzio: sarà andato per qualche facenda, e per acchetarlo l'invita a venir seco, e lo conduce allo stipo ov'era l' acquavite, per dargliene a bere. E l'ampolla del veleno è vuota, e quella dell' olio santo non c' è più. Si conturba l' Arciprete e tace. Tornan alla cucina, guardan nel tegame, non v'è anguilla, e n' è svaporato anche l' odore. Bartolino di qua, Bartolino di là, giran tutta la casa, entrano nella sua stanza, il veggon giacere addormentato, l'odon russare, il chiamano lo scuotono, son tutte ciancie. Da ultimo socchiude gli occhi un cotal pochetto, e colla lingua grossa e balbaziente dice: Lasciatemi star che son morto. Sei morto grida Antonio, sei morto? Tu sei cotto del vino lordo assassino, e convien ch'io ti rinfreschi. Ha in mano un bastone di spino ben noderoso, l' alza a furore, ed ha bel gridar Don Gaudenzio che il lasci stare. Mena egli il bastone da

cieco, e dove dà dà, dove coglie coglie. Non guarda più la testa che le braccia. Colui si divincola e rugge, e ora presenta la schiena or il ventre alle bastonate, e tutto n' è ammaccato e pesto. Crede Antonio averlo morto, perchè colui nè urla più, nè tira il fiato, nè sgambetta, e via gettato il bastone fugge dalla casa parrocchiale, che pensandosi averlo finito, entra in paura della giustizia. Il povero Arciprete pieno di angoscia, corre al sagrestano: vien via vien tosto coll'olio santo, che Bartolino muore. Si mette la cotta a furore, e si getta la stola al collo, e comincia ad ungerlo in fretta. Ungendolo alla bocca, colui caccia fuori la lingua e lecca, e debolmente come può lo sputa, e dice con voce languida: il vero olio santo non è questo, oibò che non val nulla, badate bene che il vero me l' ho già pigliato da me. Intende l' Arciprete che colui è ubbriaco dell'acquavite, e termina alla meglio l' incominciata funzione. Stette poi più dì Bartolino, che d' un' ora all' altra pareva che fosse in punto di mancare. Ma la mala erba, ha sempre buona radice. Appoco appoco cominciò a men dolergli il capo, le braccia, la schiena, le gambe e il ventre, e uscì di letto stentato per molti mesi. E Antonio dovette farsene fare remissione e perdono, se non volle aver che fare coi curiali, onde sarebbene stato spiluzzicato, e forse peggio. Ma il danno maggiore si fu, che dovette vederlo, e tollerarlo dio sa con che cuore e con che stizza, divenuto in casa del fratello più ghiotto, e più baldanzoso. Dal che si viene a scorgere che, se

giova un gastigo dato a tempo, applicato tardi e fuor di luogo, riesce un rimedio peggior del male.

Viva il cielo, esclamò il Treccani lasciandolo finir appena, che voi entrato siete a mietere il campo mio! E se non fosse che nol sapevate, e non aveste chierica in capo, vi sfiderei a duello. Ci mosse a molto riso questo suo subito giocondo trasporto, ed io ripigliai verso il Proposito: buon avviso dato avete alle persone di chiesa, che non diano a divorare trascuratamente il patrimonio de' poveri a servi ghiotti e da nulla, nè è mal insegnamento anche ai laici come avvisaste dapprima. Vuolsi aver riguardo a' servi di non istraziarli, essendo della pasta medesima con noi. Ma dall'altra parte non si deve loro abbandonar affatto il governo famigliare, che troppo presto fan essi divenir servi i padroni, e tutta si pongono in loro arbitrio la casa. Ma il pericolo maggiore non è de' secolari, egli è nostro, che c' intendiamo più di libri che d'economia. Ora, pigliando anch' io per un istante le parti del Treccani vi dico: che questa narrazione si deve passar per buona, ma avendo fatte le parti altrui, siete in debito di far poi le vostre, con qualche altra novella seria ed erudita, quale al saper vostro è conveniente. Egli si studj dunque di compiacerne, soggiunse l' Avvocato, intanto ch'io piglierò quel luogo che mi torna meglio, innanzi gli altri.

L' ERROR FELICE

NOVELLA SETTIMA

Ambrogiolo gentiluomo Milanese, essendo del partito de' Visconti, e superando quello de' Torriani, è costretto a sottrarsi colla fuga. Lascia una sua figliuoletta quasi bambina, natagli dal primo matrimonio, ad un montanaro del Territorio d' Incino, nè palesandogli se o il suo casato, raccomanda assai la fanciullina alla seconda sua moglie, che essendo consanguinea de' Torriani, col favor di quelli, tornasi a dimorar sicuramente in Città. Va egli intanto molti anni ramingo per le terre degli Svizzeri. La matrigna indi a poco lascia la fanciullina dimenticata, guardandola come nemica delle sostanze d' un figliuoletto natole da Ambrogiolo. Il montanaro l' alleva come sua, ed è per darla in moglie ad un Orazio degli Albani, rifugiatosi anch' esso colà presso que' monti, pe' medesimi turbamenti, e da lui creduto contadino. Dopo assai tempo, tornando il Padre con un giovane Svizzero, cui aveva destinata in moglie la figliuola s' era viva, s' avvia alla montagna ove lasciata l' aveva, e vi giunse appunto il dì delle nozze. Egli cerca di disturbarle, ma facendosi Orazio conoscere per quel personaggio nobilissimo ch' egli era, si fa il matrimonio, e la barbara matrigna n' è da Ambrogiolo, secondo il merito, castigata.

Quando pochi anni fa, io fui a Milano nel Consiglio de' Seniori, trovandomi affati-

cato assai dalle assidue aringhe, e dalle gravose pubbliche faccende, mi fu d' uopo pigliar qualche tempo di necessario sollievo. M'andai dunque aggirando a diporto, per le più belle e deliziose parti dello stato Milanese. Ed avendo vedute le amene situazioni del lago Maggiore, e di quel di Como, me ne calai nel monte di Brianza. Ed ivi, presso la patria del nostro Scotti, sulla veramente vaghissima collinetta che è sopra il borgo, e in quel palazzo del Subaglio, alquanto feci soggiorno. E vedendo tra la costiera e il borgo, nel piano sotto al promontorio un signorile albergo, domandai di chi fosse? E mi fu risposto esser quella la casa dell' antichissima famiglia degli Albani, notissima per aver da Merate diramato il suo stipite, e in Bergamo fra molti titoli illustri, e più in Urbino ed in Roma, fra lo splendor delle porpore, e fino della sede pontificale. E passando come avviene di parola in parola, mi fu narrato il seguente caso, avvenuto ad uno degli avi di quella casata, che esposto e descritto da più facondo parlatore che non son io, meriterebbe d' esser registrato all' esempio, ed alla lodevole curiosità de' posteri.

Fu tempo già, che le due potentissime famiglie de' Visconti e dei Torriani, si facevan la guerra per la Signoria di Milano. Gli uni e gli altri coprivano la smoderata ambizione di regnare, sotto il titolo modesto di Capitani del popolo. E benchè vi fosse un consiglio di novecento, al quale apparteneva il risolvere sulle guerre, sulle paci, e sui tributi, nondimeno il tutto reggevasi a loro

arbitrio. Solo che, la città ed il territorio eran sempre in guerra e tumulto, tenendo i nobili co' Visconti, ed i plebei co' Torriani. Ed alternandosi il governo or degli uni or degli altri, secondo che eran vincenti o perdenti or questi or quelli, la città spessissimo mutava principe, e nulla mai eravi di fermo, di stabile, e di pacifico.

Avvenne dunque che i Visconti, i quali allora erano in fiore, avesser presso Tradate una sanguinosa disfatta dai nemici, che perciò di nuovo si pigliarono il dominio, e tutta la nobiltà, parte fu messa al taglio delle spade, e quella parte che potè salvarsi, dovette andarne fuggiasca essendone proscritta, e molto sottilmente ricercata a morte. Del numero de' quali fuggitivi fu un certo Ambrogiolo da Cardano, uomo assai dabbene, e di molto illustre prosapia. Aveva questi avuto da una prima sua moglie che morì nel parto, una bambina chiamata Lucrezia, che poteva avere in allora presso a quattr' anni, e per la memoria della defunta donna, egli l' amava assai. Da Matilde poi, che sposata aveva in seconde nozze, allevavasi un bambinello, il quale era cagione alla madre, che vedesse di mal occhio la fanciulletta non sua.

Ora, essendo astretto quel nobil uomo ad abbandonar la patria e gli averi, per salvar se ed i suoi, pigliato quel più che potè di contanti, fuggissene colla famiglia tutta, nelle erte montagne del territorio d' Incino, ed ivi aspettava che passasse il turbine, e i Visconti si riavessero. Ma le cose andavano in lungo, ed egli vedevasi mal sicuro, se in più

remote parti non si ricoverava. Ed era uscita legge da Torriani, che qualunque donna, benchè maritata a nemico, appartenesse al sangue loro, potesse entrar nella patria co' figliuoli nati da se, salva però la proscrizione de' mariti. Essendo dunque Matilde in parentela con quelli, erale libero il ritorno col suo bambino, e Ambrogiolo ne la consigliava a ripatriare con quello. Tanto più che promettevano i Signori, di render alle donne che tornassero, ed a' figliuoli loro, o in tutto o in parte, i beni de' padri e de' mariti. Della picciola Lucrezia poi, che restavane con lui proscritta come figliuola d'altra donna, fu in molto pensiero che far se ne dovesse. Pure ebbe la fortuna tanto propizia che, innanzi congedar da se la donna ed il figliuol suo, trovò su quelle cime un buon montanaro detto Mengoccio, solo e senza figliuoli, con una sua moglie chiamata Lisabetta, a' quali, stretto dalla necessità, lasciò la Lucrezia, senza palesar loro però da cui ella fosse nata, nè chi egli si fosse, per paura che, risapendosi l'esser suo, non ne fosse ella uccisa. E con quella, diè loro quel più che potè di contante. Ed alla sua Matilde molto si raccomandò, che per mezzo di qualche fidata segretissima persona, mandasse spesso dalla città colassù larghi sussidj, onde Mengoccio e Lisabetta ne avessero gran cura, e le ponessero amore.

Così tornò Matilde a Milano col figliuolino, e Ambrogiolo si mise alla ventura, andandone verso il paese Svizzero, per sottrarsi alle ricerche de' nemici ed alla morte.

Intanto i due buoni montanari, che vivevansi in cima ad un alpe fra pascoli e selve, siccome quelli che non avevano figliuoli nati da se, pigliarono ad allevare e nodrir costei come sua. E quando taluno a sorte ivi capitasse, dicevan la Lucrezia esser figliuola loro propria, e l'amavan come tale. La quale, non sapendone altro, crescendo negli anni, non conosceva altro padre, o altra madre, che Mengoccio e Lisabetta. E gli anni andavan passando, e Ambrogiolo non poteva tornare, perchè i Visconti messi abbasso, si rilevavan di poco, e di nuovo precipitavano.

E qui venendo a Matilde, appena ella fu tornata alla patria, i principi congiunti suoi, fecer lei ed il figliuolo assoluti padroni della sostanza di Ambrogiolo. Della vita e del ritorno del quale, poco assai cominciò a più curarsi colei, desiderando di più non perdere il dominio di sì ampia facoltà. E con ciò, crescendole il dispetto contro la bambina del marito, ch' era in mano a' montanari, si risolvette di lasciarla affatto abbandonata, avvenissene quel che avvenir ne sapesse. E diceva fra se: costei è spogliata come il padre, d' ogni avere. I parenti miei ne han fatto dono libero a me ed al figliuol mio, che obbligo avrò io più di soccorrerla, per poi darle dote, e porne carico sul mio e sul suo? Facciasi robusta, e s' appiglj alla vita de'suoi custodi. Essi non sanno ch' io mi sia, nè in qual parte soggiorni della città, nè verranno a darmi noja. Felice perciò quella Lucrezia, che se ci venissero, potrebbe uscir al chiaro chi ella è, e come fu trafugata, e perderne

anche la vita. Ma vivane ella pure, solo che nè a me nè a costui sia di peso, e di fastidio. E così pensando, e niente meno operando crudelmente di quel che pensava, la povera fanciulla fu abbandonata affatto su quel monte solitario, donde i due montanari non sapendo a cui avere ricorso, nè vedendo più apparir nessuno per cagion di lei, sospettavano che i parenti fosser stati trucidati, e che quella fanciulla non avesse più chi se ne potesse pigliar cura.

Opportunamente per tanto, nè l'una nè l'altro di loro aveva mai alla fanciullina, che aveva forse otto o nove anni, svelato cosa intorno a' suoi natali, che sapevano esser nobilissimi, e ciò per esser fedeli alle promesse fattene al suo genitore. Poterono dunque sicuramente metter in opera il disegno, quanto a loro pietosissimo, di allevarla veramente come sua, tanto più che l'amavano svisceratamente, non avendo che lei. Ben ne piangevano in cuore, ch'una sì vezzosa e delicata giovincella, s'avesse ad adoperare ne' rusticani esercizj, ma dicevano spesso in fra loro: non avendo più alcuno de' suoi, alla morte nostra sarà padrona d'una selva e d'un prato, e avrà tutto quello da noi, che la nostra povertà potrà serbarle. E nondimeno, procacciando di vestirla il meglio che potessero delle lane più fine, e ornandole di qualche nastro il capo, la mandavan colla verga, e colla rocca al fianco, tutta linda e bella come un sole, a pascer le lor pecorelle. Ed ella molto volentieri ed accuratamente le guardava, ed essendo in-

gegnosissima, quand' era stanca del filare, avuto avendo un flauto, suonavalo assai maestrevolmente, e cantava con voce soave assai, non avendone avuto altro maestro che il suo abilissimo ingegno, e i doni felicissimi della natura, che nell' animo e nel corpo favorita avevala a maraviglia. Aggiravasi ella dunque per que' monti tutto dì, la vaga pastorella, e venuta erane all'età di quattordici anni, facendosi coll' età sempre più bella. E piena era d'un brio naturale ed innocentissimo, qual' hanno coloro che avendo cuore ottimo, appartati si vivono dalla corruttela delle oziose città, e passano i giorni nelle modeste ed operose capanne.

Durando intanto, per la parte de' Torriani, la sanguinosa persecuzione de' nobili, e la depressione de' Visconti, anche un Orazio degli Albani di Merate, illustre famiglia ed antica di quel luogo, aveva dovuto fuggirsene di casa. E in una valle sotto le montagne di Lucrezia, stavane ascoso presso d'alcuni contadini, che vi lavoravano i fondi del padre suo. Era egli bello e robusto giovane, e di raro talento e singolare. E benchè nascondesse la sua nobiltà, ed assicurasse la vita sua vestendo da contadino e da caprajo, nondimeno attendeva per quelle selve, all' ingenuo trattenimento della caccia, e sulla cima di que' monti spesso ascendendo, saettava ed uccideva camozze. Quando, trovandosi un giorno quasi sulla vetta del monte in una oscura selva, parvegli udire e udì di fatti

una dolcissima femminil voce cantare, e quindi inframmettervi un suono assai melodioso, di flauto. Dal qual canto e dal qual suono sentendosi soavemente rapire, cominciò verso là d'onde venivano a farsi strada per bronchi e spine, e a far forza d'avvicinarvisi. E tanto andò, che trovossi al confine della intricata selva, su d'un alta riva, sotto la quale aprivasi una verde e fiorita prateria, piena di pecorelle. Ivi da un rupe ch' era in faccia, dal lato opposto della prateria, vide un'ampia caduta d' acqua spumosa, che sotto raccoglievasi in una fontana, donde molti canaletti uscivano, che qua e là serpeggiando nel prato, ne tenevano tenerissimi e freschissimi i fiori, e la verdura. E perchè la pastorella aveva cessato, e sedevane in fondo alla riva dietro il tronco, e sotto l'ombra d'un faggio, egli dapprima non la vedeva. Ma fattosi dall' alto un po' più al basso, per un angusto sentieruzzo, vide di traverso appoggiato al tronco, l' omero rilevato della giovanetta, e la vita sottile, e il capo di fiori inghirlandato, e i suoi biondi capelli che parevano oro finissimo, e lucevano, agitati sulle sue spalle da placidi venticelli, ma non vedevala in viso. A passo sospeso pertanto calava Orazio per la falda, e Lucrezia non se ne avvedeva. Aveva ella in grembo una sua agnellina, e trastullandosi con quella, e baciandola e ribaciandola, cingevale il collo e avvolgevali intorno una catena di fiori selvaggi, e d' erbe odorifere. Ma ripiegando ella più che a profilo il capo in que' suoi trastulli, dalla parte

d'Orazio, di cui però non s'accorgeva tuttavia, parve a lui di non veder pastorella, ma una ninfa più bella e tenera, che non sepper favoleggiare i poeti. La guancia era candidissima e rotondetta, e liscia qual avorio, lievemente aspersa di color rosato. Il ciglio nero, e come una striscia di pennello alla sfuggita. Scendeva il naso ben affilato, verso le labbra colme in mezzo, e strette al suo breve confine, e colorite in minio vivamente. E il mento, sotto alla prominenza del labbro inferiore abbassandosi, sporgevasi poi nella sua proporzionata rotondità, ed era in mezzo diviso da gentil pozzetta. Di questa amabil vista si rimase egli stupeffatto, e potè vederla più volte, poichè vezzeggiando l'agnella, più volte si sporse verso lui oltre il profilo. Stato così alquanto, si riscosse da quell'estasi, e giù correndo precipitoso, s'aggirò prestamente nel prato, e fermossele in faccia. A quel romore, e a quella vista del giovane che sembrava pecorajo, spaurissi la semplicetta, e agilissima qual'era, levatasi di subito in piè, lasciossi cader di grembo l'agnella, il flauto, le ghirlande, i fiori e l'erbette, e via se ne fuggì. E quando fu discosta alquanto fermossi, e diedè ad Orazio alcune occhiate innocenti. Ed egli assicurolla con aria mezzo dolente, e quindi con un sorriso dissele: vaga giovanetta, perchè da me ve ne fuggite? Temete voi, ch'io sia qui per farvi spiacere? La leggiadra vostra forma, e l'ingenuità de' vostri atti, non si meritan che rispetto. V'udj cantare e suonare molto soavemente,

e con mio disgusto, giunto a voi, v' eravate posta in silenzio. Deh! se qual siete vezzosa ed amabile nel volto, altrettanto avete il cuor gentile, tornate pur sicuramente al luogo vostro, e non vogliate ch'io parta, senza aver rallegrato l'animo colla vostra voce canora, e col vostro suono sì delizioso.

Diedegli ella allora un lampo d'occhiata, che fu al cuore di lui come un fulmine, e piegata dai detti così graziosi e sommessi del giovane, tornò tutta arrossita a sedersi sulla riva, e raccolto il flauto di terra sel pose alla bocca. E col suono cercò il tono della canzone, e di nuovo disciogliendo la voce, così cantò.

O giovanetti,
Se conosceste
I bei diletti
Delle foreste,
Non bramereste
Altri diletti,
O giovanetti.
Se il giorno adduce
L'alba serena,
L'erbetta amena
Folgora luce,
Sparsa di mille
Minute stille.
Se a mezzo il giorno
Il sol s'accende,
Hai l'ombra intorno
Che ti difende,
Al mormorio
D'un fresco rio.
L'aura felice,
Colma d'odori
Rapiti ai fiori
D'ogni pendice,
Scherzosa vola
E ti consola.
L'ape ingegnosa,
Errando sugge
La rugiadosa
Erbetta, e fugge
A por ne' cavi
Tronchi i suoi favi.
Bevanda eletta
Esca gradita,
Premon tue dita
Dall'agnelletta,
Che spesso è pronta

Ad esser munta.
Le chete notti
Dormir qui puoi,
Quando son rotti
I sonni tuoi?
Cura molesta
Mai non ti desta.
I sogni stessi
Quanto son belli!
Tu sogni agnelli,
Alti cipressi,
Acque scorrenti:
Sogni innocenti.
O giovanetti,
Se conosceste
I bei diletti
Delle foreste,
Non bramereste
Altri diletti,
O giovanetti.

Così ella cantò all' estatico Orazio, e chiudendo la canzone col suono, posò il flauto, e abbassando il capo fin quasi sul seno, restossi modestamente in silenzio. E il giovane grandemente lodolla, e ringraziolla assai, e molto riverentemente pigliò a chiederle: chi le avesse quella canzoncina insegnata? Ella rispose: che sull' uso d' altre udite cantar dalla madre sua, l' aveva congegnata, e inventato n' aveva il canto. Di che tanto più ne crebbe in lui l' alta maraviglia, parendogli la poesia ragionevole, e degna di poeta, non che di pastorella. E domandolle ancora, sorridendo e guardandola: se la madre sua era bella quanto lei? e la semplicetta rispose: no no, per quanto ho veduto più volte me stessa nelle fontane.

Orazio intanto, per quel che vedeva ed udiva, erane come fuor di se, e più volte chiedeva: come sì bella cosa per questi boschi? Siete voi dunque veramente figliuola di montanari? E la giovane: che dubbio c' è? Mengoccio e Lisabetta, son proprio mio padre e mia madre. Nè sapendosi di

là staccare il giovane, ed essendo passato il mezzo giorno d' assai, trovò Lucrezia una sua bisaccia, e cavonne del formaggio. E traendone del pane duro di castagne, inzuppollo nel ruscelletto vicino, e lo ammollì, e quindi tenendolo in mano andò verso l' Albani, e dissegli: voi avrete fame, pigliate la parte vostra del pane e del formaggio, e dividiamo la mia provigione, e così fu dimezzato il pane e diviso il cascio. E quegli mangiò lietamente, e parvegli assai squisita vivanda quel pane irto, e quel povero companatico. E curvatosi al ruscello bevette un poco, e così fece anco la giovanetta. Nè potendo mai Orazio allontanarsi da lei, per quanto più volte vi si risolvesse, gli disse la fanciulla: caprajo, l'ombra delle piante s' allunga e il sol declina, non è ella ora per anco che ti riduca all' albergo? Io non ti vidi mai quassù, e forse tu sei discosto d' assai. Non lasciarti sopravvenire la sera, che l' aggirarsi per queste boscaglie è mal sicuro, poichè talora vi si stanan degli orsi la notte. Orazio guardolla, e sfugilli un lungo sospiro. Ed ella mirò lui e dissegli: oimè che ti senti tu, che così sospiri! Ed egli a lei: Io son ferito fanciulla sono ferito, e sospirò di bel nuovo. Ferito, ripigliò Lucrezia, con voce paurosa, ferito! Che non mel dicesti innanzi, ch' io conosco molte erbe acconce a sanar le ferite, e me le insegnò il padre mio, che offendendosi talvolta nel tagliar legne, con quelle guarisce in pochi dì? Miravalo ella compassionevolmente, e vedendo tanta semplicità, l' Albani ne sorri-

se a fior di labbra. E quella cruciandosene, con faccia malcontenta, dolcemente ne lo sgridò: perchè dunque ti piglj piacer di me? son elleno cose da beffarsi d' altrui? E nulla intendendo del senso di queste parole, che aveva detto Orazio, quegli le narrò: come abitava più di sei miglia indi lontano, e che non era così pratico delle strade, che non avesse a rimanersi la notte smarrito, se di là si partiva sì al tardo. E così gli espose il suo disegno di salir su quel faggio, sotto cui stavan essi parlando, per difendersi dalle bestie, ed ivi alla meglio passarne la notte. Cui Lucrezia: e che dirà tuo padre e tua madre, se non ti vedranno tornare? che se io non mi riducessi la sera ad albergo, i miei, con molto dolore, m' andrebbono quà e là cercando, finchè m' avesser trovata? Udendo poi da lui, che non aveva nè padre nè madre in quel luogo: ebbene ripigliò, se la sera è troppo vicina, e non hai tempo di ridurti a casa sicuro, credi tu che i parenti miei sieno d' animo selvaggio? Mi ricordo che altre volte han dato ricovero a' passaggeri, ed io ti condurrò a loro. Ben sarai contento di dormirti sul fenile, ma v' avrai la tua cena con me e con loro, che siamo gente amorevole. Orazio accettò con sommo giubilo il dolce invito. E già, dalla folta selva e dalla notte vicina, abbassandosi l' oscurità in quella praterìa, la pastorella col fischio e colla verga raccolse le pecorelle, e cacciossele innanzi, e venivane discorrendo col giovane verso la capanna. Intanto domandavale egli, se

altre volte trovata sarebbesi a quel prato, sì ch' egli veder ne la potesse, e starsene con lei? Ed ella innocentemente le disse di sì, aggiugnendogli: non ho mai veduto, nè caprajo nè contadino in queste bande, che ti somiglj. Hai certi modi e certo discorso, che mi rende gratissimo lo starne con te. Vieni dunque e vieni spesso, e non mancarvi, che ci sarò di certo. A questa guisa, con grande contento del giovane, trovaronsi all' ovile ed alla capanna.

Stavano su una panchetta, seduti fuori al fresco Mengoccio e Lisabetta, i quali molto si maravigliarono di veder quel giovane colla loro fanciulla. Ed ella molto lietamente, pigliato Orazio per mano, lo menò innanzi loro, dicendo: padre mio, madre mia, questo garzone è stato quasi tutta la giornata con me nel prato, ed essendo lontano di albergo, non l'ho voluto lasciar pericolare giù pe' burroni, e ne l' ho condotto alla nostra casa, perchè vi ceni e vi dorma, siatene dunque contenti, che è un buon garzone, miglior d' ogn' altro che conoscessi mai. La qual cosa intendendo que' montanari, e più ch' era stato quel caprajo quasi tutto il giorno con lei, si turbarono alquanto, e tanto più che ne lo menasse fino a casa. Pure, dal suo schietto discorso, e dalla spontanea sua confessione dedussero, che non vi potesse esser fallo. E s' ingegnarono di fare all' ospite buon viso. Solo che, essendo la cena disposta sulla pulita mensa, voleva ella sedergli a lato, così spingendola il segreto velen d' amore, che sottilmente nascevale in

cuore, ma essi se lo pigliarono in mezzo, ed ella restonne un po' malcontenta.

Cenato che ebbero, menò Mengoccio Orazio al fenile, che in se non capiva della allegrezza, intendendo bene che la Lucrezia incominciava ad amarlo, senza avvedersene. Ove quando si fu ridotto il supposto caprajo, tornò egli Mengoccio alla fanciulla che stava con Lisabetta, ed alla giovanetta disse così: che novità son queste, figliuola mia, che te ne stai il dì cianciando co' giovani, e la sera ce li conduci ad albergo? Che incominci tu a fare, che fosti fin ora così savia e modesta? E non sai tu che questo è gran male, e se si risapesse da alcuno, ne direbbe di te men che bene? Sia questa dunque l' ultima che ci fai, o che d' ora in poi ti starai colla madre a filar nella capanna, ed io piglierommi qualch'altra fanciulla, che mi guardi le pecore. Arrossì Lucrezia e sospirò la prima volta, e coll' usato suo candore, in tal guisa si spiegò: padre mio, la madre mia m'ha detto più volte, di non badare a garzoni che vanno vagando pe' monti, e l' ho fatto sempre senza difficoltà, perchè non ne ho mai veduto niuno bello, nè grazioso come questo, e sono certo che è piaciuto anche a voi. Voi dite che i giovani fanno ingiuria alle fanciulle, e questo non m'ha fatto mal veruno. E se manderete altra in vece mia al pascolo, egli se ne lagnerà, che gli ho promesso di andarci sempre io, ed egli a me, di venirvi spesso a farmi compagnia. Voleva la Lisabetta con trasporto femminile sgridarnela, ma il montanaro più

prudente, intendendo a tanta sua sincerità, che parlava sul suo labbro la schietta natura, le fè cenno di tacere, e di lasciar fare a se, e così n'andarono anch'essi a dormire.

Poco dormiron Lucrezia ed Orazio in quella notte. Ed egli fu in piedi all'alba per veder la sua giovanetta, e tornarne anco con lei alla prateria. Ma Mengoccio andò a congedar il giovane, e pigliata egli la verga, spinse la greggia alla pastura, ordinando le cose in guisa, che l' Albani dovette andarsene molto doloroso per non poterla vedere. E tanto peggio che, essendo avvedutissimo s'accorse, come la cosa spiacesse a quegli uomini dabbene. E la Lucrezia si lagnò essa medesima colla Lisabetta, che non l' avevan mandata al prato, e disse alla madre: non so madre mia perchè questa notte non potei pigliar sonno fino all' alba, avendo sempre sempre in pensiero quel buon garzone, e non avete voluto lasciarmelo nemmen vedere quando partiva?

Orazio dolente assai e pel nuovo suo amore, e per le difficoltà che di subito v'eran nate, non poteva dimenticar la giovane. E più volte era salito fin sul monte, e mai non ve l'aveva potuta scorgere, non che in quel pascolo, in niun altro all' intorno. Di che quasi si disperava, e invece di dimenticarla, viepiù se ne sentiva crescer l' ardore. E fra molti pensieri che gli vennero, fu uno quello di lasciar quegli abiti rozzi che lo coprivano, e di mettersi i suoi proprj, e il suo anello, e la sua collana, e comparir colassù alla capanna in arnese di gentiluomo. Ma

molte cose gli si attraversarono. E la necessità in cui era di viversi celato per sicurezza, e più la saviezza di Mengoccio da lui conosciuta in quella sera, per cui si figurava nel suo abito signorile, dovervi esser men accetto, che stato non era in quel di caprajo. Imperocchè ragionava così: un uomo buono e semplice, vorrà egli veder presso la figliuola, uno di miglior condizione della sua? Troppo divien sospetta la famigliarità d' un nobile, colle fanciulle di stato rurale, e i padri buoni, anche nelle speranze del matrimonio, esporre non le vogliono ai pericoli, che porta seco la troppa varietà delle fortune. Io dunque, in vece di far bene farei malissimo, potendo col tempo sperar di più in simulazione di caprajo, che nella realtà di persona ben nata. E così saviamente ragionando, tradiva se stesso, non credendo mai, nè potendo supporre, che la Lucrezia altro fosse che pastorella. Il che se avesse o saputo, o sospettato, non eravi certo mezzo migliore per farsi ben volere da Mengoccio e dalla Lisabetta, e per avere l' intento di sposar la Lucrezia, di che avevane egli disegno. E anche questo, benchè vivissimo, forte lo spaventava per timore de' suoi fratelli e del genitore, che sofferto non avrebber mai di vedersi in casa una villanella, fosse pur modesta, e prudente, e gentile, e vaga, quanto si volesse.

Ma, se egli menava una vita angustiata e misera, la fanciulla non ne viveva più contenta. Poichè, dopo quasi venti dì, avendola i montanari suoi lasciata di nuovo andar al

pascolo, sul pensiero ch'ella non dovesse più ricordar quel giovane, nè egli lei dopo quello spazio, ella sentivasi tremar il cuore, ogni volta che sedevasi sulla riva sotto quel faggio. E piegando indietro più volte il grazioso volto dolente, ad ogni vento che facesse mormorare la selva, e levando gli occhi avidi per veder se il garzone pur ci venisse, sospirava teneramente di più non vederlo. E nondimeno, tornandone a casa la sera molto di mala voglia, avendogli amore cominciato a suggerir le sue astuzie, nè si faceva scorgere nelle sue malinconie, nè più del giovane diceva parola, onde i custodi suoi tanto più se ne assicuravano. Così stette ella per que' prati, come una cosa balorda, tre giorni ancora. Quando, vicino al mezzo giorno del quarto, giunse Orazio cautamente al confine della selva, disperando tuttavia di non ve la vedere, poichè non udiva nè suono nè canto. E vedendola pure ivi sotto al faggio seduta, col capo in mano e silenziosa, sommessamente chiamolla dall'alto: Lucrezia Lucrezia? E quella guardò indietro, e levò le candide mani al cielo, e s' asciugò gli occhi. Ma non fidandosi Orazio a venirne abbasso, che non fosse veduto, le fè cenno di salire, e quella sorridendo insieme e lagrimando, co' piè leggeri volò in cima. E assai si dolsero l' uno dell'altro, e guardando pure di non esser veduti, molto onestamente conversarono insieme gran parte di quel giorno. E per gli altri avvenire, si dieder fede di fare lo stesso.

Così veniva Orazio quasi ogni giorno a

lei. E benchè non fosse egli alle fatiche molto avvezzo, per l' eccesso dell' amore, non sentiva quella d'un viaggio sì lungo, ripido, e disastroso. Intanto l'Albani, che come ben allevato era giovane di buone lettere, venne in pensiero di educarsi costei il meglio che sapesse, sempre nel desiderio di volerla sposare, dacchè vedevala d'ingegno oltre misura perspicacissimo. Recando dunque seco l'Alfabeto, descritto da se in carta, pigliò ad insegnarglielo, ed ella l' apprese di subito, e molto invogliossi d' imparar a leggere, e vi divenne prestissimo capace. E cominciò egli a recarle alcun libro utile, secondo l' uso de' tempi scritto a penna, e quella ne imprimeva nella memoria profondamente ogni dottrina, e a lui ne la ripeteva, interrogata. Questo trattenimento, e per l' uno e per l'altra era giocondissimo, e divenivane Lucrezia più colta assai delle damigelle nobili, allevate in città, seppur a que' rozzi tempi usavasi talvolta di istruirle a tutt' altro, che all' ago. Ben aveva avvertita egli la fanciulla, che si guardasse dal mostrare a' suoi libro alcuno, che non interrompesser di nuovo la loro conversazione, e l'ingegnosa Lucrezia tanto cautamente osservava il divieto, che per più mesi non si fece scorgere.

Ma i due amanti, assicurandosi più che non bisogna, al solito che amore suol metter in necessità d' esser imprudente chi lo segue, troppo spesso erano insieme. Sicchè un dì che Mengoccio tornava dalla selva, e passava pel prato, non veduto da loro, ebbe a scorgergli fissi sul libro, e molto restonne

sorpreso e dolente. Ed avvicinatosi a quelli, che tardi se n' accorsero, levò di mano il libro alla fanciulla molto dispettosamente, e via nel gittò. Quindi, con viso burbero, prese molto bruscamente a ripigliare il giovane della sua temerità. E pigliata la fanciulla per mano e verso casa tirandola, che miseramente indietro volgevasi e piangeva, quasi era per batterla, se tenuto non l'avesse il rispetto de' suoi natali. E in casa che fu, caricolla di rimproveri amarissimi, e le protestò, che mai più tornata non sarebbe fuori colla greggia. Talchè, per quanto la vedesse sospirare, piangere, e disperarsi, non vi fu più rimedio che potesse andar lontano dagli occhi della Lisabetta. Ma chi potrebbe dire qual fosse la smania del povero Orazio! Egli fu più volte al procinto di precipitarsi da una rupe, e mille volte fu tentato d' andarsi nel lago ad annegare.

Se non che, alla capanna di Mengoccio venne a capitare un giorno il contadino appunto dell' Albani, che tenevalo in casa nascoso. E Mengoccio che sapeva esser quel giovane, di cui viveva Lucrezia miseramente innamorata, della valle sottoposta, cominciò dalla lunga ad interrogarlo molto sottilmente, se conosciuto avesse mai un giovane della tal forma, e del tal vestimento? E così bene gliel descrisse, che venne il villano a capire esser quegli Orazio, e temendo che taluno fosse giunto a saper chi egli fosse, per coprirlo più che potesse, gli rispose: che era quegli un contadino del monte di Brianza, passato colà per alcune brighe domestiche,

e lodò assai assai la sua bontà, e i suoi buoni e puliti costumi. Nè sospettando cosa di quell' innamoramento, nè il montanaro dandogliene sentore, gli si raccomandò nondimeno Mengoccio che volesse dirgli: che se gli piacesse di venirne su fino a lui, avrebbe motivo di trovarsene contento. Il che gli promise, e fedelmente eseguì il villano, con molta gioja d' Orazio, che fu prestissimo a venirvi.

Intanto aveva il montanaro chamata la moglie, parlandole in questi sensi: questa povera nostra Lucrezia è così innamorata, che va ogni giorno di mal in peggio. Ella sviene e si consuma, e portiam pericolo di perderla, usandole durezza, epperò ascolta qual è il mio disegno. Di casa sua non abbiamo oggimai più novelle, e dopo tant' anni divien più certo, ch' ella non ha più nè padre, nè madre, nè congiunti. Ella ha fatto a se naturale la vita rustica, e non sa, nè s' avvede della gentilezza de' suoi natali. Dall' altra parte noi invecchiamo oggimai, e abbiamo duopo d'ajuto alle nostre faccende. Possiam dunque chiamar quel contadino ch'ella ama, di cui ho assicurazione che sia buono e costumato, e dargliela in moglie come figliuola nostra, e lasciargli poi alla nostra morte i pochi nostri poderetti, giacchè non abbiamo chi li debba ereditare. La Lisabetta amava cordialmente come sua la giovane, e ne fu contentissima, e meglio, che da se non si allontanerebbe. Sicchè giunto Orazio, gli parlarono di ciò. Non potevano essi dare nuova migliore di questa, ad uno, perdutamente innamorato com' egli era. Nè esitò

a dire il sì, e si dispose d'allora a divenir montanaro anch' egli, più non curando nè i suoi agi, nè la sua nobiltà, tanto più che il dominio de' Torriani non si vedeva quando potesse cadere, ed egli era proscritto, e come ramingo di casa sua.

Vollero però innanzi conoscer bene anch' essi le qualità del giovane, e pigliando un anno di tempo alle nozze, gli dieder licenza di venirne alla capanna a visitar la giovane, ma non più al pascolo, e sempre in presenza loro. E così appunto fu osservato in appresso, con molto contento, e molta pace de'due amorosi giovani. Nel quale intervallo insegnolle, oltre il leggere, anche lo scrivere, e mille altre cose di civiltà, coprendosi presso a' montanari che se ne maravigliavano, col dire: aver esso tante belle cose appreso da un suo signore, che gli voleva bene, e per sua sfortuna era mancato di vita.

Ora quì è tempo di toccar alcuna cosa di Ambrogiolo, che poveramente aveva vissuto nella Svizzera, abbandonato de'sussidj della perfida moglie, che mai non erasi di lui curata, ad onta che sapesse ella dove fosse, ed avesse avuto così impulso da lui a sovvenirlo, come occasione di poterlo fare per man sicura. Il quale fra le sue sventure, pur era stato da ultimo, alquanto ajutato dal cielo benefico. Poichè, avendo un gran Barone di que' luoghi notato in lui rettitudine, e destrezza, e alle molte arti cavalleresche che sapeva ottimamente, conosciuto avendolo per gentiluomo, dato lo aveva per ajo ad un suo figliuolo detto Roderigo. E

questo giovane, sotto la disciplina sua, era divenuto peritissimo così in ogni genere di armeggiare, come in ogni altra cosa che adorna la nobiltà, quali sono massimamente le virtù dell'animo. E con ciò, molto amore acquistato, s'aveva Ambrogiolo e dal Barone, e dal suo alunno. Intanto che, di maestro e di famigliare, divenuto era confidente dell' uno e dell' altro, e a dispetto della cruda moglie, vivevane in ragionevole comodità, e quel più riposatamente che poteva, fra gli acuti pensieri che di tanto in tanto il mordevano rispetto a' figliuoli suoi, e più alla figliuola, che lasciata aveva in mano del montanaro, senza più saperne novella alcuna.

Ma, dopo esser passati molti anni di turbazione violenta, i Visconti coll' ajuto dell' Imperadore, avevano pur da ultimo cacciati i Torriani di sede, e spintili fino ad Aquileja, ove più s' erano rifuggiti che rinforzati, con grande tripudio ed esaltamento della nobiltà. La quale, richiamata da ogni parte, tornavane a casa, e riaveva i beni, con molto scomodo di coloro cui erano stati donati dai tiranni. Il che fu gravissimo a Matilde, che paventava fra poco il ritorno del marito, e la perdita d' ogni sua padronanza. Col di più, che dolevasi di non aver cercato di levar di vita Lucrezia, la quale se fosse tuttavia viva, sarebbe richiamata dal padre, ed ella n'avrebbe danno e forse rovina, pe' crudi trattamenti usati ad entrambi.

Ma sopratutto, questo inaspettato risorgimento della fazione de' Visconti, era dolorosissimo ad Orazio. Vedeva egli, che questo

era forse un insuperabile ostacolo al suo matrimonio, perchè da' suoi sarebbe ridomandato alla casa paterna. E il fu di fatti, e mandaron servi e cavalli per levarnelo di là, e ricondurlo a Merate. Qual egli si rimanesse e in quanta ambascia, non è bisogno di dirlo. Per non perder dunque l' amatissima giovane, nella stessa notte dileguossi, che niuno potè sapere nè dove, nè perchè se ne fosse fuggito. E salendo su alla montagna, cominciò a far grande istanza a Mengoccio ed alla Lisabetta, che volessero abbreviar il tempo delle nozze, e la Lucrezia, da lui stimolata, faceva l' istesso. Benchè però gli amorevoli custodi della fanciulla, fosser paghi di ultimare lo sposalizio, dovettero frammettervi qualche indugio, onde preparar le cose a ciò necessarie. Nel qual tempo Ambrogiolo, venne ad aver l'avviso della cacciata de' nemici. Ed impaziente qual era di ripatriare, e di rivedere i suoi cari figliuoli, pigliò congedo dal Barone suo ospite, e suo benefattore. Il quale, godendo che il depresso gentiluomo riacquistar potesse il primo stato, si volle seco lui mostrar magnanimo. E oltre il farlo accompagnare da una onorevole cavalcata di servi suoi, volle che Roderigo anch' esso facesse compagnia al maestro, e vedesse la Lombardia. Nè solo ciò, ma che, se la Lucrezia figliuola d' Ambrogiolo fosse viva, e gli piacessero il suo aspetto e le sue maniere, se la menasse a casa per donna, pigliando dalla virtù del padre grande argomento, che dovesse esser ella pure virtuosa. In cotal guisa, bramava stringer l'amicizia colla parente-

la. Il che, sotto le debite riserve promise il buon Roderigo, e così abbracciatisi il padre col figliuolo, e l'amico coll'amico non senza lagrime, venner questi alla volta della Lombardia, e cavalcando in fretta, furon presso alla città capitale.

Ivi giunti pertanto, entrò Ambrogiolo col giovane Svizzero in suo palazzo, non certo di buon animo per rispetto di Matilde. La quale, punta da' rimorsi della propria coscienza, non gli potè far molta festa. E il figliuol suo ch'era già grande, seguendo l'esempio della madre, anch'esso non se ne mostrò molto lieto. Dissimulava egli nondimeno il fiero rammarico della poca cura e del poco affetto, che mostrato gli aveva la moglie nella sua assenza, e non facevale che mal viso, senza dargliene rimprovero. Solo che fu sollecito di chieder nuove della Lucrezia, e restonne molto abbattuto all'udire che, siccome fingeva colei, ed egli credeva per allora, fosse mancata di vita. Nè tener si potè, che non esclamasse piangendo: la sola che forse m'avrebbe veduto volentieri, non essendo nata dal sangue ingrato e perfido de' Torriani, mi è stata dunque tolta barbaramente dalla fortuna! Dal che la donna ne fece mal augurio, e cominciò a paventar di se. Ma interrogandola egli di nuovo sul fatto della figliuola, e quella confondendosi, e dicendo e disdicendo, queste male arti il confortarono, che forse cercando di lei, la troverebbe su quell'alpe, abbandonata com'era stato esso nella Svizzera. E fatti sellar due cavalli, pigliò seco Roderigo, e verso quelle parti prese il cammino.

In questo mezzo che Ambrogiolo venivane a quel monte, Mengoccio e Lisabetta, avendo disposto il tutto per lo sposalizio, invitati vi avevan da quelle cime alquanti montanari uomini e donne, per farne insieme tripudio. Essi avevano adorna la porta della affumicata capanna di fiorite ginestre, e posta una tavola tutta ben ripulita e lucente, fuori in sull' aja, sotto un ampio castagno, sulla quale vasi di fresco latte inghirlandati d'erbe e di fiori, ed alquanti formaggi, e alcune zucche di vino, il migliore che aver vi potessero, e pane. Frattanto, suonando gli accorsi montanari lor ribebe, e zufoli, e zampogne, danzavano le alpigiane molto lietamente, e in mezzo a quelle lietissimi, Orazio e Lucrezia. La quale co' bianchissimi piedi scalzi, volava per quell' aja, stretta alle mani del molto amato giovane, che doveva sposare in quella sera. E quella a' molti vezzi, ed alla beltà, per l' allegrezza più vivace, pareva non cosa umana, ma divina. Quando videro due cavalli e due cavalieri, e alquanti servi pur a cavallo, entrare e smontar nell'aja. E tutti restarono attoniti a quell' arrivo, nè alcuno ravvisava Ambrogiolo, nemmeno Mengoccio o Lisabetta, essendo egli mutato forte per l' età, per la mala vita, e per la lunga assenza. Il quale Ambrogiolo messosi fra loro, ch' eran come in iscompiglio, tosto alle fattezze somigliantissime a quelle della Madre, ravvisò la sua figliuola, e gridando: oh dio, la mia Lucrezia è questa, la mia Lucrezia! corsela ad

abbracciare, e nella vita stringendola, al proprio petto accostavala, e faceva forza per baciarla. E Lucrezia indietro piegando, e divincolando la flessuosa vita, e raccogliendo le deboli forze, coll' una mano respingevagli il mento, e coll' altra urtavagli il petto, e i suoi biondissimi capelli s' eran disciolti, e svolazzavano a scompiglio.

Al giovane sposo pareva di sognare, e così agli altri, nè Orazio pigliavane gelosia, vedendo lui quasi già vecchio, ma stavane attonito, udendo quel cavaliere chiamarla sua figliuola con molta tenerezza. Al fine, avendolo i due montanari guardato molto attentamente, riconobbero Ambrogiolo, e disser ad Orazio, come quegli era il padre vero della fanciulla. Ma la Lucrezia, svincolata essendosi dalle braccia del suo ignoto genitore, tutta in volto accesa dall' ansia e dalla fatica, corse allo sposo, che stava ivi da un lato come di pietra, e colla sinistra gli cinse il collo, ed egli lei colla destra strinse nell' angusto della vita, e tuttavia eran fissi entrambi cogli occhi nello straniero. Ambrogiolo, vedendo quel giovane in figura d' un pecorajo o d' un mandriano, e credendo la figliuola già sposata con quello, fattosi fiero in viso, si volse a' due custodi della fanciulla, dicendo: che è ciò ch'io vedo? e chi è costui, che fa tanta ingiuria al sangue mio? E voi ribaldi, sapendo ch' era ella di nobil prosapia, come data l' avete ad un pastore? Potrò io mai comportare tal onta? E scusavansi essi molto umilmente: che da ben dieci o undici anni, niuno

aveva più mostrato d' aver cura di lei, e credendone morti e periti i genitori, se l' avevano allevata per sua, e che fattala crede d' ogni loro avere, la davano in quel giorno in moglie a quel buon giovane, ma il matrimonio non era fatto per anco. Ricadendone dunque tutta la colpa sulla scellerata Matilde, egli placossi alquanto, e ringraziava il cielo d'esser giunto in tempo prodigiosamente, di disturbar quel matrimonio cotanto indegno. E ad Orazio diceva molto severamente, e con molta autorità a Lucrezia: che si sciogliesser da quegli abbracciamenti, lasciando ogni speranza di più esser marito e moglie. E pigliato per mano Roderigo, parlava alto alla fanciulla: che lo sposo di lei doveva esser quello. E fatto accostar un cavallo, voleva che di subito ella su vi salisse, ed andassene con lui. Chi può qui le smanie gelose riferir d' Orazio? chi le disperazioni della misera Lucrezia? Ella delirando protestavasi: di non conoscer altro padre che Mengoccio, il quale se non lo era per natura, ben era degno d' esserlo, perchè, abbandonata da tutti, gli aveva tenuto sempre il luogo di padre amorosissimo. E gettatasi a piedi d' Ambrogiolo, con un diluvio di lagrime andavagli dicendo: deh, lasciatemi figliuola di questo alpigiano, e sposa di costui, perchè io non posso esser d' altri! E ad Orazio volgendo tutta piangente la dolcissima faccia, con voci compassionevoli andava ripetendo: non temer no ch'io mai ti lasci, piuttosto morire! Di che a tutti gli astanti, ed a Roderigo stesso, venivane gran pietà.

Allora Orazio, ch'era mezzo fra la disperazione ed il dolore, si fece animo, e così parlò ad Ambrogiolo: signore, il portento di questa vostra figliuola, non è minore per aver trovato un padre degno di lei, che certo non ebbe essa mai tratto alcuno ignobile, quanto per averle il cielo assegnato in me uno sposo, non già mandriano, o caprajo, o pastore, qual vi sembro, ma di prosapia quanto la vostra nobilissima. Fuggitivo anch'io, come voi foste ne'giorni torbidi, mi riparai in questi luoghi. Vidi questa fanciulla e l'amai, e di queste mentite vesti, che mi salvavano un tempo, mi servj ad agevolar queste nozze. Credendola d'ignobil sangue, ricevuta non l'avrebbero i miei, nè io stimai che Mengoccio me la darebbe, se mi vedeva di troppo disegual condizione. Io son degli Albani di Merate. Duopo non è che più vi dica, per farmi a voi conoscere eguale a costei. Solo vi prego, di non voler esser tiranno di due cuori che s'adorano, e ove il cielo ha disposto con tanti prodigi che noi ci amassimo, e ci univa per sempre, giudicando egli della parità dello stato nostro, non vogliate voi, essendone tolto ogni ostacolo, troncar il più bello e il più dolce nodo, che mai stringesse l'amore. Diede Ambrogiolo un'occhiata a Roderigo, il quale in brevi parole il confortò, a non voler opporsi a quanto aveva il cielo disposto provvidamente, salvo il veder s'era vero, che il giovane fosse quello che si diceva. Il che confermato agevolmente dappoi, si fecer le nozze de' due innamorati

giovani. E Ambrogiolo tornatone a Milano con loro, disgiunse da se la mala femmina, che aveva maltrattato lui e la sua Lucrezia. Alla quale diede assai ricca dote, anzi della metà delle sue sostanze la fece padrona alla sua morte. E molta gratitudine ebbe poi sempre ad Orazio, che oltre l'averla nobilmente educata, conoscendo se nobilissimo, e credendo lei d'abbietti natali, riducevasi allo stato di povero alpigiano, per amore di quella.

Udita ch'io ebbi questa tenera novella, ne ringraziai l'Avvocato, che un sì bel fatto ricordato avesse d'una famiglia, ch'era affezionatissima alla buona memoria della madre mia. E gli aggiunsi come, per parte dell'ava materna, e d'un prozio, e de' cugini, era anch'io in agnazione con loro. Ricordai di più un mio antenato materno del secolo decimo sesto, di cui sono alle stampe gli epigrammi latini, e alquante poesie italiane, il quale chiamossi Ignazio Albani, e dall'Argellati nella sua Biblioteca, e registrato fra Poeti Milanesi. Le quali eleganti poesie, d'una edizione assai bella, passaron dalla mano mia in quelle del fu, mio Signore e benevolo, l'Eminentissimo Cardinale Angelo Durini, sulla speranza che riprodur le dovesse, e nell'Ambrosiana esistono tuttavia della edizione medesima. Ivi son anche le volgari, che non furono mai in mio possesso, comunque sieno poche. E detto questo, m'interruppe Madama: ditemi di grazia, essendo voi Milanese e della Città, per vero diritto di tan-

ti anni, di che vi compiacete mai di questo vostro borgo? Cui io: perchè vi son nato: perchè da que' dotti Padri della Congregazion de' Somaschi vi fui istruito, de' quali v' è tuttavia, amatissimo e veneratissimo da me, il P. D. Paolo Fumagalli, ch'era in allora Proposito di quel numeroso collegio, e quindi ben degno capo e Provinciale della sua congregazione: perchè in fine, io son più che delle città, amicissimo de' luoghi appartati e delle campagne. Eccovene Signora i mille e cento perchè. Ove Madama, chinando il capo, non altro aggiunse che questo: tant' è vero che ciascuno al mondo ha le sue parziali opinioni, delle quali non si può dar giudizio, o render ragione. Sia, risposi io, o Madama, e voi intanto atteneteci la parola dell' altra novella, che questo appunto pare il luogo vostro.

IL RIFIUTO GENEROSO

NOVELLA OTTAVA

Raimondo, fratello di Federigo Re di Sicilia, essendo Ammiraglio della flotta reale, è sconfitto da Roberto Re di Napoli, e fatto prigione. Federigo per isdegno, non vuol pagarne il riscatto. Una ricca vedova Napoletana, s' offre a liberarnelo del suo, a patto ch' egli congiungasi a lei in matrimonio. Promette Raimondo, ma essendo riscattato, non curasi d' attener la parola. Al che venendo astretto dal Re Roberto, la vedova, con animo più che virile, alla presenza della corte e del Re, ne fa un pubblico rifiuto, con molto suo onore, e alta vergogna del disleale.

Federigo Re di Sicilia ebbe un fratello, chiamato Raimondo. Il qual Federigo avendo guerra col Re di Napoli, ch'era in allora un Roberto, mandollo a quella spedizione, come Ammiraglio della sua flotta. Ma venuto quegli a giornata colle navi Napoletane, n' ebbe la peggio, e funne disfatto e preso, e condotto al Re nemico. Il qual successo infelice, riuscì a Federigo cotanto acerbo, che tutta volgendo la colpa di quella sventura sul fratello, non volle mai più udirsi parlare nè di lui, nè del suo riscatto, e lasciavalo abbandonato alle calamità della prigionìa. Di che molte cose dicevansi per Napoli, in vituperio della crudeltà di quel

Re, e a tutti venivane gran compassione dell' infelice Ammiraglio, temendo molti che la fraterna durezza, non fosse per costargli la vita. Poichè, le inimicizie fra i due regnanti erano acerbissime, ed era gran tempo che altro non istudiavano, se non di farsi l' un l' altro il peggio che potessero.

Era Raimondo principe bellissimo della persona, cagione per cui una vedova doviziosissima, che Laura era nominata, credette di sentir pietà di lui, altro in se non avendo che due men lodevoli appetiti, l'uno di ambizione, e l' altro d' amore. Bramando costei dunque, di congiugnersi per matrimonio al sangue reale, e di soddisfare alla passione che nascevagli dall' aspetto d' uom sì ben fatto, ebbe consiglio con persona, o adulatrice, o di poco senno. E il consiglio fu, ch'ella avrebbe pagato il riscatto, se il principe disposto fosse a farla sua sposa. Il che venne lodato molto da colui, che doveva ritrarnela, e quegli recò sovra se la cura, di manifestare a quel signore le intenzioni della Laura, e così fece.

Molto non ci volle, a far al desolato principe trovar buono il partito. Solo che, innanzi arrendersi, chiese di veder la vedova. E veduta che l'ebbe, essendo ella ancor fresca d' anni, e non deforme, e di nobil prosapia, voglioso d'uscir dalla cattività, e dal timore di peggiori mali, vi si accomodò, ma più per necessità, che per genio. Parve alla vana femmina allora, d'aver toccato il cielo col dito, e subito cominciò disperatamente a vendere ed impe-

gnare il suo, onde adunar il prezzo della enorme taglia, con maraviglia e con grandi dicerie della città, che non sapeva per anco qual causa ella avesse di così impoverire. Ma il più ne fu detto poi allora, che se ne cominciò a divulgare il motivo. I prudenti disapprovavan questa voglia di nozze così disuguali, e invidiando le sue pari ch' ella avesse a divenir principessa, mordevano la strabocchevole sua ambizione, ed erane malmenata da tutte le lingue. Ella nondimeno, inebriata e infatuata dall' orgoglio e dalla passione, aveva per nulla e rimproveri, e consiglj, sicchè raccolta in brevissimo spazio la somma grossissima del contante, recar ne la fece al tesoro reale, e tosto Raimondo fu libero.

Ma come è natura degli uomini poco grati, che nelle necessità si riducono ad ogni viltà, e usciti da quella se ne pentono, cominciò egli, tosto che si vide sciolto dalla prigionia, a considerare quanto intervallo passasse, fra il suo regio sangue e quello di Laura, che benchè nobile, era a lui sommamente inferiore. Onde venivane, che essendo egli da lei stimolato a terminare le nozze, egli non faceva che inframmettervi degli impedimenti, per dilungarle. E come molte delle ragioni dei ritardi valevan poco, si mise a fondarsi in una, che paresse grave. E questa era: che gli fosse duopo d' ottenerne anche l'assenso del Re suo fratello, per non esserne spogliato in Sicilia de' beni suoi, e rimanerne povero e sbandeggiato per sempre. La qual cosa menava le nozze

naturalmente in lungo assai, fingendo egli aver di colà delle risposte che non toglievano le speranze, ma non venivan mai a darne sicurezza. E con ciò, poco assai di Laura curandosi, erasi fatto mille amoretti per Napoli, con molto dispetto e gelosia della credula vedovella, e con riso grande degli invidiosi e sfaccendati, onde vivevane ella una vita pessima, e mille volte maladiva le lusinghe del titolo principesco, e il mal augurato amor che nodriva per uno sconoscente così brutale, che messa l'aveva allo scherno, ed alla derisione, in compenso di sì grande beneficenza. Questi scherni però, vieppiù l' accendevano a voler riuscir nel suo intento, onde volgere in confusione de' maligni le loro beffe, e dissimulando più che poteva al traditore la sua mala contentezza, con placide preghiere, andavalo stimolando a venirne al fine. E per ciò dicevali: il Re Federigo, a quel che si vede, non è per dar assenso a questa nostra unione. Che se l' avesse voluto, al tanto tempo già scorso, ed alle tante suppliche, che dite avergliene fatto, avrebbe già risposto o col sì, o col no risolutamente. Ora non può egli togliervi che siate principe, e del suo stesso real sangue, e come ha fatto torto a se nell' abbandonarvi alla schiavitù, ed a' molti pericoli della vita, così egli è giusto che faccia ingiuria anche a me, nel non volermi vostra, poichè sono pur io la vostra liberatrice. Se dunque, come molte volte mi protestaste, nodrite affetto per me, che più vi curate d'uno, che con esempio così

snaturato, vi ha rinunziato già per fratello, trascurandovi in calamità sì dura e perigliosa? Non ci rimane forse, del tanto che per voi ho venduto, abbastanza ancora, di poterne io e voi decentemente sostenere la vita? Inoltre, non istimate voi, che il nostro Re Roberto capital nemico del fratel vostro, non sia per assegnarvi nelle sue navali milizie qualche distinto comando, ove in vece di vedere in voi sì gran debolezza, scorgesse un cuore animato da giusta vendetta? Le perdite già si sa, che talvolta frammischiansi anche alle grandi vittorie, nè v' è conquistatore sì fortunato, che non sia stato battuto la sua volta da' nemici. Voi il foste così, ma non cancellaste con questa sventura la fama del valor militare, con che molta gloria aveste già degli abbattuti nemici, non potendo esserne dimenticati i frequenti vostri trionfi. Or qual è che vi dica che voi, dimostrando animo nobile e coraggioso, e vendicatore delle ingiurie vostre, non possiate anco, coll'ajuto di Roberto, assalir quel traditore fin sul suo trono, e togliendogli in giusta pena de' suoi tradimenti la corona dal capo, porla voi sul capo vostro, e farlo così pentir vanamente della sua mostruosa tirannìa! Cessate dunque oggimai, di più starvene bassamente sottomesso all'arbitrio di colui, il quale quanto più eravi congiunto di stretta parentela, tanto più ha offeso i sacri vincoli, e profanato il sangue e l'amore. E se giova il dirlo, in me sola riguardate colei, che ha sinceramente e generosamente mostrato di sti-

mare la regia vostra condizione, e d'aver compassione assai tenera delle vostre sfortune.

Doveva questo discorso eccitar in colui, qualche sorta di vergogna della sua sconoscenza, e qualche stimolo di rimorso, ma non fece altro che maggiormente renderlo astuto, e sottile ingannatore. Le risposte dunque: che a lui non conveniva, di rimettersi ed abbandonarsi alla fede, sempre incerta, d'un nemico troppo implacabile della sua famiglia, qual era Roberto, e che se il fratel suo aveva fatto torto all'onor proprio, ed alla congiunzione del sangue, coll'abbandonarlo crudelmente, non doveva egli per vendetta, acquistarsi l'infamia di ribellione cotanto vituperosa. Aggiunse poi, che non ci vedeva altro rimedio, se non quello d'andarne egli in persona a Palermo, e presentarsi al Sovrano. Ch'egli conosceva l'animo del fratello, e che ben argomentava, stando in persona innanzi lui, di trovarlo assai diverso. Poichè quel suo abbandono e quel suo silenzio, venir non poteva, se non se dalla invidia de' cortigiani, e di qualche capitano, il quale a mal in cuore sempre veduto avevalo al sommo comando delle navali armate. Di che facilmente, parlandone con efficacia al Re, sarebbene restato superiore. E quegli, intendendo a voce la molta beneficenza di Laura, placato sarebbesi, onde o con presto ritorno verrebbe egli a Napoli, o certamente, facendo lei venire a Palermo, si farebbe lo sposalizio, ed ella godrebbe de' primi onori della corte, com' era degna.

E in verità che Raimondo, con queste

nuove ragioni, avrebbe ridotta la vedova mal' accorta, a lasciarlo partire. Ma essendo messa in troppa diffidenza de' conosciuti suoi raggiri, e del poco cuore che aveva per lei, mai non volle dargliene licenza, sempre ferma sul debito che aveva, innanzi tutto, di stringere le nozze, dopo le quali tratterebbero insieme di quello, che fosse poi il migliore. Sicchè, non vedendo per niuna parte il principe, via a potersi sviluppar dalle sue promesse, cominciò a deliberare di segretamente fuggirsi da Napoli. E tenendo egli una mala femmina e svergognata, colla quale aveva pratica assidua, fecela vestir da ragazzo, per menarnela con se. E trovata una barca che doveva far vela verso Genova, vi mise su costei, ed egli aspettava la sera per andarvi. Quando il nocchiero, sentendo spirare il vento favorevole al suo viaggio, tre ore forse innanzi il tempo divisato, si risolvette di far viaggio prima della notte. E non vedendo venir Raimondo, si disponeva a partirsene senza quello. Il che vedendo la sua giovane, che a tutti sembrava non altro che un garzone, gli disse: o datemi tempo che il cerchi, o uscirò dalla nave, non potendo io, nè dovendo far cammino senza lui. Quegli dunque gli diede licenza di rintracciarlo, a patto che in meno d'un ora vel conducesse. Colei pertanto, come franca e sfrontata, recossi alla casa della vedova, sapendo che ivi soleva usare il principe.

Ora, il servo di Laura che riconobbe costei, siccome donna notissima al pubblico, anche travisata, udendola cercar di Raimon-

do, ne diede avviso alla sua signora. La quale sulle prime, ne rimase dolente assai, ma per poter sapere a che fine, costei cercasse Raimondo, infingendosi di non conoscer colei che per ragazzo, e facendosi animo, l' interrogò del perchè chiedesse di lui con tanta istanza, ed ella svelò il tutto. Ciò intendendo Laura, fu per darne nelle smanie, eppure non lasciò trasparire al di fuori il suo turbamento, e congedò quella rea femmina col dirle, che il principe non v' era. Ne corse quindi con frettolosi passi alla corte, ed essendo Roberto assai popolare, l' ascoltò subito. Dove ella con ira, con vergogna, con lagrime, saper gli fece, come Raimondo da lei se ne fuggiva, in compagnia d' una scellerata donna. Era vano dirgli il resto che a tutti era noto, delle sue promesse, e de' raggiri co' quali fin allora l' aveva ingannata. Onde quel Sovrano, forte indispettito della ingratitudine, e della malvaggità del principe, spedì un capitano, e alquante guardie reali a quella nave, con ordine d' aspettarvelo, e tosto che vi giugnesse, di porne lui in fra l' armi e la donna, e condurneli entrambi al suo cospetto. Così medesimamente impose alla Laura, di ritirarsi nella reggia in una sala, vicina a quella dov' egli stavasi co' suoi cortigiani, e d' attenderne ivi il fine.

Il nocchiero non potè più anticipar la partenza, come aveva disegnato, così essendogli a nome del Re intimato. Sicchè, quando cominciò il cielo ad oscurarsi, la mala donna che finalmente aveva trovato Raimondo, da lui accompagnata, montò di nuovo su

la nave. Ove non entrò quegli appena, che il capitano gli si fece incontro, ed intimogli di rassegnare la spada, poichè era egli prigione del Re. E volendo quegli far difesa, a forza nel disarmarono, e condussero l'uno e l'altra alla presenza di Roberto. Stavasi egli nel suo trono, e aveva intorno i maggiori della corte. Nè mostrava far conto di colei in abito maschile, che sapeva esser donna. Intanto Raimondo, non attribuiva ad altri dentro se quell' arresto, fuorchè alla vedova, e vedevasi a mal procinto. Se non che, cominciò il Sovrano a domandargli, con faccia piuttosto piacevole: se egli non ricordasse, posto che voleva partir da Napoli, il grosso debito che aveva con persona a se soggetta, la quale avuto avevane ricorso al trono, per esserne soddisfatta, il che era stato cagione, che per ragion di giustizia, avesse dovuto farnelo richiamar dalla nave? Quando egli intese parlar di debiti, credette che propriamente il Re parlasse di debito di denari, onde gli si allargò subito il cuore, sapendo che niuno v' era, che potesse da lui pretendere un denajo. E per ciò, con volto sicuro rispose: Sire, io non so d'aver obbligo alcuno di denaro co' vostri sudditi, epperò s'altri con audacia può pretender da me, vengane e mostri la scritta? E il Re: pensate bene innanzi, poichè sarebbe gran vergogna ad uno di regio sangue il negare, e il rimanerne poi convinto e confuso. Raimondo allora, anco più arditamente, soggiunse: ed io sarò contento d'essere, e convinto e confuso alla presenza vostra, come poco degno de'natali miei, ove

siavi chi possa nulla pretender da me. Siate dunque contento di farnelo venire, ch' io veggia chi osa esser tanto temerario, ed impostore. Allora il Re disse all' orecchio d'un de' suoi, che chiamasse la vedova in sala.

All'apparir della quale, Raimondo mutò colore. E il Re: or dite, conosceste voi mai questa donna? E standosi egli in silenzio, quegli l' interrogò di nuovo, se l'avesse mai conosciuta, onde dovette all'ultimo risponder di sì. Si volse quindi alla meretrice, e tuttavia dissimulando di saper che fosse donna, e di quella vilissima condizione, orsù le disse: ragazzo, è assai tempo che ve ne state col principe? La quale intimorita, rispose: dal punto che fu libero dalla prigionia della Maestà vostra. Fin da quel tempo? ripigliò il Re, con tuono severo. Io so che voi siete tutt' altro di quel che sembrate alle vesti, e so ancora che questo signore, innanzi uscir dalle mie mani, aveva dato parola di matrimonio a questa dama. Usan forse i cavalieri e i principi di Sicilia, d' unir a' lor matrimonj di questi amorazzi, ove in Napoli se ne vergognerebbe il più vituperato *Lazzarone*? Quindi volgendosi al consesso de'suoi Grandi: Signori, disse loro, vi sarà noto come questa vedova comprò, colla maggior parte del suo la libertà dell'Ammiraglio, e così pure essere stato a patto, ch' egli ne la sposasse? Noi, sotto al nostro dominio l'abbiamo a noi, soggetto e vassallo, fin che qui si dimora. Non pare dunque a voi, che di due delitti sia reo? l'uno di non esser mai venuto all'effetto delle nozze. l' altro d' aver voluto sottrarsi

colla fuga, e se ne volete un terzo, d' aver avuto pratica con costei in onta della futura sposa, e peggio d'aver tentato di andarsene via seco? Tutti i magnati asserirono, che appunto era reo non di due, ma di quattro enormi colpe, e che queste colpe crescevan vie più, risguardata l' altezza del suo stato, che l'astringeva ad operare da magnanimo e leale.

Raimondo era fuor di se, temendo forte d' un esemplare castigo, e procacciava di difendersi col dire: che voleva innanzi pacificarsi col fratello, e aver licenza del matrimonio, e che non mai assentire avendo voluto la donna al suo provvedimento, era astretto andarne segreto, ma che era sua intenzione di tornar presto. Non gli serviron però queste menzogne che a maggior vituperio, essendo chiaro che il suo viaggio non era in Sicilia. Roberto allora si volse alla vedova con questi detti: Laura, io so che i Re non son arbitri della grazia verso alcun reo, quando torni a danno dell' innocente. E so ancora che, per non punir peggio l'innocente che il reo, giova talvolta il moderare il rigor della giustizia, e fin anco l'assolvere i delinquenti. Trovomi dunque a tal partito, che volendo io soddisfar alla giustizia, nocerei al vostro sacro e legal diritto, epperò, quanto a me, son contento di lasciare in balia vostra l'assolvere e il castigare. Il che udendo Laura, inchinossi a lui molto umilmente, e in questi sensi s' espresse: Sire, sommo è il debito ch' io ho alla magnanimità vostra, di questo arbitrio che ora mi concedete. Poichè, se una volta liberai questo principe, quasi

con tutto il mio, dalla man vostra, dovete ben credere che rinunziar non vorrò alla gloria che m'offre la liberalità reale, di poterlo salvar anche la seconda. La qual cosa ascoltando il Sovrano e i magnati, fecero argomento, che l'amor della donna verso Raimondo dovesse esser ben grande, se piuttosto che vendicarsi del suo disamore, delle sue infedeltà, e de' suoi tradimenti, massime essendovi presente una infame rivale, così placidamente ne l'assolveva di tanta reità. Per il che, traendosi il Sovrano di dito un suo prezioso anello, al principe il porse, dicendogli: io credo che bastar vi debba oggimai a pena delle vostre mancanze, la generosità di costei, e che avendovi ella doppiamente redento dall'ire mie, penserete in appresso a trattarla come merita una benefattrice, che non ha esempio. Eccovi duuque l'anello, con cui qui al cospetto nostro sposarnela, pensando a far in guisa che siane sempre contenta, e rimeritata di tanto suo affetto. Raimondo che vedevasi alle strette, pronto era ad ubbidire, quando avendo il Re comandato alla donna che s'avvicinasse a ricevere da lui l'anello, e vedendola scostarsi anzi e ritirarsene, se ne maravigliò forte, e più quando l'intese così parlare, levando alto la voce, che da tutta la corte ne fosse udita. O voi giustissimo Re, comanderete a me che femmina sono, e povera e debole di consiglio, che dopo aver la miglior parte delle sostanze dissipate per lui, voglia anche donargli per sempre il riposo dell'animo, e la pace del cuore? Non vedete voi, a cui ebbe

egli animo di posporm i? Deh, che sperar ne potrei caduta in poter suo, se libera, e nell' atto de' miei benefizj, m' ha trattata di questa forma? So ch' io, co' miei vani desiderj, e colla mia precipitosa credulità, sono divenuta ragionevolmente il trastullo dell' ampia e popolata nostra città, e come dama ch' io sono, non devo altrove volger la mente, che a riacquistarmi la stima, e il buon concetto della patria. In faccia alla quale, se ho fin quì operato con femminil debolezza, il tempo è questo ch' io dia qualche segno di viril robustezza, e di generosa virtù. Vadane pur impunito, il consento, ma al cospetto della Maestà vostra, solennemente rifiuto le nozze di questo principe, e alle due liberalità usategli aggiungo la terza, di dichiararlo libero per sempre dal legame delle sue reali promesse. Così disse, e con dignità inchinandosi, baciò la mano al Sovrano, e con sua buona licenza uscì di sala; abbruciandone al principe il volto di cocentissima vergogna. Sorse allora contro Raimondo la venal femminella, e accusollo al Re, che levavala da Napoli, con promessa di sposarla a Genova. E il Re fu tentato di fargli l'onta, che attenesse la parola a quella infamissima donniciuola, pena ben dovuta alle tante sue indegnità, ma ebbe qualche rispetto al regio sangue, che non si deve spregiare nemmen fra nemici. Ben gli intimò, che il dì appresso uscir ne dovesse da suoi confini, e così ebbe termine il delirio della vedova con molto onor suo, e i tradimenti del principe con suo eterno vituperio.

Quì la signora Marietta lodò molto Mada-

ma, e disse: se men funesto è il vostro racconto, non è già men utile del mio, oltre l'esser con tanta grazia esposto. E volgendosi tutto ad un tratto all' assemblea, si mise ad esclamare: non vel diss'io Signori, che voi altri uomini non fate che ingannarci, e poi sempre parlate mal di noi! E il Signor Giacomo: e perchè, moglie mia, non far di questi gridi, quando quella buona Lisaura voleva far monaca l' unica figliuola? Patto di jeri, interruppe l' Avvocato, che non si faccia punto di quistione, sul bene o sul male che dicasi d' uomini, o donne. La legge è fatta dal primo corpo adunato de' novellatori, e chi vi s' unisse poi, è legato anch' esso ad osservarla. Marietta e Giacomo dissero che non era lor nota, onde l' Avvocato rispose: la sia in appresso. Udendo io parlar di costituzioni, sorsi a chiamar il Treccani in giudizio: mostrate in grazia il diploma, che sia a voi privativo il narrarci buffonerie? Senza privilegio è mera usurpazione, e voi non l'avete di certo, nè l'aveste mai. Dunque voglio provarmi anch' io, a dispetto di tutto il mio umore ipocondriaco, se ci riesco a farmi faceto. A maraviglia, riprese l'Avvocato, le ridicolaggini del vostro *Vecchio Usurajo*, ch'io udj più d'un carnevale dalla scena, a voi sì che servon di privilegio, a poter berteggiar il prossimo, ogni volta che vi piaccia.

IL DANNO DE' PREGIUDIZJ

NOVELLA NONA

A Codione mulattiere viene da due furbi involato il mulo, dandogli a credere, con una strana finzione, che quello fosse un uomo, trasformato pe' suoi peccati in quella bestia. Trova poi Codione il mulo in sul mercato di Monza. Egli pensa che, per qualche nuovo peccato sia tornato mulo, e non lo rivuole, ed a gran pena, inframmettendovisi il Podestà, esso concede che sia venduto, e a stento s' induce a riceverne il prezzo.

Non pochi vi sono i quali ascrivono a colpa del popolo minuto, ch'egli creda per verità patentissime certe favolacce, derise e schernite per insulse, da coloro che sanno. Tra le quali hanno il primo luogo le fattucchierie, o stregherie, o malie, o incantesimi, o diavolerie, ch'eran punto di verità infallibile per le nostre vecchie, agli anni passati. E nondimeno non fu egli errore del popolo, se non quanto al credervi troppo dolcemente, trovando noi molti libri di dottrina, che di sì fatte cose disertano con quella gravità, che si farebbe sulla spiritualità dell' anima. E sarebbe da pigliar consolazione, che al dì d' oggi sieno questi pregiudizj scemati d' assai, se lo svolgersi dall' errore nelle cose false, portato non avesse con se di avvilupparvisi, nel prestar poca o niuna fede alle cose, su cui nè può, nè deve cader dubbio

veruno. Alle quali fantastiche illusioni tornando, non potendone io, come narratore, provare i molti danni che ne derivarono, lascerò che da un fatto solo, tutto il resto argomentar se ne possa.

Vi fu, saranno trent' anni fa, un mulattiere detto per soprannome Godione, forse perchè era facile ad esser goduto e truffato da' compagni, per esser semplice assai, e massime in fatto d' incantesimi e di stregherie, le quali cose aveva sempre in bocca, e raccontavane de' fatti strabiliati, cui non potevasi contrastare senza grandi alterchi. E aggiugnesi che costui fosse di Busto, il qual ricco e popolato borgo, non so perchè sia tanto messo in favola, abbondando egli d' uomini molto ingegnosi nel traffico, e molto diversi di quella gofferìa, che vien loro a mal proposito, generalmente attribuita. Di qualunque luogo fosse egli dunque questo Godione, era veramente dolce come una zucca. E venendone due volte almeno ogni settimana a Milano, aveva fermo nella porta Vercellina lo stallaggio d'un suo valente mulo. Ivi allo stallaggio, per pigliare spasso di lui, molti altri mulattieri pigliavano albergo, ed egli n'aveva sempre una nuova e diversa, da narrare de' negromanti. Dove, una sera senz' esser da lui osservati, si trovaron a caso due furbi in ascolto, che udendolo dir la storia del Prato Fiorito, dove certo tale fu convertito in asino, e volendo entrar in barca, erane cacciato a furor di bastone, i due monelli cominciarono a far disegno di potergli truffar il mulo.

in sulla strada. Ciò in guisa tuttavia, che se lo dovesse tollerare come disgrazia, natagli da una trasmigrazion prodigiosa di quello, d' uomo in bestia, e di bestia in uomo.

E standone que' due ghiotti in su questo, ordinarono insieme la trama, e si pose l' uno ad aspettarlo fuori della città forse un miglio, quand' egli tornavane al paese, e l'altro, senza far vista d' aver che fare col compagno che l'aspettava, gli si mise innanzi, precedendo tutto solo. Quand' ecco Godione apparve, spingendo il suo mulo carico di molte cose. Allora che colui, che aspettavalo per mettersi in sua compagnia sel vide presso, essendo di dopo pranzo tardi, se gli accostò e dissegli: buon uomo dio vi dia la buona sera, dove siete voi avviato da questa banda? E Godione: a Busto, o se non era Busto, al luogo dove n'andava da quelle parti. Ed il furbo: siane lodato il cielo, che avrò trovato compagnia di venirne sicuro, poichè me ne vado anch' io per la medesima strada, e presto ci vuol coglier la notte. Ed il balocco a lui: perchè dite voi che avrete compagnia d' andarne sicuro? io faccio queste strade due volte la settimana e di giorno e di notte, nè ho mai udito, ch' altri ne fosse molestato o da assassini, o da gente spiacevole qualunque sia. Eh! ripigliò il furbo, so io quel che mi dico, noi siamo al mercoledì sera, e la notte innanzi al giovedì, sogliono andar in volta certe genti e certi spiriti, che non fanno piacere. Perchè dovete sapere come, non saranno due anni, che passando io per

un luogo solitario nelle campagne di Magenta, verso la mezza notte, ove son di molte piante di noci, vidi un palazzo in quelle estese pianure, che non eravi il giorno, e udj suonar per entro allegramente. Non ponendo mente ad altro, anzi essendone come sbalordito, mi accostai alla porta, ove giù dall' aria, e non conto fanfaluche, a cavalcione d' un bastone, calavano di molte donne coi capelli sparpagliati, e molte altre venivano per terra fino alla porta in forma di gatte, e molti uomini in forma di gatti. Ivi poi sul limitare tornavano in propria figura, ed eran tutti ricevuti dentro al palazzo da alquanti camerieri e camerière, benissimo vestiti. A farla breve, ci fui chiamato anch' io, e vidi di quelle cose, e conobbi di quelle persone, che niuno sognerebbe essere streghe o stregoni. E imparai colà, come fanno a stregare i bambini nella culla, a render sterili le donne che han partorito, a cambiar gli uomini in asini, o cavalli, o muli, che è forse il più frequente. Non ch' io abbia posto mai in esecuzione quest' arte, ma mi diletto di far un mio sperimento, che mi fa conoscere se il mulo è mulo, l'asino asino, la vacca vacca. E certe cose conosco anche più segrete intorno a ciò, che niuno potrebbe immaginare.

Stavasi Godione colle orecchie dritte, all' udire di sì bel racconto, e rispose: poffare, che tu hai appresa una gran scienza! Queste fattucchiere e fattucchieri, giuocan nel mondo come i ciarlatani in piazza, che

fanno uscire e sparir le palle, e cavanle fin dal naso a' fanciulli. Vedi quando la fortuna vuol dir bene? tu hai avuto sorte di veder ciò, che io so bene che accade, ma non m' è avvenuto di poter mai vedere, per quanto le notti del mercoledì, sia passato le mille volte per boschi, e per deserti, ove tutti dicono e i giovani e i vecchi, che vi si sogliono adunar le streghe, e gli stregoni alle loro baldorie. Dove il malizioso interruppe Godione: amico non ti doler di ciò, ma ringraziane il cielo di cuore, e chiamati felice, di non esserti abbattuto mai in siffatte cose. E' certo che tu hai qualche buona divozione, o qualche Santo che prega per te, o qualche morto che ti vuol bene. Perchè devi sapere che, sul tardo dopo i balli, venne la cena, ch'era gran bella cosa. Il Re della China, e l'Imperador della cassia, e il gran Mogol delle latrine di Roma, sedevano in capo, e poi venivano le Regine e le Principesse piene di gioje, che facevan splender la casa come a mezz' ora di notte, tutte bellissime. E una s' era innamorata di me, e mi diceva di volermi condurre al suo regno in tre minuti, ch' è lontano dalle campagne di Magenta, venti millioni di mille miglia. Ma, mentre quelli mangiavano con allegria, non trovando io sale nelle vivande, ed essendo tutto il cibo affatto insipido e sciocco, e non potendo per quanto mi sforzassi tranghiottir boccone, esclamai così naturalmente: questo cuoco non conosce il sale, viva Dio! Il dir viva Dio, e il cambiarsi tutti i volti

di que'personaggi in visi di scimie, e gatti, e tutte le vivande uscir da' piatti in sulla mensa in serpentelli e serpentacci, e lo sparir la casa, e gli Imperadori, e le Imperadrici, ed il restarmene allo scoperto di notte oscura, fu un colpo solo. Col di più, che una strega o stregone in forma di muletto, mi si mise tra gambe col capo, e mi levò sul dorso colla faccia verso la coda, e correndo qua e là, e saltellando per rive e fossi, mille volte fu per rovesciarmi in acqua. Finchè venne la mattina del giovedì, e mi trovai steso, tutto doloroso, e pesto, e mal concio, e quasi soffocato, su d'un gran mucchio di letame fumante. Vedi amico, se è a desiderar di veder il congresso de' mercoledì notte?

Dovevi pur sapere, ripigliò Godione, che era mezzo ubbriaco di sì stupendo racconto, e teneva per istupore spalancati due grandi bovini occhiacci, saper dovevi pure che, essendo que' palazzi fatti per arte magica, svaniscono subito che si pronunzian cose divote? Ma tu nel tuo discorso l'hai spesso co' muletti, e dici che ve ne son di quelli spiritati, e di quelli ch'eran uomini innanzi? Come ha più dunque a fidarsi, chi gli vuol comperare in sul mercato, che non abbia in vece di bestia, un mulo uomo, o una mula donna, o fors' anche uno spirito folletto, o un diavolo?

Non poteva la domanda venir più acconcia al marivuolo, epperò gli rispose: s'io fossi uno da voler far guadagni, e me n'andassi su' mercati, io ne saprei far presto la

sperienza. Ma considerando quanto male ne farei ai venditori, essendo la più parte asini, cavalli, muli, e fino porci falsi, non istimo che in coscienza debbansi svelare questi segreti. Perchè devi sapere, che molti son trasformati per malizia delle streghe, ed alcuni per giusto giudizio di Dio, per essere stati uomini peccatori, onde a Dio si deve come sai gran rispetto, e non s'hanno a mettere in piazza sacrilegamente le sue cose occulte. Avevano con queste ciarle fatto gran tratto di cammino, e il compagno del furbo, tutto solo tenevasi sempre innanzi, come se all' altro ch' era con Godione, non appartenesse per nulla. E già s' avvicinava la sera, e la luna cominciava a risplendere, quando al Bustese, seppur come dissi innanzi, non era d' altro luogo, venne uno strano pensiero, che anche il suo mulo potesse aver qualche spirito addosso, e disse al compagno: ti darebbe egli l'animo di fare sperimento su questa mia bestia, se sia spiritata? Io ti darei a bere, e a mangiar anco un boccone, qui all'osteria della cascina delle Corde, ove v' è un bicchiere non di vino, ma di manna, e ti terrei anche segreto alla Inquisizione, che so che severamente castiga i superstiziosi. Rispose il furbo: queste non sono superstizioni ma verità, e nondimeno convien guardarsi ben bene dal Frate. E ricevendo promessa che nulla ne direbbe, quegli finse di voler per l' umidità della sera fumare una pippa, e gli promise che farebbe, innanzi giugnere all' osteria, l'esperimento. Trasse dunque fuori la pippa e

l' acciarino, e battuto fuoco l' accese, e si mise a fumare. E quand' ebbe ciò fatto, finse vuotar la pippa, e lasciò in quella un po' di fuoco. Ed essendo notte fatta, il melenso a dispetto della luna, non ci vedeva più che tanto. Allora il Milanese disse al capocchio: fatti un po' in là, ch' io faccia al mulo il mio scongiuro, e vedrem che ne segue. E quegli sospese il passo, e restonne alquanto indietro. Accostandosi dunque il monello all'orecchio del mulo, finse dir suoi comandi nell' orecchio della bestia, e mormorava a mezza bocca parole non intese. E lasciogli cader quel po' di fuoco della pippa, in un orecchio. Quando la bestia sentissi cuocere, cominciò a dimenar il capo, poi a scalpitare, poi a inabissar ferocemente. Sicchè gli si allentò la soga, e il basto con tutta la soma, gli si rovesciò sotto alla pancia. Essendo poi, oltre l'altre cose, carico anche d'una corba di scodelle, tutte l' una dopo l' altra, n' andarono in terra in frantumi, e Godione se ne spaventò, mentre l'altro ridevane con gran sapore, senza però mostrarsene a lui. Il povero mulattiere atterrito, si fè il segno di croce, ed esclamò: oimè che, a quel che vedo, non è costui mulo puro e netto, e se non lo è, dimmi tu che diavol sia, che il dei sapere! Ove il furbo, mettendosi il dito alla bocca, gli fè cenno di tacere, e rivolse il basto a suo luogo, e strinse la soga, non avendo ardire più Godione di mettervi mano, temendolo qualche mala cosa, e standone tuttavia dolente delle scodelle rotte.

Quando furon presso all' osteria, ch'eran forse due ore di notte, disse il tristo, ch'era bene di bere, anche a cagione della paura che l' altro avuto avevane, per cui pareva, che gli fosse venuta la febbre fredda addosso. E voleva che il buon uomo, legasse fuori il mulo all'arpione. Ma quegli rispose: oimè, come lo toccherò più d'ora innanzi, ch' egli o è spiritato, o non è mulo, e voi non me lo volete dire! Egli sa la via, e soleva esser mansueto ed andar lento, e da se, restandone io addietro, lasciamolo andare, e lo raggiugneremo. Così entrarono e bebbero e mangiarono, e ad arte il raggiratore ch'era con Godione, ve lo trattenne alquanto più, poichè era venuto il tempo che l' altro ch' era innanzi, e stavane sull' avviso, potesse menar ad effetto il disegno, d' involargli la bestia destramente. Pagato ch' ebbe l' oste il gaglioffo, uscì col compagno dalla osteria, e lucendo tuttavia la luna, ed essendo la strada dritta e tutta chiara, non vedeva più il mulo innanzi se. E cominciò a salir sulle rive ch' eran alte, e a guardar qua e là, se mai fosse entrato in qualche campagna, e non ve lo vedeva da niuna parte. Domandavane dunque con ansietà al mago o stregone che aveva seco, se poteva indovinare coll' arte sua, ove fosse? E levava gli occhi al cielo a mirare, se per virtù di qualche spirito, n' andasse a volo per l' aria. Per la qual cosa colui, pigliata una verghetta dalla siepe, cominciò a far certi segni nella polvere, e a mormorarne fra denti, e poi dissegli: non dubitare, che a pochi passi dovremmo trovarlo. Andati

in là alquanto, il compagno ladroncello, si fe sentir a ringhiare colla perfetta voce d'un mulo, dentro d'una viuzza. E Godione esclamò: tu sei ben dotto, e la indovinasti colla tua maestria, eccolo egli deve esser quassù! E accostandosi alla stradetta, diede tre passi indietro e fu per caderne rovescio, poichè vide un uomo uscirne carpone sulla strada maestra, colla cavezza in bocca, e col basto della sua bestia. Il qual uomo accostossi a lui, che vieppiù dava addietro, e chiese di baciargli la mano. E quegli, essendo stretto ad una riva dirupata, non poteva fuggire, e il mulo umano si pose a leccargli le gambe ch'eran nude. E tremandone tutto Godione, e quasi svenendone dalla paura, il mulo standone tuttavia carpone, con voce flebile cominciò a favellare.

Padron carissimo, non di me lagnar vi dovete, che per tre anni vi fui mulo ubbidientissimo, e trovandomi bene da voi pasciuto ed accarezzato, quasi dimenticava la mia sventura, d'essere in bestia trasfigurato, e vi serviva volentieri e di gambe e di spalle, come voi sapete. Se avete a querelarvi del danno che or soffrite, di vedermi divenire tutt' altro, volgetevi in là a quel compagno vostro che, colla forza de' scongiuri suoi, mi ha tornato all' esser di prima. Perchè saper dovete, ch'io era un solenne notajo e dottore in legge, ed avendo per denari ajutato certi eredi, a falsare un testamento, fui dalla giustizia del cielo condannato a diventar prima un giumento, e poi, non so come, a cangiarmi in muletto. E voi ben ricordar vi do-

vete quando veniste in sul mercato, ch' io in quanto bestia, feci di tutto onde rendervi avvertito di non comperarmi. Ma o non m' intendeste, o v' ostinaste a volermi, sicchè la colpa tutta è, tra voi e colui, ed io in questo sono affatto innocente.

Rideva il compagno a crepapelle, e tuttavia non si faceva scorgere, e il babbuasso assicurandosi un poco, e cavando nondimeno il fiato a stento, gli fè risposta: ben mi sovviene che, quando era sul mercanteggiarti, stesi una mano per lisciarti le natiche, e tu lesto lesto sbarrasti due calci per avvertirmi, che se mi coglievano, erane avvisato per sempre. Ed era ben meglio, ch' io sono quì disertato, senza soldi e senza mulo, e per di più dovrò caricarmi della soma, e portarnela a casa sulle mie spalle, col basto, colla soga, e colla cavezza, e vi sono ancora ben tre miglia di strada. Era tutto il carico della bestia, messo da un lato della strada. Quando il truffatore, che da Milano erane con lui venuto, e che aveva fatta far quella prodigiosa trasmutazione, avendo ridotto a termine il suo disegno, non vedeva il punto di sbrigarsi dal bietolone, onde gli disse: meglio per te il non aver più teco un peccatoraccio di questa natura, e dei ringraziare il cielo che, per cagion tua, non siati avvenuto di peggio, poichè pel tristo, talvolta soffre anche il buono. Lascialo andar subito subito a sua ventura, e un' altra volta sii più cauto, poichè ora ne sei avvertito, e vedi quel che te ne segue. Voleva Godione pregarlo almeno, che innanzi andarsene a' fatti suoi, l'ajuta-

se a recar la soma fino a casa, ma udendo ch' era peccatoraccio, e che in grazia sua gli poteva succeder peggio, toltogli il basto di dosso, e la cavezza dal muso, mezzo sdegnato gli disse: va e va subito, e pensa a far giudizio, e ti serva di regola questo castigo, che da asino e da mulo, essendo dottore, non sii poi cangiato in buffala, od in porcello Lascia il mal vezzo di far inganni, e portati in appresso con buona coscienza, che il ciel ti salvi.

Colui, licenziato che fu, andonne a gamba lesta, e Godione sospirando affastellò alla meglio le sue robe, e per forse un miglio ancora lo scrocco l'accompagnò, portandogli anch' esso alcuna cosetta. Ma ivi dividendosi la strada, finse colui di dover volgere per l'altra, e salutato Godione, andò oltre un poco finchè quegli veder non lo potesse, e quindi velocemente tornandone indietro, trovò l'altro furbo sul mulo, che venivane verso lui, e vi salì anch' esso in groppa, e non era la mattina, che l'avevan condotto più di venti miglia lontano. Giunto a Busto di mezza notte o a qual altro paese si fosse, quel povero berteggiato, entrò tutto ansante della fatica e della paura in casa, e la moglie gli fu incontro, e maravigliandosi gli domandò subito del mulo: che ne facesti? che ne fu? E quegli contò il fatto come il credeva. Ma la donna ch' era rissosa, e men goffa di lui, mettendosi le mani ne' capegli, cominciò a gridar, povera se, che quel tristo bisognava che s' avesse impegnata la bestia sulle osterie! E fece gran rissa e schiamazzo. e lo battè anco, e la mattina

contollo a tutte le vicine, e funne un gran dire nel paese, e chi credeva, e chi rideva.

Passati quindici giorni appena da questo avvenimento, giunto era il San Giovanni, che a Monza si fa una gran fiera, e mercato di bestie d'ogni maniera. E Godione, non avendo tanto da provedersi d'un altro mulo, un po del suo e un po di prestanze, adunò tanto, da potersi fornire d'un asinello. Andonne dunque colà, per vedere se ne trovasse uno a suo proposito. Mentre intanto dava volta in mezzo a' somari, vide aggirarsi per entro anche quel suo incantatore. E rallegrossi, e chiamollo a se, e molto il pregò che, volendo egli invece del mulo comperar un giumento, gli volesse usar carità di far l'esperimento, che non vi fosse sotto qualche gherminella, che nel facesse poi pentire senza pro. Quegli gli disse che tornerebbe fra poco, e dileguossi da lui, e più nol vide, onde dolente e pensieroso andavane su e giù per la piazza, tuttavia sperando che quegli ne venisse, e non s' accostava nè ad asino nè a mulo. Quando, da un lato parvegli vedere, e vide di fatto il proprio mulo. E tutto attonito si pose a guardarlo da cima a fondo, e anche il mulo, conoscendo l'antico padrone, guardava lui. Nè poteva dubitar che non fosse desso, vedendogli il segno certo d'un mazzetto di peluzzi bianchi, nel piè davanti sinistro, e un guidalesco cicatrizzato in sul fianco, colla nuda pelle, del che tanto più venne a rimanerne stupefatto. Osservando egli dunque il suo mulo, e parendogli che quello riguardasse lui con gran tenerezza, se gli fe presso, e

per non levargli l'onore, con voce piana prese a dirgli in un orecchio: tu mi guardi smorfiosamente onde ti ricompri eh! perchè avevi meco buono strame, e buona crusca. Ah non son sì grosso! deh, peccatoraccio peccatoraccio, n' hai dunque di subito fatta un' altra delle tue, che sei di nuovo convertito in brutta bestia! Ed è pure sì bel mestiere quel del legale, che se uno vi viene in sala, appena che pongasi a sedere, eccoti uno scudo di seduta, e se chiede un parere, se ne raddoppia la paga. Ah in verità, tu devi avere il mal vezzo di falsificare scritture, poichè non te ne sei potuto tenere quindici dì! Dove il mulo, sentendosi nell' orecchio il solletico del fiato, cominciò a dimenare il capo. Ah ah, ripigliò dunque Godione, ardisci anche dir di nò, bugiardello! sì che sarai tornato mulo per niente? Abbiati chi ti vuole che, nè io ho denaro da ricomperarti, nè voglio che mi lasci a metà strada di bel nuovo, nè che mi meni il malanno in casa e la mala pasqua.

Videlo a caso un suo confidente, parlar famigliarmente con quell' animale, e dissegli: che è ciò? E Godione bonariamente raccontogli ogni cosa. Colui non era di quegli che bevesser grosso, e s' insospettì di qualche truffa. Ed avendo compassione di quel povero sciocco, andonne subito al Podestà del luogo, e il fece ridere narrandogli quella favola, e più la dabbennaggine di quell' uomo tondo. Sicchè chiamò a se di subito il bargello, imponendogli di cercare non tanto del mulo, quanto de' suoi venditori. E postovi seque-

stro, venne a saper in poco d' ora che due, al parlare Milanesi, dato l' avevano ad un sensale perchè il vendesse. E i medesimi Milanesi, furono pigliati dalla sbirraglia ad una osteria, ove stavansi come nascosi, aspettando che il sensale avesse dato spaccio alla bestia, e ne portasse loro il contante. I quali, quando si videro imprigionati, tutta confessaron per ordine la loro astuzia, e ladroneccio. Fece poi il Podestà chiamare a se Godione, e mostrogli il suo mulo, e dissegli: piglialo e menalo teco, e guardati bene che non ti torni uomo. Ma egli non lo voleva al tutto, e si schermiva: per l' anima di Giuda traditore, che io non mi condurrò dannati nella mia stalla! E per quanto gli protestasse, che quella era stata una frodolenza, e gliene raccontasse tutto il tessuto del raggiro, egli rispondeva: se in fatto di fatucchierie ne sapeste quant'io, e se aveste veduto la cosa, non direste così. Onde, stanco di tanta scempiataggine, il Podestà si risolvette di farglielo vendere e dargliene il contante. E quegli protestava tuttavia, che non si voleva ingannar persona, vendendogli un dottore per un mulo. Alla fine gli promise il Pretore, che ne farebbe avvertito il compratore, esser quegli un legista, onde si contentò con queste riserve. E il mulo fu venduto, e avutone ragionevol contante, potè comperarne un altro buono. E fin che visse, non cessò mai Godione di contar tra le principali storielle, anche questa sua. E non vi fu mai verso, che alcuno gli e la potesse mettere in dubbio, senza venirne a parole. Tanto è vero che il pregiu-

dizio, congiunto alla sciocchezza, non si leva mai di capo altrui, e che opera buona fecer coloro, che cominciarono ad impedire, che a' piccioli fanciulli si narrassero quelle prodigiose falsità, che avevan guasto per tanti secoli, quasi universalmente il buon giudizio.

Cessato ch' io ebbi da questa tantafera, ne nacque una amichevole quistione. Vi fu chi disse: non esser punto diversa da quella del Boccaccio, ove Messer Torello, dalla corte del Soldano, era stato in una notte portato alla patria, e deposto in chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro, su d'un ricchissimo letto, tutto tempestato di perle e pietre preziose. Altri teneva le parti mie: e diceva verisimilissimo il fatto, se s' aveva riguardo alla storta credenza di quelli, della metà del passato secolo in su, e chi accusava, e chi difendeva. Ma il Treccani frastagliò ogni cosa: io non mi lascerò metter sotto da chicchessia, in fatto di piacevolezze. Voi n'avete detta una d'un Bustese, io ne dirò due e più. E prima dovete sapere, che due uomini di colà andarono a Novara a vendervi il bambagino. Passando ivi dalla banca d'un treccone, videro di quelle zucche, alquanto schiacciate, tonde e grossissime, che soglion maturare su' muriccioli degli orti, ed in volgar lombardo dette sono *zucche marine*. Essi non avevan mai veduta cosa cosiffatta, onde curiosamente domandaron subito al treccone: buon uomo, che bel frutto è questo? Ed egli rispose: buonissima gente, se non siete più tondi delle zucche, dovete ben conoscere la semenza d'asino? I due tiransi a parte

e si consigliano: non potremmo noi aver per poco un asinello di semenza, oggi che son sì cari al mercato? E s' accostano al banco e domandano: quanto ne chiedi d'uno di questi uovi? Colui ne domandò, ed ebbene tre lire. Escon essi da Novara caricati diligentemente, che l'uovo non si sconci. Giungono ad una riva alta del Ticino e si posano, e mangiano un poco, e l'un de' due si pone a fianco quel uovo. Ma, disavvedutamente colui volgendosi, urta la zucca colle natiche, che subito ne va giù rotolone pel pendio, a battere in un cespuglio, e vi si spacca in due. Era accovacciato nello spineto un lepre, che ne sbuccia fuori, e via fugge a precipizio. Credon che sia nato l' asino, e col vernacolo del lor paese il chiamano: *pin pin pin*, ma sono ciancie, che l' asinello dileguasi dalla lor vista, e molto lasciagli confusi e dolenti.

Questa non bastavi? eccovene un altra anche più vera. Negli antichi tempi d'Omero in cui, come ciascun di voi deve aver letto, combattevano i topi e le rane armati di scudo e di spada, questa terra era in discordia cogli uomini di Castel Seprio. Volendo costoro fare una sorpresa ai nemici, s' accostaron di notte al muro di quel castello, per darvi la scalata. Ma un asino, che portava le provigioni di guerra e di bocca, qualunque ne fosse la cagione, si mise a ragghiare, onde que'di dentro si posero sulle difese, e gli assalitori dovettero fuggire quasi a precipizio. Tornati a casa, suonò il campanaccio a consiglio, e tutto l' esercito fu in disputa della pena, che dar si doveva all'asino tra-

ditore. Dove un vecchione, mostrato avendo non esservi supplizio così atroce, che eguagliasse tanta fellonia, propose che ogni soldato dovesse far la sua parte di vendetta, e ciò così. Che si pigliasse una canna, e s'appostasse all' asino ribaldo sotto la coda, e ciascuno vi soffiasse a piene gote, finchè colui ne scoppiasse. Cominciò il basso popolo e soffiò, e mancavano solo i maggiorenghi. Il primo de' quali, accostandosi al generoso officio, volto agli altri col grugno raggrinzato, disse: dovrem' noi signori, por bocca, dove l' ha posta la ciurmaglia? Poi con tuono imperioso, gridò all' ultimo de' fantaccini che soffiava: volta la canna mascalzone. Così, per la canna rivoltata, soffiaron poi gli altri più nobilmente. Qui diede il Treccani in un riso smascellato, e fece applauso a se di queste fanfalucche. Ond' io, mezzo sdegnato, gli chiusi la bocca. Dissi e torno a dire: che gran torto fa a questo popolo sagacissimo ed industriosissimo, chi gli appicca di queste carote. Ed io conosco un Padre Agostino Visconti mio collega, uomo pieno d'ingegno, che uno fù de' nostri precettori di Rettorica del miglior gusto, oltre l' essere oratore di molto merito, che basterebbe solo, a far parlar in avanti della sua patria, con più verità ed onore. Ma non è tempo questo da passarsi in ciancie. Il sole è alto, ed è già al meriggio, benchè questa folta vite, e la frescura del luogo non ce ne facciano avvedere. Ponga dunque termine a sì lieta giornata, il nostro Signor Prevosto di Boltiere, poichè n'è tempo oggimai, se così vi pare, o amici?

ciascuno rispose ch'era bene venirne all'ultimo de' racconti, e che non volevasi eccedere tanto, che per l'indomani s'avesse a penare, onde trovar nuove cose utili, e dilettevoli. Tutti ci accomodammo con grande silenzio, e co' visi intenti stavamo alla faccia di quell' uomo dottissimo, il quale così prese a dire.

LA PREPOTENZA PUNITA

NOVELLA DECIMA

Galeazzo Visconti, primo di questo nome, tenta in Piacenza disonorar la moglie di Vergusio Landi. Vergusio ne fa memorabil vendetta, levandogli la Signoria di quella città, con gravissimo pericolo nella vita della moglie del principe, e dell' unico suo figliuolo.

Niuno nel sommo potere speri, di far torto impunemente a' soggetti. Questa stolta confidenza molti ne ha, come è chiaro dalle storie, rovesciati in ogni tempo dal trono. Ed è antico dettato che: l' offensore scrive l' offesa che fa altrui nella polvere, ove chi la riceve, l' incide nel marmo. Siccome poi la fortuna, non è sempre ferma nel favorire i potenti, così avviene non dirado che il men forte, e fino il debole, trovin luogo a rifarsi delle ingiurie, contro chi, nella superbia della sua elevazione, lusingavasi di non potere esser giunto, dallo strale della vendetta.

Galeazzo Visconti, figliuolo fu di quel Matteo che, per la sua magnanimità, venne sovrannomato il Grande. Ma se il padre fu prudente assai, fino ad essere mansuetissimo co' nemici, costui degenerandone da sconsigliato, non ebbe rispetto a ingiuriare i soggetti, e gli amici. Poichè, avendo egli congiunto al dominio di Milano, anco quel di Piacenza, ed essendo in matrimonio accop-

piato alla saggia Beatrice d' Este, da cui avevane già grandicello quell' Azone, che tra Visconti fu il principe migliore, su gli occhi della sua buona moglie, che stavane seco col figliuoletto in Piacenza, lasciossi trascorrere a fieramente invaghirsi della donna di Vergusio Landi, uno de' principali di quella città. E dove gli altri tutti in simili follie, celansi a più potere alle proprie moglj, ed ai mariti delle donne amate, esso per l'intollerabil superbia della signorile autorità, oltremodo non curante e baldanzoso, non aveva rispetto veruno nè che Beatrice, nè che Vergusio s' avvedessero, come ponesse ogni studio per far loro disonore. E il peggio si era ancora che, essendo la giovane onestissima, in niuna guisa corrispondevagli, ne' faceva all' uso de' nostri dì, ch' ove s' accosti a donna alcuno de' grandi, fanno elleno pompa delle patenti infedeltà, e trionfo delle proprie vergogne. E nondimeno Galeazzo non cessava di darle noja, per, via d' ambasciate e di presenti, ch' ella non volle mai nè udire, nè ricevere. E perchè ben sapeva ella, quanto rispetto aver debbasi al sacro vincolo maritale, e come una savia consorte, non solo esser debba lontana dai falli, ma fin anco dal lasciar luogo di lusinga agli audaci, volle dal marito esser condotta ad un loro castello, posto fra le selve e i monti, onde tolta al principe la comodità del vederla, se ne temperasse la temeraria sua passione. Nè ciò fece ella soltanto per rispetto di se, ma anche per cagione di Vergusio. Il quale amando di perfetto amore la donna sua, sostener non poteva ch'al-

tri fosse così audace e sfrontato, di tentare di fargli offesa, e come animoso e potente, lasciavasi spesso cader di bocca che: al fine un pugnale l'avrebbe assicurato di quel nemico. Per declinar dunque dall'amato consorte il pericolo del parricidio, o quello d'esserne esso giustiziato, se venivan le sue minacce all'orecchio di Galeazzo, la fedele e prudentissima femmina, quasi tre anni sel tenne seco in quella solitudine, dolcissima a lei fra la quiete, e il conjugale amore.

Ma il Landi, che ricordava il favore, ed i servigi da lui prestati allo sconoscente rivale, non dimetteva già dall'animo irritato ferocemente, il desiderio della vendetta, anzi vieppiù l'accendeva, col pensiero della brutale ingratitudine. Nè per altro erasene tanto tempo astenuto, se non perchè, mai non eragli venuto l'agio di farla sicura, strepitosa, e terribile. Avvenne intanto, che il romano Pontefice mosse l'armi contro i Visconti, e la città di Piacenza, oppressa dalle soverchie gravezze, mostravasi inclinata al Papa. Egli dunque partendo dal suo castello, venne tacitamente alla patria, e ordì segreta congiura di dar la terra in mano al nemico. Quindi, recandosi all'esercito pontificio, domandò ajuto di non molta soldatesca, e promise con quella, e col favore degli aderenti e del popolo, di dar al Papa quella signoria, senza spargimento di sangue. Il che accordatogli di buon grado, fu di notte co' soldati alle porte, e da suoi fautori di dentro trucidate le sentinelle, gli fu aperta la porta e calato il ponte, onde Vergusio av-

viandosi precipitosamente al palazzo ed alla corte, altro non s'udiva che il grido feroce: morte a' Visconti, morte ai tiranni.

Era in sulla sera di quello stesso giorno partito Galeazzo, e andatosene a Milano per far gente, nulla temendo nè della congiura, nè d'un vicino assalto ostile. Ed al governo della terra lasciata aveva Beatrice, che teneva presso di se il picciolo Azone. Ed essendo passata la mezza notte, giacevasi in profonda quiete tutta la corte. Quando, con orrido stridore e tremito delle muraglie e dei tetti, cominciossi a batter la porta del palazzo al di sotto co' montoni, ed a tentarla colle leve, per cavarla dai gangheri. Svegliasi Beatrice, e rimane fuor di se a tanto strepito. E sentendone tutto il letto ondeggiare, e striderne e cigolarne le travi sul capo, balza fuor del letto, levando alto i gridi: oimè! misera me! che sarà questo! N'ode fuori in su la piazza gli urli spaventosi. Osserva cautamente dal balcone, e n'è abbagliata dal lampo delle fiaccole, e dallo scintillar degli acciari. Comprende d'esserne assediata da' ribelli, al grido di morte, che eccheggia d'ogni intorno contro i Visconti, e rimansi tutta dal terrore agghiacciata e istupidita, non sapendo nè che far, nè che risolvere, nè come salvar se e il figliuolo, mille volte a lei più caro della vita propria.

Azone, fuggito a' custodi suoi in una leggere vesticciuola, tremante si rifugia nella camera della madre, che al vederlo leva gli occhi al cielo, e fuori ne manda un profondissimo sospiro. Viene il Capitano del-

le guardie del palazzo, e annunzia alla principessa, che Vergusio è capo di quella sollevazione. O Galeazzo Galeazzo, ella esclama, ecco il frutto tardo ma terribile, dell'onta fatta ad un potente! Ma questo innocente fanciullo, non v'ebbe reità nè parte, e dovranne egli perire per cagion del padre! Il Capitano domanda, di far impeto contro i tumultuanti. Ma la donna mite e prudente, gli impone di farsi vedere ad una ringhiera, con segnali di pace, onde tentar di placare il popolo, ed acchetare la pericolosa rivolta, promettendo a' popolari il soglievo de'tributi, e altro più, se più domandassero. Il Capitano così andò, com' ella impose, sulla ringhiera, e si fece suonare una tromba a lato. Dal che intese Vergusio, che si chiedeva di parlare, e fece cessare in sulla piazza lo strepito dell' armi, e delle grida. Ma quando capì, che tentavasi d'ammansar la plebe colle promesse, temendone la volubilità, tolse di mano ad un soldato l'arco, e applicatavi una saetta, la scagliò contro del Capitano. E fu buon per lui, che via strisciogli di sopra all' elmo. Ritirossi quegli dunque, e tornossi alla agitata principessa, senza frutto veruno. Quindi calatosi alla porta, che ne traballava per le scosse di fuori, ne la rinforzò co' puntelli. E di nuovo chiedeva a Beatrice, di poter dall'alto far tempesta di dardi, e di tegoli, e di sassi contro la plebe infuriata. Il che non volle conceder la pietosa signora, risoluta a usare innanzi ogni pacifico tentativo. Ma non sapeva che farsi che le fosse utile, e ondeggiava fra mille incerti pensieri.

Abbracciò dunque il suo picciolo Azone, e così con lui abbracciata e singhiozzante, sul letto s' abbandonò. E tutto il volto bagnandogli di misere lagrime, come se le fossero i nemici sopra, per istrapparglielo dalle materne braccia, chiedeva al cielo con voci dolorosissime, ajuto e consiglio. E cinta essendo d' ogni intorno dalle matrone della corte, e dalle damigelle pallide e tremanti, che coi capelli disciolti, piangevano amaramente le proprie e le altrui sventure, pareva che Beatrice, spirasse l' anima in su la bocca del carissimo figliuolo. Allora quando, con subito impeto, dal figliuolo che tenevasi stretto al seno si disciolse, e in volto animata da virile coraggio, balzò dal letto, ed uscì dalla camera, e venne essa stessa alla ringhiera, come più nulla temesse quel tremendo periglio. E senza altro cenno di Vergusio, quando il popolo s' avvide della principessa, al lume delle tante fiaccole, sentissi subito raddolcire il cuore, nè più vi fu de' Piacentini chi levasse un grido, o maneggiasse un arma. Poichè, conoscendola essi piena di virtù e di bontà, tanto amavano e rispettavan lei, quanto odiavano e detestavano Galeazzo. Ond' ella potè così parlare a gran voce, ed esser udita: Piacentini, se Beatrice v' ha mai fatto torto, merita bene di perder la vita in questo tumulto. Ma se la misera v' ha amati sempre, e beneficati quanto ha potuto, perchè sarà ella da voi assediata a questo modo, e cercata a morte? Ma è poco ch' io muoja, e volesse Dio che del sangue mio foste contenti! il mio figliuoletto che è

l' unico ch' io ho , dovrà anch' esso cader trucidato, sotto gli occhi infelici d'una povera madre! Per qual fallo ditemi, ditemi per qual fallo deve egli perder la vita, ed io soffrire due morti, l' una dell' altra assai più crudele!

Voleva ella andar oltre, e il popolo si commosse a gran pietà, e levò grande schiamazzo , che non morrebbe nè lei, nè Azone. Se il Landi si turbasse a questi gridi, e disperatamente ne inferocisse, è facile l'immaginarlo. Uno degli stranieri soldati , armò l' arco per traffigger Beatrice , che ritiravasi in qualche speranza, quando uno del popolo ch' eragli vicino, con un colpo di stocco gli fe cadere a terra e l'arco e la mano, e quasi tra soldati ed il popolo nascevane guerra. Il Landi vi si pose di mezzo, e gli racchettò, ma dal primo all' ultimo, i Piacentini sdegnosamente usciron di piazza, e lasciaronvi solo il capo de' ribelli colla soldatesca. Di che intimorissi egli alquanto. Ma poi subito, concitato a maggior impeto dal vedere, che se cedeva era spacciata per la sua vita, e pe' suoi beni, rinnovò con più precipizio i suoi furori, e aggirandosi e imperversando, cominciava a far lanciare le fiaccole incenditrici, verso il tetto del palazzo. E il fuoco, che da un lato spegnevasi da que' di dentro, col diroccarne il tetto, subito appigliavasi da altra parte, onde Beatrice e il figliuolo, e tutta la corte, erano al vicino pericolo di perirne insieme nell'incendio, per poco che vi passasse di tempo. Ciò mise la principessa in più disperata costernazione, ormai non sapendo per qual via trovare

scampo a se, e ad Azone incontro al fuoco. Se non che, le sovvenne d' una segreta porticella, che dalla corte usciva in un viottolo abbandonato, dal quale andavasi speditamente alla porta di Milano, la qual porta, per quanto aveva potuto farne spiare, era tuttavia in potere de' suoi. In quelle estremità pertanto, dovette risolversi ad un partito assai pericoloso per la vita del figlio, onde salvarlo dalla morte sicura in quel palazzo, che già quasi tutto ardevane in alto. Fece ella dunque in prima, sconficcare le casse del tesoro di Galeazzo, e ordinò che, a mani piene, si gettasse denaro in su la piazza. Di che appena si fu accorta la militare ingordigia, che tutti s'affollarono sotto alle fenestre, spingendosi e respingendosi l'un l'altro, per avidità del denaro.

Quando poi la valente donna argomentò, che la cupidigia dell'oro, avesse tutti i soldati nemici raccolti in sulla piazza, chiamar fece alquanti de' più generosi della sua guardia, e tenendo a mano Azone, e loro mostrandolo, focosamente così parlò: eccovi il solo erede de' vostri sovrani, il frutto unico delle materne mie viscere. Io, madre e sovrana, alla vostra fede l' affido. Sia vostra gloria l' aver salvato, di mezzo al fuoco ed alle armi, il successor del trono, il natural vostro principe. S'io, che qui indugio per agevolargli lo scampo, avrò sorte di uscir viva da questi vortici, che giù piegan dai tetti e da' palchi, vi rimunererò di larghi premj, e di dolci lagrime. Uscite dalla inosservata porta, recatelo alla torre, soste-

netelo coll'amore, difendetelo colle spade: Non lascerà la giustizia del cielo, che sopraffatti sieno, il valor vostro e la perseguitata innocenza, dalla perfidia e dal tradimento. Ciò detto, fece a se gran cuore. Lanciò un bacio, sospirosissimo ed ardentissimo, sulla bocca del suo Azone. Quegli piangeva disperatamente. Ella in tuono imperioso gridò, che levato fossegli innanzi. Un di quelli in collo di subito se lo recò, precipitaron le guardie per le scale, ed uscirono dalla segreta porta.

Beatrice intanto, poichè ebbe dato il figlio a recar in sicuro, seguendosi tuttavia a gettar denaro dal palazzo, fu sorpresa da un timore, che tutte le levò le forze del corpo. Cominciò allora a dire a se: che feci sconsigliata, che feci mai! Se il figlio mio è da nemici sorpreso, misera! non avrò nemmeno la speranza di poterli piegare, usando i teneri scongiuri e le lagrime materne, che han tanta forza anco sui tiranni, se pure non sono affatto disumanati! Così avrò io sventuratissima, che il doveva conservare, dato il sangue de' Visconti in mano ai nemici, e il carissimo figliuolo allo strazio di sì barbari carnefici! E ciò pensando, appena aveva forza d'asciugarsi sul viso il sudor gelato. E facendosi reggere alla meglio da due sue damigelle, come il fumo, che dovunque spandevasi anche per le sale, dava luogo a vedere, strascinandosi ad un balcone, portava l'occhio alla torre della porta, ov'era stabilito, che se Azone vi si raccoglieva in salvo, si accendesse subito in

su la cima una fiaccola, che ne fosse il segnale. E o fosse che la fiaccola, avesse da' turbini del fumo impedita la luce, o che l'impazienza materna, anche il tempo breve le facesse parere lunghissimo, ripigliata forza dalla disperazione: oimè gridava, oimè, ch'io l'ho perduto! l'ho perduto per sempre! O Azone amatissimo! o me infelicissima! Usciamo usciam' tutti, e ricerchiamo di lui, o sia almeno mia gran fortuna, il riceverlo moribondo tra queste braccia, e lo spirarne traffitta ed abbracciata, coll' unico pegno dell' amor mio! Ma in questo punto, forse avendo il vento disperso e diradato il fumo, fu veduta la fiaccola, e sfogandosi l'infelice ed angustiata signora in un alto sospiro, levò gli occhi lagrimosi e le mani in alto, e grazie rendette in silenzio alla assistenza celeste. E fattasi gran cuore, disse a que' della corte: non è più tempo d'indugio, per la stessa celata via, fuggiam' noi pure verso la porta. Felice me, se posso al figlio congiugnermi, e di là in vostra compagnia, o miei fedeli, fuggirne salva a Lodi ed a Milano! Così si poser tutti in ordine alla fuga, la principessa, i soldati, i cortigiani.

Ora non è da tacere, come la saggia moglie di Vergusio, saputo avendo dal marito proprio quella trama crudele, e non avendolo potuto svolger mai nè con preghiere, nè con lagrime, nè col timore de' pericoli da quell'attentato, erane tutta dolorosa, venuta anch'essa alla città, e piena di spavento, stavasene in casa palpitando così

pel marito, come per quella povera genitrice, e pel suo figliuolo. E molte volte, per fidati messi, aveva mandato a pregare l' infuriato consorte fin su la piazza, che volesse almeno risparmiare, e lasciar libere le due innocenti vittime. Ma quegli, mai non aveva voluto arrendersi a niuna preghiera, o intercessione. Sicchè, ad ogni punto ch' ella udisse il calpestio d' alcuno, che in quel tumulto s' accostasse alla sua casa, sentivasi tremar il cuore dal timore, dell' annunzio luttuoso della uccisione di quegli infelici. Uscita intanto Beatrice colla timida comitiva delle donne, e de' cortigiani, e colla scorta de' prodi soldati, erane giunta sicura, quasi presso alla torre della porta. E già facevasi udire alla sentinella che stava per aprirle, e Azone che palpitava innanzi, tripudiavane di tenera allegrezza, e tutto disfacevasi in lagrime di gioja. Quando Vergusio le fu sopra con molta cavalleria, e agevolmente uccise e fugò le guardie, e prese la principessa, e poca difesa poterono fare dall'alto que' della torre, e così la sicurezza della sovrana, e il tripudio d' Azone, si volsero in pianti molto calamitosi. Ella ne venne a furore condotta alla piazza, e il tiranno che non sapeva ove fosse il picciol principe, e non vedevalo con lei, cominciò molto a minacciarla di strani tormenti, se non gli svelava, e dava in potere anco Azone. La quale, con cuore invitto resistendo ad ogni sua minaccia, così rispondeva: Tanto almeno ho di conforto nella grave mia infelicità, che fremer ti veggo di non potere tuffarti rab-

biosamente nel sangue di colui, che queste viscere han partorito. Smaniane pure, tu smanj indarno. Vicina a perire, ho almen questo giubbilo. Sfoga pur contro la madre i tuoi malnati furori. Egli vive, nè solo vive, ma sarà tosto salvo, e nelle braccia del padre. Galeazzo è potente. Più potente è il cielo, vendicatore de' traditi innocenti. Tremane o scellerato! Svelli pure, se vuoi, svelli questa lingua. Men ingiuria farai ad una madre, del tentarla di tradimento contro colui, che le fà dolce il morire. Su dunque, fa prova contro me di tua strana bestiale ferocità. Non mi troverai tu, nè imbelle donna, nè paurosa. Salvo Azone, che più deggio curare la vita? Sarà, sì sarà memorabil trionfo d' una femmina, l' aver vinto con tolleranza magnanima, quanti tormenti saprà trovar la barbarie più implacabile, e disumana.

Da questo discorso, mosso a infernale sdegno colui, poichè furon presso al palazzo, e vide l' incendio essersi appigliato alle camere della principessa, comandò a' soldati furiosamente: su pigliate a forza costei, e nelle fiamme gettatela di quelle stanze, e di quel letto geniale su cui si giacque, coll'insidiatore dell'onor mio. Oh fosse pure, che seco avesse anche quel mostro! Ma con quel valore, con che già gli difesi il principato, vedrammi in campo aperto fra suoi nemici, cercare lui solo a morte. Il che se mi verrà fatto, dolce cosa sarammi poi il morirne sul suo cadavere. E già due di que' manigoldi, levata in alto la venerabil donna, eran per recarla entro al

palazzo. Quando la tenera moglie del Landi, che udito aveva come Beatrice era caduta in poter del nemico, vincendo ogni femminile ritegno, per grande pietà di sì virtuosa donna, uscì di sua casa, e tra mezzo a soldati venne in su la piazza, nell' istante appunto, che s' affrettavano a gettarla nell' incendio. E, gelandone di spavento da capo a' piedi, levò alte le grida, e al piè gettossi di Vergusio, protestando e piangendo: no, no di quà non sorgo se tu, ricordandoti del molto amor mio, e della mia inalterabil fede, non mi fai dono dello scampo di quella infelice! T' avrò io dunque amato con tanta tenerezza, per tollerar lo spettacolo nefando d'una atrocità, che mi renderà per sempre orribile in un marito, un carnefice ingiusto d'una sì rispettabil donna, che in nulla ti offese? Ahi, come potrò più, senza grande rossore e confusione, comportare il nome di sposa d' un uomo, che saranne da tutti esecrato, come furioso tiranno! Movati questo terrore, che mi fa così tremare innanzi te! Mira queste lagrime che mi bagnano tutta la faccia, e non isperare ch' io mi levi di quà, ove mi sarà dolce, se tu non ti pieghi, piuttosto d' essere dal tuo ferro svenata, che di mai più vivere, nel vincolo detestabile del matrimonio, che tu sai pure a tante prove, se mi fu caro!

Il Landi, benchè d'animo truce, amava perdutamente questa sua donna, onde con voce tremola, mezzo fra l' ira e la compassione, disse a soldati, che ponessero Beatrice in terra. Ciò fatto, sorse la pietosa

giovane, e corse ad abbracciar la principessa riverentemente, nè potè dirle parola, piangendone di consolazione. In fine, quando potè pure aver libera la favella, cominciò a render grazie al cielo, d'essere giunta in tempo di poterla salvare, e le fè qualche cenno del marito, che amando lei con tanto trasporto, era stato mosso da strano desiderio di vendetta, contro il consorte suo, troppo imprudente e troppo audace. E avendo Vergusio lasciato in podestà della moglie, il far di Beatrice e del figliuolo quel che le piacesse, salva la città che doveva essere in potere del Pontefice, lasciolli ella partire entrambi colla corte, e col resto della soldatesca, verso Milano. Ecco in che guisa potè un vassallo vendicarsi del principe, e a quanto costo pagò Galeazzo l'onta più crudele, che far si possa ad un marito, amante della moglie e dell' onore.

Fu molto commendata questa novella, e reputata degnissima di coronare splendidamente i racconti, della seconda giornata. Quando il nostro Treccani, volle pure affilare i denti e mordere: Madame, siane salva la vostra rara integrità, non sono poche quelle del sesso vostro, ch'oggi si debban dolere, d'essere considerate poco assai da' mariti. Una volta costava adunque tanto l'insidiar le moglj, ed oggi i mariti si affrattellano coi corteggiatori delle lor donne? Nè solo ciò che è poco ancora, v'è chi le vende, e le impegna, e le dona, come cose di poca valuta. Le due Signore, s' infinsero di non udire questa satira vituperosa, e co-

sì repressero la mezza ira, che loro spuntava nel rossore delle guance. E levandosi in piè, tutti sorgemmo dai sedili. Esse, pigliatesi per mano, si diportarono alquanto per le tenere erbette, sotto la fronzuta vite. E guardando la Signora Marietta l'orologio, e vedendo che trascorse erano quasi due ore dal mezzo giorno, si volse alla compagnia e disse: andiamone a ristorarci col cibo, della fatica del raccontare e dell'udire. E salendo su pe' giardini, ci condusse al palazzo che è in mezzo al paese. Ivi, nella sala terrena, si mangiò molto lietamente, e ciascuno si pigliò riposo nelle camere, recentemente adorne con ogni sfoggio di tappezzerie finissime, e di specchj e intaglj messi in oro, col più bel gusto. E quando cominciossi a udire romore per la casa, e tutti furon desti, assai tempo gli ospiti miei, dal più alto della eminente casa, rinnovarono a se il diletto del raro spettacolo, delle immense e variate vedute, di cui eransi maravigliosamente dilettati nel palazzo del castello, il giorno innanzi. Ci diportammo poi alquanto per l'altura della costiera, su cui è posto a semicerchio, ricurvato verso il fiume il paese, alla vista aperta del Brembo, e delle vaghe cadute dell'acqua, e delle catteratte romorose e spumeggianti. E quando cominciò a brillare in cielo la prima stella, che discioglieva la lieta compagnia, Madama a me rivolta disse: è vostro officio l'eccitar le Muse, a porre termine per oggi alla nostra lietissima conversazione, con qualche frizzo letterario al solito vostro, ond'io presi a recitar questa terzina.

CAPITOLO

O miei scolari da me tanto amati,
D'alcun di voi mi vien gran compassione,
Ch' esser vogliate veri letterati!
Quando giovò il sapere, a qual stagione
Fur Ciro e Serse, e s' eran saggi e forti,
O se le lodi presero a pigione?
Qual v' è dite, cagion, che sì v' importi
De' fatti altrui, massimamentechè
Son più migliaia d'anni che son morti?
Non è follìa il pregiar principi e re
Che sono in polve, e non si sa più dove
Abbiano un unghia sola d'un lor piè?
Il mondo d' oggi ha le sue storie nove,
E ognun vuolsi erudir di chi può al caso,
Un tabarro donargli a' dì che piove.
Veltro de' grandi Elpin, dietro col naso
Gli andò fiutando, ed ecco Elpin che jeri
Cascava a stracci, or vestesi di raso.
E Falalbacchio che cacciò i somieri,
Or fatto ricco, in cocchio anch' ei si giace,
Dolce peso a magnanimi destrieri.
Dirà talun ch'io sono un po mordace,
Ma è la storia miglior l'util presente,
E del resto lasciarne i morti in pace.
Ergo: l'erudizion prima sorgente
Stimata del saper, non vale un fico:
Primo precetto mio, tenete a mente.
Un secondo aforismo ora vi dico,
E v'assicuro ch' è di buon effetto,
Se rinunziate al pregiudizio antico.
I pedanti v' avran più volte detto
Che, per bene imparar l'arte dei rostri,
Tullio de' starvi al capezzal del letto?
Che interromper dovete i sonni vostri,

Legger, rilegger, ruminar ben bene,
E il Lazio rivestir d' Itali inchiostri?
Quindi di giunta rompervi le rene,
Curvati giù ad un tristo lumicino,
Cogli occhi fitti all' orator d' Atene?
Che ha più che far con noi greco o latino,
Putidi al naso omai di rancidume,
Con noi che siam d' un odorato fino?
Che più vale, spuntar tanto l' acume
Dell' abil mente, al gelido inventare?
Arda come un barile di bitume.
E alla natura lascisi un po fare:
Quanti rigonfj peggio d' un torrente,
Con immenso fragor corrono al mare!
Qual' è di noi che non vide sovente,
Al declamar precipitoso e franco,
L' udienza istupidir devotamente?
Sì, quando all' orator palpita il fianco,
E s' è sfogato per mille minuti,
Ha il sommo pregio d' aver detto il manco.
Così va fra i lodati e i ben veduti,
Sebben preghino i critici all' antica,
Che a fiaccarsi un po il collo il ciel l' ajuti.
Deh scolari, che dio vi benedica,
Siate caritatevoli a voi stessi,
Ed imparate a risparmiar fatica!
Che giova a' raziocinj, esser connessi
Con arte naturale, ovver co' punti,
Qual fa il magnano de' laveggi fessi?
Non sono i spadaccini ognor più pronti,
Se i colpi loro van segnando al petto,
E sprovvedute colgono le fronti?
Rubacchiate qua e là senza rispetto,
E massime al Tomà, o a quell' Inglese,
Che ha tutta l' allegria d' un cattaletto.
Questo è lecito sì, ch' oggi in palese,

A voci chiare, ardite, e rimbombanti,
Non s'ha scrupolo a farlo nelle chiese.
Poi ricordate nel lodare i Santi,
Che sia il più santo l'ultimo lodato,
Ponetelo anche a Dio d'un passo avanti.
Conciossiacosachè, niun Beato
Non va più su o più giù della sua sede,
Nè canocchial sa ancor dov' è locato.
E in ciò che non si sa mai non s' eccede:
Quanto a metterli poi innanzi a Dio,
È una minuzia l' osservar la Fede.
Al terzo punto del discorso mio,
Miei scolari, a casaccio ora m' abbatto,
Che non sapea ove fossi nemmen io.
Parlo di quelli, cui bolle il pignatto
Di divina febea effervescenza,
Onde il brodo rovesciasi ogni tratto.
A questi debbo dare per coscienza,
Più rigidi e sottili documenti,
Che non piglino indebita licenza.
Cioè, che il fiele lor non venga ai denti:
Onde in premio d'un frizzo liberale,
Non gli onori il bastone de' potenti.
Lessi un giorno in un libro non so quale,
Ch' una gran donna avea testa pelata,
A cagion della tigna o d'altro male.
E d' un tale la Musa noleggiata,
Il fè cantar, qual fosse Berenice,
Della sua chioma bionda e innanellata.
E' vero che il Parnaso più non dice
Le bugie fortunate, e or gli prevale
Il trillare d'un musico felice.
Ma qual minor, se non qual principale,
Cercate accesso dalle gran madame,
Che il genio delle lodi è in loro eguale.
E se alle borse non vi son più trame,

L'arte è opportuna ancor de' sonettini
A uccellar pranzi, e ad ingannar la fame.
Se mangiar non volete aglio e lupini,
Lodate ognor senz' esser mai leali,
Ch' ogni grinzuta aver vuol d'oro i crini.
Vuol che dagli occhi amor sprizzi gli strali,
Da quegli occhi che piangon d' allegria,
E poco san veder senza gli occhiali.
Tinto in rose Pestane il volto sia,
Sien puro avorio i denti rari e gialli,
E il fiato sepolcral, spezieria.
Sieno maestri ad intrecciar de' balli,
E lesti, velocissimi, tondetti
I piedi, che traballano sui calli.
Cangiate in gran beltà tutti i difetti,
Date ingegno stupendo alla melensa,
E farete bellissimi sonetti.
I parasiti a voi, con lode immensa,
Udite come battono le mani,
Guadagnando domani un' altra mensa?
Fan eco a' plausi memorandi e strani,
Balzando fuor svegliati dalla cuccia,
E alto abbajando i prediletti cani.
L'invidia se ne rode e se ne cruccia,
Ma, a men di mezzo scudo, va a staffetta
Col nome signoril della bertuccia,
Anche il vostro immortal su la Gazetta.

Qui, dopo gli affettuosi rendimenti delle grazie a' cortesissimi Signori Fuginelli, e l' avere stabilito per l' indomani di gran mattino il consueto diporto, assai lieto ciascuno e contento, ritirossi al suo soggiorno.

Fine della giornata seconda.

La presente Edizione è sotto la salvaguardia della Legge 19. *Fiorile anno* 9. *Era Francese.*

I due Esemplari prescritti dalla Legge sono stati presentati alle Biblioteche Nazionali.

Novelle della parte seconda.

I. La benevolenza premiata pag. 25
II. La fanciulla fraudolente 55
III. La buona sposa 77
IV. Le due sorelle 95
V. Il cavaliere disavveduto 109
VI. Le vere amiche congiunte 123

Novelle della parte terza.

I. L'ingratitudine punita 19
II. [illegible]
III. La sorte corretta 33
IV. Chi la fa l'aspetti
V. L'accorta contadina 113
VI. La madre ricattatrice 55
VII. La buona madre 59
VIII. Il vizio non regge al male 92
IX. L'errore d'Elisa 101
X. Il vero spirito generoso 132
XI. L'adunanza de' ragazzi 141
XII. La superbia punita 155

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 059960754